Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
29 maggio 1980 - lire 600
anno VII - numero 11
spedizione in abb. postale
gruppo 1-70 per cento

Rocco Ventre arrestato,
Fabio Isman condannato

Giornalisti velinari e avvocati fantoccio?

La sinistra tra terrorismo e restaurazione

I materiali del convegno del 10-11 maggio in un Qdl dossier da lunedi' 2 giugno in edicola

Il Messaggero

Anno 102 * N. 136 * S. Filippo Neri — ● Spediz. abbonamento postale Gruppo I/70 — Il Meridiano — Un numero L. 300 (arretrato L. 600) — Lunedì 26 maggio 1980

PUBBLICITA — TARIFFE PER L'ITALIA

contro il processo di involuzione e di indebolimento di tutte le libertà democratiche

no

scioperano i giornalisti: domani niente quotidiani e silenzio Rai-Tv

Diego Novelli sindaco di Torino racconta la sua storia dei cinque anni al comune Nel prossimo numero Bruno Canu, consigliere di DP racconta la sua.

Il dibattito sul '68 si chiude venerdi 30 a Roma con una tavola rotonda tra Luperini, Capanna, Natoli, Boato

Non è un caso «nostro», ma di tutti

di VITTORIO EMILIANI

GLI OPERATORI italiani dell'informazione hanno capito col caso Isman-Messaggero una certa magistratura ha voluto aprire la prima breccia importante nel sistema delle comunicazioni di massa al fine di ricondurlo al vecchio ruolo di diffusore di «veline» e di verità prefabbricate, di ossequiente portavoce del «palazzo». Un'operazione condotta con pesante determinazione, con mano dura. Si può essere amareggiati per il parziale ritardo con cui questa presa di coscienza collettiva è avvenuta. Si deve essere confortati dal fatto che essa ora si è verificata e pare avviata a farsi generale (se è vero che anche per il «Popolo» la sentenza di sabato «pone gravi e delicatissimi interrogativi sul tema delle libertà di stampa»).

Le decisioni assunte dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana vanno, con forza, in questa direzione. La reazione del mondo dei giornali e della radio-televisione appare commisurata alla gravità, davvero «storica», della sentenza patita sabato scorso. Non c'è quindi soltanto il caso umano, sempre drammatico, di un giovane collega arrestato senza che ve ne fosse alcun obbligo, sottoposto alla tortura psicologica dei rinvii, infine condannato nel modo più duro senza neppure concedergli la condizionale. Il nostro dovere di giornalisti, di cittadini democratici è oggi quello di uscire dal caso personale o aziendale per contribuire a formare, con urgenza, un movimento di opinione più vasto, capace di opporsi validamente al bavaglio che si vuole imporre all'informazione, al suo già flebile pluralismo reale.

A due anni dal delitto Moro misuriamo quindi l'onda lunga dell'imbarbarimento provocato dal terrorismo e, insieme, le crepe che sta provocando negli argini costituzionali una risposta fondata sulle superleggi, sulle misure repressive. Questo giornale ha costantemente sostenuto che la lotta al terrorismo dev'essere la più ferma e decisa, ma che essa, per risultare davvero vincente, deve realizzarsi anche sul piano della risposta politica e senza intaccare le garanzie costituzionali. Diversamente non staderà quella cintura di indifferenza e di «simpatia» che ha sin qui circondato, e protetto, il partito armato, specie fra i giovani, specie nelle aree metropolitane più disgregate. Diversamente si assegnerà a questo terrorismo — che proprio i verbali Peci hanno dimostrato così squallidamente criminale, così miserabile sul piano umano e politico — un importante successo. Tra quelle garanzie costituzionali da non intaccare c'è la libertà di espressione, di informazione, di stampa, c'è il nostro diritto-dovere di cercare notizie, di non aspettarle dall'alto, e di darle responsabilmente certo.

Ricordiamoci cosa avvenne dopo piazza Fontana, quanto credito trovò subito la storia del «mostro Valpreda» e come essa venne smascherata da un'informazione che, in fondo, era solo onestamente democratica e dignitosamente autonoma. Quel tipo di informazione fa parte del «consenso» riformista che, secondo Emilio Alessandrini, rende ancora questo Stato credibile e questa società vivibile. Colpirla significa stringere il Paese nella secca morsa repressione-terrorismo, significa soffocarlo in una spirale che poi lascerà traumi aperti e di portata e di durata incalcolabili.

Le prime pagine di ieri sono piene — oltre che di notizie e commenti (quasi tutti giusti e centrati) sul caso Isman-Messaggero — di editoriali sulla possibile «valanga» di astensioni elettorali l'8 giugno e di cronache sulla fuga del terrorista Sebregondi dal carcere di Parma coi mezzi classici del romanzo d'appendice, in un clima che autorizza i più ragionevoli dubbi. Lo spettro dell'astensionismo elettorale di massa conferma che i partiti, così come sono, risultano sempre meno in rapporto, e in sintonia, con una società frustrata da scandali e lotte di potere. La facile fuga del terrorista dalla prigione nel giorno in cui si testa un giornalista colpevole solo d'aver informato conferma che la lotta all'eversione non è soltanto un affare di superleggi e di supergenerali. In entrambe le situazioni si tocca invece con mano l'essenzialità di una stampa libera, matura e civile. Né intimidita, né imbavagliata. Lavorare per essa è dovere politico prioritario.

Il ripetersi di iniziative giudiziarie estremamente preoccupanti nella valutazione della Federazione della stampa italiana. Decine di giornalisti incriminati. La sentenza contro il «Messaggero» rivela un intento punitivo oltre ogni misura

Così la protesta

La Giunta esecutiva della Federazione della stampa, sentite le Associazioni regionali, ha stabilito una serie di iniziative politiche e sindacali:

1) La Federazione della Stampa chiederà di incontrarsi con urgenza con il presidente del Consiglio dei Ministri, con il vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura e con l'Associazione magistrati per sollecitare iniziative di riforma delle norme penali.

2) I giornalisti dei quotidiani si asterranno dal lavoro in modo da impedire l'uscita delle edizioni del mattino e del pomeriggio di domani martedì 27 maggio, i giornalisti delle televisioni, collegate con testate di quotidiani si asterranno dal lavoro domani martedì 27; i giornalisti delle agenzie di stampa si asterranno dal lavoro dalle ore 7 di oggi lunedì 26, alle ore 7 di martedì 27; domani martedì 27 maggio, in concomitanza con la mancata uscita dei giornali quotidiani, sciopereranno i giornalisti della Rai e delle emittenti private.

Anche i giornalisti dei periodici sono interessati all'azione di sciopero, essi si asterranno dal lavoro in modo da ritardare di un giorno l'uscita del periodico.

Le direttive per lo sciopero della Rai saranno precisate nella conferenza dei comitati di redazione che si riunisce oggi a Capri.

3) Nella stessa giornata di oggi le associazioni regionali della stampa riuniranno gli organismi direttivi e la consulta sindacale, allargati a tutti i colleghi, e, in particolare, ai cronisti giudiziari ed aperte alla partecipazione delle forze politiche e sociali.

4) La segreteria della Federazione della Stampa ha altresì deciso di convocare in seduta permanente la giunta esecutiva.

La Fnsi infine, sta esaminando con i propri legali la possibilità di costituirsi parte civile o, comunque, di essere presente nei procedimenti giudiziari ove sia in discussione il diritto costituzionale dell'informazione.

La segreteria della Federazione si incontrerà anche con i dirigenti dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti per decidere una comune condotta dei due organismi.

Si apre una fase di lotta

I giornali quotidiani non usciranno domani per uno sciopero dei giornalisti che sarà compiuto in segno di protesta contro la sentenza con cui è stato condannato il giornalista Fabio Isman: lo ha reso noto la Federazione nazionale della stampa italiana.

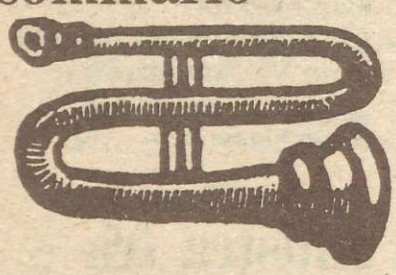
Il comunicato della Fnsi afferma: «L'obiettivo primario di conoscere a fondo aspetti, cause e motivazioni della drammatica crisi del paese — in primo luogo del terrorismo — che rappresenta la minaccia più incombente per la democrazia — non può essere turbato, inquinato, o vanificato da contrasti ormai tanto netti fra leggi e diritti dell'opinione democratica, da incontrollabili metodi di circolazione clandestina e strumentale delle informazioni, infine dall'instaurarsi, sempre più frequente, di azioni giudiziarie che volendo essere prevalentemente «esemplari» appaiono atti di ritorsione e lasciano insoluti tutti i veri nodi del problema. Da un anno a questa parte si sono ripetute iniziative giudiziarie estremamente preoccupanti, dall'incriminazione per rivelazione di segreto istruttorio di 34 giornalisti che avevano riportato le dichiarazioni dei difensori del prof. Negri, rilasciate nel corso di una conferenza stampa, a quella di 36 direttori e redattori di quotidiani, accusati «di istigazione di pubblico ufficiale sconosciuto a rivelare segreti d'ufficio», in seguito alla pubblicazione della richiesta di mandato di cattura avanzata dal pubblico ministero Infelisi a carico dell'ex presidente dell'Imi, Giorgio Cappon e dell'industriale petrolifero Rovelli. «Inoltre a Torino, recentemente, numerosi giornalisti sono stati inquisiti per la pubblicazione di notizie assunte nell'ambito della stessa magistratura e relative agli interrogatori del brigatista Peci, mentre analoghi episodi hanno coinvolto colleghi di altre città. Ora, l'intero procedimento contro il direttore e un redattore de «Il Messaggero» è l'esito che esso ha avuto, rivelano un intento punitivo superiore ad ogni precedente misura. Ma soprattutto confermano, aggravandola, la sensazione inquietante che, in questa situazione, si riducano pericolosamente la tutela e le garanzie della libera informazione. Chiunque operi nella informazione, ma in primo luogo i suoi destinatari, non possono non essere allarmati e convinti ad opporsi a questi segnali che — se eretti a sistema — inducono a ritenere che sia in atto un processo di involuzione e di indebolimento delle libertà democratiche. Il sindacato dei giornalisti ritiene che tale situazione vada immediatamente e radicalmente mutata e perciò apre da oggi una fase di lotta che intende coinvolgere, oltre a tutti i giornalisti italiani, le forze politiche, sociali e culturali, impegnate per far uscire il paese dalla crisi e per sconfiggere l'attacco quotidiano del terrorismo».

Le reazioni

Continuano, massicce, le reazioni alla dura condanna. Per tutta la giornata di ieri sono arrivati telegrammi, messaggi, telefonate, di «politici» come di colleghi, di comitati di redazione, di esponenti di varie associazioni, di lettori. Insieme con le attestazioni di solidarietà, sempre, in tutti, la preoccupazione per la svolta autoritaria, soffocatrice della libertà di stampa. E, dai colleghi giornalisti, una proposta: che tutti si autodenuncino, premettendo ai servizi che le informazioni sono state raccolte in violazione del segreto istruttorio, che copre, in pratica, qualsiasi «fatto di nera». Intanto Fabio Isman è ancora in carcere perché i giudici non gli hanno concesso la libertà condizionale. Gli avvocati Coppi e Melandri oggi presentano al presidente della settima sezione del tribunale penale una nuova istanza di libertà provvisoria. Fabio Isman è da venti giorni in una cella del vecchio carcere di Regina Coeli. Legge molto per passare il tempo.

A PAGINA 2

sommario



EDITORIALE 3

La posta in palio

REPRESSIONE 4-5

L'affare Isman-Russomanno
Intervista a Senese

INCHIESTA 6-7

Il quarto stato a Napoli
Un mare di dati non per affogarci dentro, ma per capire e trasformare.
Progettazione collettiva tra tecnici e proletari.

GIUNTE ROSSE (4) 8-9

Intervista a Diego Novelli

ATTUALITA' 10-11

Per il Milan non siamo soli in centro, linea di condotta, combattimento
Gli operai della Pirelli a Roma da Pertini per il giudizio della Corte costituzionale sulla politica dei sacrifici.

MANIFESTO 12-13

Stanlio e Ollio per D.P.

ATTUALITA' 14-17

Non basta abolire gli ospedali psichiatrici. Intervista a Pirella.
Inquinamento: risalendo il Po'
Rai-Tv: ancora senza presidente
Energie alternative: molte le possibilità, ma scarsi gli interventi degli enti locali.
Case: le case mancano e il territorio subisce devastazioni.

CULTURA 18-21

Teatro: una mostra che non mostra. Un assessore che si autointervista.
Fagioli: Contro i nuovi analisti selvaggi. Intervista ad Aldo Carotenuto.
Rubriche

IL 1968 22

Marxismo della terza internazionale e nuova sinistra.

SINDACATO P.S. 23

Una risposta a Lenher: per i lavoratori in divisa e' un brutto periodo, ma con tutto e' perduto.

CONTROCOPERTINA 24

Un 24 maggio un po' frugale, basta accontentarsi?

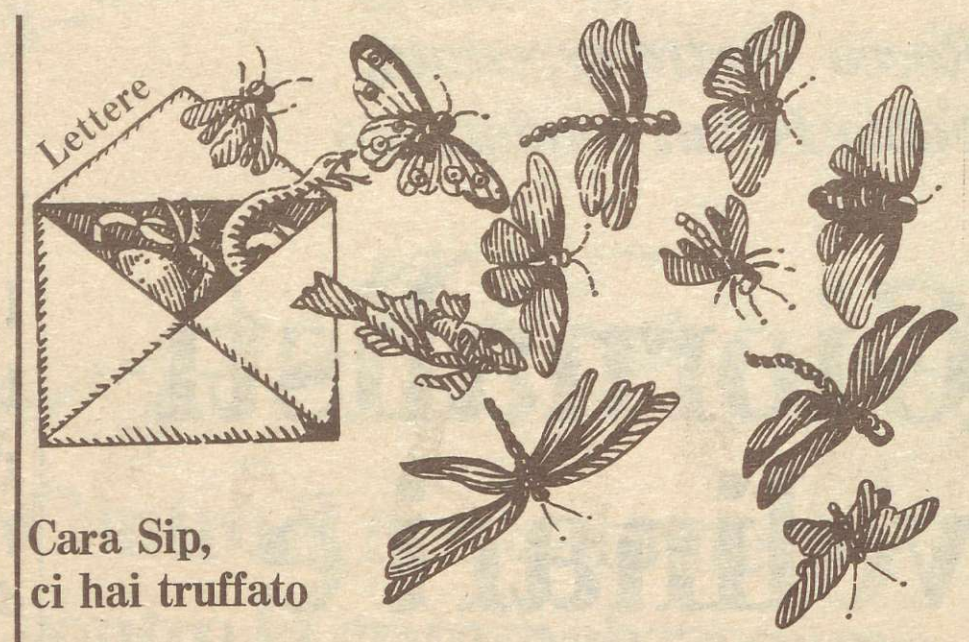
Hanno collaborato a questo numero:

Lenher, Luperini, Marelli, Mattia, Mormorio, Mozzilli, Perla, Pirella, Orioli, Revelli, Schiavazzi, Senese, Fiorani.

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 221 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Gianni Passavini, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero e' stato chiuso in tipografia alle 24 del 26-5-80

Quotidiano dei lavoratori
29 - maggio 1980



Cara Sip, ci hai truffato

Piombino, 9/5/80

Cari compagni,
Ci pare che la sentenza di condanna che il Tribunale di Roma ha emesso nei confronti dell'ex direttore generale della SIP, Vittorino Dalle Molle, per gli illegittimi aumenti del '75 sia un fatto enormemente significativo, che mette in evidenza come la lotta dell'autoriduzione delle bollette telefoniche che 5 anni fa fu condotta in molte città, avesse colto nel segno.

Ci sembra anche importante che a questo fatto venga dato il risalto che si merita e che là dove è possibile i compagni che avevano già impostato le precedenti lotte, cerchino di dare delle indicazioni agli utenti telefonici sul come si possono riavere i soldi della truffa SIP, consumata all'insegna dell'omertà e delle coperture dell'Unità Nazionale e del compromesso storico.

Questo è quanto stiamo cercando di fare qui a Piombino, dove l'autoriduzione coinvolse più di 1000 utenti e dove un PCI zelante fece di tutto per criminalizzare e battere questa lotta.

Proponiamo perciò a tutti i compagni di Democrazia Proletaria di studiare le forme e i modi per poter portare avanti nelle varie situazioni questa scadenza, tanto più che le modalità e i procedimenti da attuare sono molto semplici, come è facile comprendere dal testo dei volantini che noi abbiamo distribuito e che preghiamo i compagni del Quotidiano dei Lavoratori di pubblicare.

È importante anche mettersi in contatto con l'Associazione Utenti del Telefono per coordinare minimamente il lavoro.

Speriamo che questa proposta di intervento trovi d'accordo i compagni, poichè crediamo che sia uno strumento efficace per creare i ponti con una lotta, quella dell'autoriduzione, che fu significativa per aver smascherato i furti e le truffe della SIP e del Governo e che trovò consensi in vastissimi strati popolari.

Democrazia proletaria
Sez. Piombino

Ecco il testo delle lettera che il coordinamento dei comitati di difesa degli utenti propongono per iniziare la lotta.

Alla S.I.P. s.p.a., Via San Dalmazio, TORINO - e per conoscenza all'Associazione Utenti del Telefono, Via Flaminia 19, ROMA - al Presidente della Repubblica, Palazzo del Quirinale, ROMA

Il sottoscritto.... titolare nel periodo 1/4/'75 all'1/4/'76 dell'utenza telefonica numero... della rete di... venuto a conoscenza che il Decreto del Presidente della Repubblica numero 61 del 28/3/'75 è stato emanato sulla base di dati contabili non corrispondenti al vero, chiede che il Decreto stesso sia immediatamente revocato dall'Autorità emanante e che sia restituito al sottoscritto quanto versato in più alla S.I.P. per il periodo sopraindicato a causa degli illegittimi aumenti disposti, oltre gli interessi di legge.

La presente vale anche ai fini dell'interruzione dei termini prescrizionali.
Data - firma - indirizzo.

Sono d'accordo anch'io

Rivello, 17/5/80

Cari compagni,
sono d'accordo con la proposta di Fulvio, pubblicata sul QdL 9: mille compagni che si impegnano a versare 10.000 L. al mese e il QdL potrà lavorare con più serenità, migliorando sia politicamente sia come qualità del prodotto.

D.P. è oberata di debiti, la mia federazione (Basilicata) è oberata di debiti, la campagna elettorale incalza e noi non possiamo che contare sulle nostre forze. In questo quadro dobbiamo tutti realizzare il massimo sforzo. Aggiungete anche il mio none come sottoscrittore fisso mensile per la cifra di L. 10.000. Sono convinto che tra noi compagni si debba creare un clima costruttivo e di serietà (comunista, si diceva una volta) che spesso manca, a tutti i livelli, e senza il quale certo non faremo passi in avanti: vogliamo fare il comunismo, e allora dobbiamo almeno esere in grado di darci un'organizzazione serie e un giornale decente. Per questo è prima di tutto importante sapere su chi deve poter contare. Noto che per i soldi che chiedete in «anticipo» in Basilicata, chiedete L. 70.000 a Potenza e L. 70.000 a Lagonegro. Per Potenza, dove pure D.P. è in una situazione economica particolarmente difficile, non mi pronuncio; Lagonegro è solo un recapito ferroviario e D.P. è mai esistita (io, destinatario di quei giornali, sono di Rivello); si vendono 20 copie nel Lagonegrese solo per il mio volontarismo. Mi impegno comunque, oltre al mio versamento personale e al pagamento regolare delle copie inviatemi, a fare subito due abbonamenti annuali.

Per il resto D.P. in Basilicata ha alcune sezioni che non vedo citate da voi, con una realtà di gran lunga più consistente di Rivello: Avigliano (PZ), Bernalda (MT), Pisticci (MT), Matera. Ad Avigliano credo sinceramente che non si possano chiedere soldi: quei compagni stanno sostenendo da soli gran parte delle spese di tutta la federazione da diversi anni con uno spirito di sacrificio che io ammiro profondamente. Gli altri penso che uno sforzo possano farlo. Sarebbe necessario che in ciascuna di queste sezioni ci fosse un compagno (magari il responsabile stampa e propaganda) che tenesse i rapporti col QdL. Nella prossima riunione di direttivo cercherò di porre il problema.

Per quello che riguarda il pagamento delle copie inviatemi, faccio presente che finora ho pagato integralmente (L. 12.000 X 20 copie) i numeri 1, 2, 3, 4, 5 ed oggi pago il 6 mediante vaglia postale (il V.T. è troppo caro). I due abbonamenti li invierò nei prossimi giorni per V.T.; oggi non posso perchè letteralmente al verde. Ciao a tutti.

Giovanni Filizzola

P.S. — A proposito di serietà. Il capolista in Basilicata (io) si chiama Giovanni e non Luigi Filizzola; a Rivello D.P. non presenta una propria lista, ma sta all'interno di una lista «Sinistre Unite». Sono tutte precise come quelle che ho potuto verificare io le notizie che pubblichiamo?

A Fra' quanto te serve?

Campagna abbonamenti - sottoscrizione

Trenta milioni entro maggio

Cognome._____ **nome.**_____

via._____ **n°.**____ **citta'.**_____

cap._____ **provincia.**_____ **tel.**_____

ABBONAMENTO **annuale.** ☐ **L.20.000;** **semestrale.** ☐ **L.10.000**

sostenitore ☐ **L.50.000**

Indicare con una croce il tipo di abbonamento desiderato. Ogni cambiamento di indirizzo va comunicato con un anticipo di un mese all'Ufficio abbonamenti, via Cavour 185-00184 Roma.

SOTTOSCRIZIONE DI L._____ **Versate L.**_____

con ☐ **assegno n°.**_____ **banca** _____

con ☐ **vaglia intestato a Tozzuolo Francesco, via Cavour 185 00184 Roma, agenzia postale 44.**

Ma l'amore no

Roma, 21 maggio 1980

Okay, lo ammetto, sono i primi articoli che ho letto. Sono curioso, un po' morboso, terribilmente attratto dalle «luci rosse» sul Quotidiano. Attacco dal colonnino (il secondo, ovviamente). Leggo... sorrisino... capisco l'ironia, non casco nel tragico errore di cercare un centimetro. Mi «tuffo» sul Bo. Con un po' di sufficienza. Ancora Alberoni e Barthes. Laing mi esce un po' dagli schemi... su «la Repubblica» non l'ho trovato spesso (Nel frattempo sbircio i tre porcellini che si inculano e Pippo che, finalmente, si fa Minni... roba un po' vecchia); mi infastidisco per il proto e poi vengo attratto dall'articolo del Mele Marco, che mi sembra di conoscere. «Vivendo in capitalismo avanzato (ma chi si è mangiato il resto della torta?)»... mi dico: ecco un demente.

In seguito però mi sembra di poter apprezzare lo sforzo di buttare un po' di merda sulle tragicamente trascorse esperienze di gruppo, di collettivo... ma no! Che dico... è ironico il Mele; lui quel viottolo che è un dedalo lo ripercorrerebbe e anzi le chiavi che ci aprono con facilità ogni porta gli fanno schifo. Mi dico: stai attento... segui bene, ché questi sono «doppi», mica è gente tutta a posto. Ed eccomi a quegli arguti Finkielkraut e Brukner (Ma chi li avrà scelti?). La critica è graffiante. Per chi è affetto da sindrome da macchinismo industriale sarà come una frustata. Contro questi «culturisti» delle mille spinte pelviche bisognerebbe fare un Referendum: che i frustrati si ribellino, sono loro i veri eroi del sesso.

Allora, fin qui tutto bene. Mi confermo nei miei innegabili passi in avanti. In questi anni ho capito molte cose. Ho abbattuto i più vieti miti di virilità. «Je suis a la pàge».

M'avvio, per dovere di completezza, agli ultimi articoli, ma già mi sono fatto una idea: pagine senza infamia e senza lode. Semmai mi viene da pensare che c'è in qualche passo «scollacciato» la smania di trasgressione della «morale» del Quotidiano. Agli autori piace il ruolo di chi fa sensazione; la vittima è il lettore medio del QdL che se sente parlare di Bukowski, pensa al «socialimperialismo» e se gli dici «Miller» al massimo, con una occhiata qui-non-mi-ci-fregi, ti risponde «Marilyn». E poi si prendono una soddisfazione con gli altri della redazione: «...ma te lo immagini Bottaccioli... metti, metti questo pezzo... ah! questo poi... senti, senti che ho scritto... quando lo legge Ronchi..!»

Allora: Tudi Giordanelli. La Tudi ha letto, e ci propina una mezza chilata di passi «hard core» (d'autore, come è ovvio). Ma (le orecchie mi si drizzano, gli occhi ridivengono attenti...) qui «tutto si tiene»... e si! mica è un pezzo di colore; qui, irridi un po' Reich, violenta Sade, dai del frocio a Lawrence, esalta il Tao e che ti viene fuori? Una protesta, una proposta per l'amore. Questa poi... (per fortuna non ho saltato l'articolo) Pensavo di avere toccato confini avanzati.

Dopo diversi mesi, anzi quasi anni, mi risento stronzo. «Dai consultori familiari escono ora dei tecnici provetti che... ci torturano il clitoride convinti che...» È uncolpo al cuore; rileggo lentamente e intanto la mano indietreggia sul tavolo...» ...tecnici provetti che ci torturano il clitoride» ...l'indice, il medio e il pollice, compagni fin qui inseparabili dell'uomonuovo che ero, sono ratrappiti, paonazzi, intrecciati, sudacchiati. Tento una reazione, ma quel diavolo di Giordanelli mica finisce con l'acredine del femminismo della prima ora... No! Si fa dolce, getta un'ancora di salvezza che è quasi un appello. «Fin qui non hai capito, ma non è detto che non puoi capire...»

E così invece di pensare che potrebbe avere torto ti trovi subito a cercare il modo per raggiungere i nuovi confini. Anzi, se potessi frequentarla le proporrei di aprire insieme un consultorio di tipo nuovo; mi piacerebbe esserne per lungo tempo un assiduo frequentatore assetato di dolcezza.

Si tratterà di vivere «atmosfere rarefatte»; potremmo farci girare, bendati, intorno ai nostri corpi nudi, sfiorandoci e toccarsi sarebbe vietato; unire le nostre natiche e lasciarle giocare insieme; potrei ascoltare con il mio orecchio il suo capezzolo crescere e trasmetterle forse il battito del mio timpano; potremmo, anche se è un po' vecchio, carezzarci il viso; per ore... Poi ci sarebbero forse tea e «petit madelaine» (per abbandonarci un po' ai ricordi); ci lanceremmo lunghi sguardi traversi e l'amore certo continuerebbe, ma a distanza.

Va bene, va bene... sento che non posso più stare in questa serie B dell'amore, in cui mi trovo... ma c'è un problema: mentre ci penso non riesco a togliermi dalla testa Depardieu con il cazzo tagliato in mano e Concetta con il coltellaccio insaguinato. Tudi Giordanelli, perché non apriamo un dibattito?

Diego Garcia

Elezioni

La posta in palio

di Romano Luperini

Sul piano politico, il punto di svolta del passato decennio è stato il 1976. Due dati segnano quest'anno: il successo senza precedenti del PCI e la crisi della sinistra rivoluzionaria. Non si tratta solo di fenomeni elettorali; sotto di essi c'è qualcosa di più consistente. Il movimento del '68, che si era prolungato sino al 1972-73, si estingue attraverso un travaso interno alla sinistra. La crisi dell'insurrezionalismo e l'assenza nella sinistra rivoluzionaria di una cultura della trasformazione non producono sbandamento ma ulteriore concessione di credito al riformismo. L'onda lunga del '68 si ritrae ma anche si allarga su tutto il lido della sinistra. Il 1976 è il momento di massima espansione del '68 e, insieme, nello stesso preciso momento, della sua crisi irreversibile.

Come il PCI ha gestito, per tutta la sinistra, questo patrimonio di idee e di lotte? La risposta è sotto gli occhi di tutti, quattro anni dopo. Nonostante che la DC stenti a riprendersi dalla crisi in cui il movimento del '68 l'ha cacciata, la sinistra appare divisa più che mai e, come mai, debole e incerta, ridotta alla difensiva, costretta a subire l'ondata reazionaria non solo promessa ma effettivamente messa in atto dall'avversario. Le conseguenze del 1976 hanno continuato a pesare negativamente: la vittoria del riformismo (un riformismo che non sa neppure essere tale) e la sconfitta della sinistra rivoluzionaria sono fenomeni collegati ed hanno influito entrambi in modo pesante sulla sorte di questi ultimi quattro anni. Beninteso, hanno influito negativamente non già sulla possibilità di un cambiamento rivoluzionario (che non è all'ordine del giorno, come si può ben vedere), ma sulla possibilità stessa di riforme economiche e democratiche. Il PCI ha gestito il proprio successo in modo così disastroso da uscirne ridimensionato anche sul piano elettorale. Ma, quello che è peggio, ha dato una mano nel far ritornare indietro tutta la società: sul piano legislativo, ha favorito un autoritarismo forsennato conducendo una battaglia senza esclusioni di colpi per risolvere la questione del terrorismo non già in termini sociali e politici ma esclusivamente mediante la repressione e il restringimento degli spazi democratici; nel suo zelo, non ha mancato di essere più realista del re, assumendo atteggiamenti (clamoroso il caso del 7 aprile) apertamente forcaioli, oltre che di fatto sbagliati nella stessa presunzione di colpevolezza che lo ha fatto accanire contro Negri, Piperno e gli altri. Sul piano economico-sociale, individuando l'inflazione come nemico mortale, ha incoraggiato il blocco della spesa pubblica e indirettamente la disoccupazione e ha bloccato le lotte sociali, finendo coll'allontanarsi dalla stessa classe operaia e col favorire fenomeni di disgregazione e di passivizzazione nelle masse popolari.

Il PSI non ha fatto di meglio, diviso com'è fra una minoranza subalterna al PCI (ma da questo partito per niente incoraggiata nelle sue velleitá frontiste) e una maggioranza manageriale, subalterna alla DC e solo disposta al piccolo cabotaggio ministeriale.

I risultati sono evidenti: il PSI sta in un governo smaccatamente filoamericano e di destra (uno dei governi più di destra fra quelli europei, come ha mostrato esemplarmente la questione del rifiuto di andare alle Olimpiadi di Mosca); il PCI non sta né al governo né all'opposizione, dato che si guarda bene dal fare qualsiasi gesto che possa far cadere il governo Cossiga (ma anche di fronte al governo precedente, ancora di Cossiga, si era guardato bene dal farlo cadere, e l'on. Di Giulio aveva fatto sapere ai quattro venti che non stava al PCI far cadere il governo, ma a uno dei partiti della maggioranza: davvero singolare teoria, che ci fa rimpiangere che il processo di socialdemocratizzazione del PCI non sia così completo da farlo comportare come un qualsiasi partito laburista all'opposizione). La linea del compromesso storico appare sempre di più un ceppo al piede del PCI, tale da impedirgli qualsivoglia movimento e da costringerlo comunque a una lamentevole subalternità alla DC.

In questo quadro, la DC ha mostrato di saper ottenere quello che vuole. Era uscita dal suo congresso dicendo che voleva il PSI al governo e il PCI né al governo né all'opposizione, e ha ottenuto subito dopo l'una cosa e l'altra. Certo, le cause della sua crisi sono di natura economica e sociale, vengono da lontano e vanno lontano. Ma PSI e PCI fanno indubbiamente di tutto perchè la DC possa risolverle gradualmente e senza scosse laceranti, permettendo a questo partito, privo di strategia e di leader *di prestigio, di campare alla giornata, giocando sulle contraddizioni e sulla ripartizione reciproca dei ruoli fra PSI e PCI.*

Si può capire allora qual è la posta in palio di queste elezioni: è un'inversione di tendenza nei rapporti di forza fra rifornismo e sinistra rivoluzionaria come necessaria premessa per una trasformazione dell'intera sinistra. La tendenza iniziata nel 1976 capovolta. Questa volta non è in gioco la sorte della sinistra di classe, è in gioco la sopravvivenza stessa di una sinistra nel nostro paese. Solo la messa in discussione da sinistra della linea del compromesso storico e della subalternità alla DC può da un lato acuire la crisi della DC e dall'altro ridare alla sinistra capacità d'iniziativa a livello sociale e politico.

Ne deriva che grosse sono le responsabilità di DP. In un momento in cui il Pdup accresce ancor di piú la propria dipendenza dal PCI, tanto da condividerne ormai la stessa impostazione del compromesso storico; nel momento in cui il PR va mostrando la propria inadeguatezza programmatica e i limiti strategici e culturali della propria impostazione (sino all'incertezza, di per sè significativa, sull'atteggiamento da prendere sul governo Cossiga); la possibilità di far valere un punto di vista operaio e popolare, d'imporre una battuta d'arresto all'autoritarismo dilagante e di realizzare alcune elementari riforme appare legata a un'affermazione politica di DP.

Cosí com'è, la sinistra appare condannata all'immobilità. Solo un effettivo segnale di cambiamento proveniente dal suo interno può favorire quella brusca sterzata senza la quale la penosa sensazione (in cui viviamo ormai da tre anni) di uno sgretolamento progressivo può tramutarsi in rassegnazione e in pesante sconfitta.

Gli anti nucleari a Roma

Il servizio fotografico di questo numero è sulla manifestazione del 24 maggio a Roma ed è di Sergio Ferraris.

Le frasi che accompagnano (ma non illustrano) le foto sono i versi di una poesia di Friedrich Nietzsche — «Uccello albatro» — tratta da gli «Idilli di Messina».

Cose che capitano

Riportiamo da «Il Gazzettino» di Venezia, del 6 maggio scorso, il seguente articolo.

Gli allevatori di Riese Pio X erano presenti con manifestazioni ai funerali e alla manifestazione di solidarietà per la morte dell'avv. Edoardo Arnaldi, suicida a Genova, dopo che gli era stato reso noto un ordine di cattura per connivenze con Br? No, per certo. L'interrogativo però non è insensato, tanto che per sondarlo sono piombati a Riese gli uomini della Digos di Genova e i carabinieri. Avevano in mano una copia del «Quotidiano dei lavoratori», un giornale della sinistra estrema, che sotto l'articolo dedicato alla scomparsa dell'avv. Arnaldi recava una grande fotografia: vi era riprodotto un giovane ben conosciuto di Riese perché del posto, con un cartello che diceva: «Allevatori di Riese Pio X - club 3P».

Questo ragazzo è stato interrogato dalla polizia ed è stato interrogato anche il presidente del club 3P riesino. Cosa aveva a che fare questa associazione locale con l'avv. Arnaldi? Niente, naturalmente; non è stato difficile convincere gli uomini della Digos, e ancor meno i carabinieri, che si trattava di

un «qui pro quo». La foto galeotta accostata all'articolo era stata ripresa in tutt'altra occasione, precisamente durante un raduno di agricoltori a Roma. Quindi nessun aggancio con Genova.

Il fatto non ha mancato di gettare sconcerto. Anche la Coldiretti provinciale si è interessata tanto più che tutto il numero del 24 aprile del «Quotidiano dei lavoratori» era cosparso di foto scattate alla manifestazione romana della categoria, foto poste come corredo a servizi di tutt'altro stampo. Né poteva servire ad una più corretta lettura un trafiletto perso dentro il giornale che avvertiva dell'origine vera del servizio fotografico.

Proprio per le proporzioni assunte del «caso», che va oltre i confini di Riese Pio X per investire la categoria degli agricoltori, da Treviso il numero contestato è passato all'ufficio legale di Roma della Coldiretti. Proprio domenica ha preso cognizione della vicenda il vicepresidente nazionale on. Lobianco. La stessa Coldiretti ha scritto alla Questura di Genova per spiegare il fatto.

Dal canto suo il presidente del club 3P di Riese, Giuseppe Berno, ha avanzato una chiarificazione: «Ci riferiamo all'articolo pubblicato su «Il quotidiano dei lavoratori» di Genova, in data 24 aprile, pagina 4, riguardante i funerali dell'avv. Edoardo Arnaldi, suicida, indiziato di appartenere alle «Br». In esso viene ritratto, con uno striscione, un membro del nostro «Club 3P» di allevatori e coltivatori di Riese Pio X (Tv). In considerazione che: è nota e dichiarata la nostra appartenenza a correnti democratico e cristiane, che nulla hanno di che spartire con personaggi e fatti di carattere terroristico e che la foto pubblicata è stata scattata di recente a Roma e precisamente il giorno 16 aprile 1980 in occasione della partecipazione delle nostre associazioni con cinque aderenti alla manifestazione sindacale indetta dai Coltivatori diretti, possiamo escludere categoricamente la nostra presenza a Genova nell'occasione citata.

Riteniamo che il suddetto giornale abbia pubblicato indebitamente una nostra fotografia, che non sappiamo in quale modo abbia potuto acquisire, implicandoci così direttamente in fatti politici che rifuggono dalle nostre idee ed in avvenimenti da noi in alcun modo sentiti. A parte, quindi, il sicuro ricorso da parte nostra a vie legali il fatto merita una secca smentita circa la nostra partecipazione ai fatti in riferimento, nonché la manifestazione del nostro sdegno per la diretta e quanto mai scorretta implicazione.

repressione

L'avvocato Rocco Ventre in carcere per favoreggiamento, al giornalista Isman del «Messaggero» 18 mesi di carcere con una sentenza oscura sul piano giuridico. Avvocati e giornalisti entrano in sciopero, protestano giustamente, denunciano la intollerabile violazione dei diritti costituzionali. Era ora, e non può non essere con loro chi, come noi, questa denuncia l'ha fatta da tempo. Ma come si è arrivati ad un punto simile? Da dove nasce la «caccia alle streghe», chi l'ha partorita e fomentata? A queste domande bisogna rispondere, se si vuole davvero spezzare la spirale repressiva.

Isman condannato, Ventre arrestato, la "lotta al terrorismo" cuce la bocca a tutti

Giancarlo Lehner

La condanna pesante e, per vari motivi anomala toccata alla spia Russomano ed al giornalista Isman, insieme alla incredibile persecuzione ai danni del compagno Rocco merita un attimo di riflessione.

Cominciamo con il ribadire che, in ogni caso, l'anno e mezzo di galera affibbiato ad Isman configura una sanguinosa offesa ai più elementari diritti costituzionali dell'informazione. E non è necessario esser comunisti e libertari per sentire nel profondo delle coscienze l'efferato *vulnus* commesso contro la libertà di stampa ed il diritto-dovere all'informazione. Ma gridare al lupo non basta: il lupo c'è e seguita a sbranare e sventrare quel tanto di garanzie scritte o consolidate nella prassi, che le dure lotte del movimento operaio erano riuscite a conseguire. L'incriminazione e l'arresto di Ventre, del resto, sono talmente gravi nei modi e nella sostanza, da delineare da sole il volto e le fauci del lupo. Non basta, dunque, denunciare e manifestare, ma bisogna anche ed insieme demandarsi quale sia la tana da cui è uscito e come quando perché abbia potuto ritrovare un *habitat* favorevole.

La tana è facilmente individuabile: è la peggiore e mai spenta tradizione forcaiola. Sulle pareti ha i ritratti Crispi, dei Bava Beccaris, dei papi e della curia romana, dei fascisti, della borghesia nazionale, insomma, e della super borghesia padronale. Personaggi, caste e ceti che hanno costituito il nostro Stato e da sempre lo dirigono con la paranoica paura di chi non ha conosciuto e praticato neppure il libero scambio, perché, da sempre, considera la macchina statale come un giocattolo proprio e, soprattutto, come il facile usbergo dei propri affari. Nessun rischio, quindi, per loro, molti pericoli e poche libertà per gli altri, per tutti gli altri. Stato «salvagente» sin dalla ascita del Regno d'Italia e perciò autoritario, gretto, bigotto, tremebondo, sempre nel tunnel della crisi, sempre prossimo al crollo, minato ora da sovversivi, ora da eversioni, ora da un avvocato, ora da un giornalista, ora da Cicciolina, ora da un corteo antinucleare.

Eppure, v'era stata una parentesi, un decennio — fra il '60 ed il '70 — in cui era sembrato che il lupo fosse sulla difensiva, davanti ad una carta costituzionale elevata da rotolo igienico — Scelba non ci si puliva? — a concreti diritti da esercitare ogni giorno e dovunque. I diritti dell'operaio, del lavoratore, della donna, dei militari, dei giovani e dei vecchi, i diritti di tutti in quella «stagion bella» respingevano la belva nei sotterranei del Palazzo.

Perché, allora, in questi anni la Costituzione torna a salire sino al decimo piano, trainata da un palloncino? Noi crediamo sia indispensabile riguardare piuttosto nel nostro album di famiglia, nella sinistra tutta, piuttosto che indicare nella Dc l'unica, la grande, la perfida real. La Dc è responsabile solo di essere se stessa e non è colpa sua se altri l'hanno dipinta con il volto popolare, democratico ed antifascista, mentre è coerentemente l'ultima incarnazione, con il pelo cattolico, del lupo capitalista, multinazionale ed autoritario. Monarchici e fascisti, golpisti e ladri, mafiosi e padroni non a torto l'hanno prescelta, non a caso vi si trovano a loro agio.

Parliamo di noi, invece, parliamo di una sinistra schiacciata fra terrorismo e compromesso storico, perché in primo luogo con azione coordinata e precisa le une e l'altro hanno rivitalizzato la bestia. È bene dire alto e forte che riformismo senza riforme e terrorismo sono due facce della stessa medaglia, due modi egualmente efficaci per stroncare la classe operaia e con essa garanzie e libertà. Così, le Bierre ammazzano Alessandrini e Rossa, mentre il Pci, con i suoi avvocati, diserta l'assemblea di solidarietà per Ventre. Le Bierre portano avanti la strategia dell'annientamento degli altri e di se stesse, mentre il Pci inventa la strategia del sospetto e delle liste di proscrizione, sulla quale finisce e farà finire tutti noi impiccati.

Da un lato, il militarismo ottuso e senza sbocchi, dall'altro i Berlinguer e gli Amendola che farfugliano di troppa libertà o i Lama di autoregolamentazioni. Così come le Bierre devono render conto della distruzione di tanti compagni, di compagni nostri, il Pci dovrà pur rendere conto di come ha speso la grande forza rinnovatrice del voto del 20 giugno 1976.

E noi stessi con il nostro *«né con lo Stato né con le Bierre»*, che non si è mai sollevato in modo credibile in un *«contro questo Stato anticostituzionale e contro le Bierre»*. Per non dire dei Magri e dei Milani, ora mosche cocchiere, ora precettori non retribuiti del principino Berlinguer, ora e sempre unitari a destra e solo a destra, finanche con i Signorile, con i *mister tangenti*. Moretti, la primula, Berlinguer, il crisantemo, sono stati i fiori all'occhiello della restaurazione autoritaria, il serto funebre della militanza e dell'impegno politico della gente, gli utili idioti del lupo. Non sono compagni che sbagliano, non sono da redimere, ma da recidere e, purtroppo, la mano che, oggi, recide è democristiana, padronale, non proletaria. Ecco, avremmo bisogno di uno scatto ideale e di freddo rigore, di chiarezza soprattutto. Sino a quando ci limiteremo a denunciare le infamie di regime, continuando, tuttavia, a discettare sulla superiorità di giunte Pci - Psi - Psdi - Pri, perché «rosse» (sic!), ebbene saremo condannati alla mera testimonianza di un'opposizione tutta dentro le nostre coscienze.

Il Sisde di Russomanno non è forse una creatura anche del Pci partito di governo? Mentre Dalla Chiesa batteva militarmente il partito armato, non era proprio il Pci a primeggiare nella caccia alle streghe, insidiando non i terroristi, ma i movimenti e le organizzazioni comuniste? Calogero e chi con lui sono compagni che sbagliano o più semplicemente non sono compagni? Perché Russomanno usa un giornlista targato Berlinguer - Signorile per le sue manovre? Che rapporti intercorrono fra sinistre storiche e servizi?

È certo, infine, che le vicende giudiziarie di Isman e di Ventre, ultimi frutti di una lunga stagione repressiva, tanto più emblematica ora che lo spauracchio brigatista dovrebbe far meno paura, dimostrano che gli spazi conquistati in trent'anni si stanno chiudendo tutti e che per riaprirli non bisogna, invero, sperare in Trombadori od in Pecchioli, in Napolitano o in Lama. Tutto ormai passa sulla testa di tutti, anche la possibile connessione fra il messaggio lanciato da Russomanno attraverso Isman ed i recenti blitz di Roma. Gli eventuali infiltrati — i terroristi di Stato — sono caduti nella rete o sono scampati? L'operazione, insomma, è riuscita?

La verità, purtroppo, è che, in ogni caso, è riuscito il blitz contro la democrazia e la libertà da parte di uno Stato sempre più delegittimato, becero, belluino ed ottuso, che rammenta gli orrori e le impotenze dell'Italietta interventista finanche negli uomini, nel patetico e deamicisiano Pertini, nelle rughe intristite e sconfitte di Berlinguer, nella spocchia intollerabile dei nostri sindacalisti. Una risposta chiara e vincente all'Italietta autoritaria e cialtrona può venire soltanto da una rinascita dell'opposizione di classe contro la barbarie statuale, la cultura del sospetto, il declassamento della lotta di classe a cieco militarismo.

Bisogna testimoniare ogni giorno che siamo uomini - contro, senza accomodamenti e fiancheggiamenti, definendo con rigorosa precisione gli avversari, dal «lupo» autoritario della Dc, dalle «sentinelle» di questo Stato sino ai *mister tangenti*. Isman ed il compagno Ventre, infatti, non sono vittime di una gaffe giudiziaria, ma di una fosca e brutale congiuntura politica.

Oh prodigio! Vola ancora?

Per i princìpi liberali l'avvocato era garante della liberta'; oggi deve diventare accusatore

a cura di Giacomo Fiore

Intervista a Senese, penalista napoletano: e' stato il primo avvocato ad essere incarcerato, detenuto e processato in Italia

Accusato di «partecipazione a banda armata» per aver tenuto collegamenti tra imputati detenuti e latitanti dei Nap venne arrestato, su mandato di cattura spiccato dal magistrato romano D'Angelo, tre anni fa, in 2 maggio '77 e rimase nel braccio speciale di Rebibbia fino al 28 luglio dello stesso anno. Il processo, davanti alla Corte di Assise di Roma, iniziato il 9 maggio '79 si è concluso il 2 ottobre con una condanna a 4 anni di reclusione.

«Mi sono difeso - spiega Saverio - dichiarando di aver avuto questi collegamenti. Dovere di un avvocato in un processo in cui ci sono imputati detenuti e latitanti è quello di studiare tutte le singole posizioni, farle combaciare, verificare che non siano in contrasto. L'ho fatto, così come si attengono a questo elementare dovere tutti gli avvocati impegnati in qualsiasi processo».

Vogliamo cercare di capire meglio la retata degli avvocati?

«Il discorso credo sia lungo. Tento di riassumerlo. Innanzitutto c'è una crisi della categoria professionale. La figura dell'avvocato, introdotta nello stato liberale, aveva una sua funzione all'interno della perpetuazione di un certo tipo di rapporto tra Stato e cittadino, fondata sull'esaltazione dell'individuo, sui diritti ed i doveri del singolo. Schematicamente, in una società in trasformazione, come l'attuale, che si avvia verso un modello socialdemocratico-repressivo, dove si tende a privilegiare, almeno a parole, la collettività, o meglio il «sociale» sul singolo, questa figura viene messa in crisi. Non a caso si registra un depauperamento della professione. Prima il grosso del lavoro era nel contenzioso civile. Oggi, in questo settore, tutto viene rinviato alla contrattazione politica tra le parti sociali. Penso alle vertenze sulla casa, svolte da strutture associative come il Sunia e l'Unione Inquilini o quelle di lavoro, di cui si occupano sindacati, camere del lavoro, etc...»

Una restrizione, dunque, dei margini di intervento e di incidenza dell'avvocato?

«Si tende ad esautorare questa figura. Basta pensare alla legislazione speciale varata negli ultimi anni. Norme che non solo restringono gli spazi di libertà per tutti, ma emarginano anche l'avvocato: interrogatori, perquisizioni non hanno più bisogno della sua presenza. La possibilità di intervenire, a livello procedurale, nell'attività istruttoria è ormai minima».

La tendenza è di svuotare questo ruolo?

«È qualcosa di più di una tendenza. Del resto, basta rileggersi il documento elaborato dal Consiglio dell'ordine di Torino, redatto dagli avvocati nominati difensori di ufficio nell'ultimo processone BR: si parla di finzione scenica, di falso contraddittorio...».

L'avvocato, insomma, come funzionario dello Stato?

«Guardate come siamo democratici, dicono i 'servi sciocchi', assicuriamo la difesa a tutti, anche ai terroristi. In realtà, l'avvocato deve diventare complice dell'accusa, all'unico scopo di permettere l'emissione della sentenza. Nei principi liberali già accennati, l'avvocato era, invece, il garante della libertà; solo la dialettica processuale, il contraddittorio, si diceva, permette una corretta applicazione della legge».

Le campagne di stampa, l'uso spregiudicato dei mass media, il tentativo di compattare intorno a questo Stato, come hanno inciso?

«Molto. Basta pensare che quando hanno arrestato Sergio o Ventre sui giornali si poteva leggere: 'ci sono prove di collegamenti con imputati latitanti...'. Non solo: ma chi oggi tenta di difendere i cosiddetti 'terroristi' rischia il linciaggio. Nei processi non si difendono solo gli innocenti; come ci si comporta quando ci si trova di fronte colpevoli che rivendicano i reati commessi? Di solito, l'avvocato dovrebbe spiegare i motivi, e quindi, per primo, tentare di capirli, discutere, confrontarsi con gli imputati...Ma tutto questo, oggi, in processi per 'banda armata' comporta immediati sospetti se non già accuse di complicità».

È insomma l'offensiva contro il garantismo?

«Sicuramente, alcuni avvocati, tra cui noi arrestati, hanno scelto di assicurare e far rispettare le garanzie di tutti i cittadini, soprattutto, con i tempi che corrono, di quelli sospettati di terrorismo. Questa ci è sembrata un'ultima spiaggia, un fronte da difendere con i denti. Non è, certo, una scelta strategica. Il garantismo non è la società per cui ho lottato e lotto. Ma è per queste posizioni che oggi siamo perseguitati. Come? Molto semplicemente: equiparandoci ai nostri assistiti».

Ristrutturazione autoritaria dello Stato, attacco al diritto alla difesa...

«Fammi tornare un momento sulla crisi del 'ruolo'. Puoi chiederlo ad un qualunque avvocato: ormai nei tribunali siamo tollerati. Il magistrato, in qualunque processo, si ritiene l'unico depositario della giustizia; qualcuno arriva a confessarti che se non fosse per noi, farebbero 40/50 processi al giorno. L'avvocato è visto come quello che inceppa la macchina della giustizia. Questo da un lato. Dall'altro i pieni poteri degli apparati repressivi, che permettono di propagandare la strage di via Fracchia, o l'esecuzione di Lo Muscio o di pubblicare sulle prime pagine dei giornali le foto dei brigatisti arrestati a Napoli con i volti tumefatti, sanguinanti, vistosamente pestati...».

Questa è ormai la prassi legittimata nei fatti?

«Gli esempi si sprecano. Pensa a Peci, interrogato per un mese e mezzo come 'testimone', lui che è accusato di mille reati. Solo ora viene sentito come 'imputato', alla presenza, ovviamente, di un avvocato di ufficio. Se dal primo giorno ci fosse stato un avvocato presente ai suoi interrogatori non so cosa sarebbe cambiato. Di certo avremmo avuto qualche garanzia in più e forse il compagno Arnaldi sarebbe ancora vivo».

Clima elettorale

Una campagna elettorale in tono minore con qualché espediente e senza entusiasmi

di Edo Ronchi

La campagna elettorale per le elezioni dell'8 giugno sta avendo bassi livelli di partecipazione.

Fra meno di due settimane si vota. Molti tabelloni elettorali sono ancora vuoti, le iniziative pubbliche sono poche e ancora meno i comizi. È pur vero che l'ultima settimana il clima elettorale si scalderà un po' di più e, che la propaganda elettorale si serve oggi soprattutto della televisione, delle radio e dei giornali. Ciò non toglie che questa resta una campagna elettorale «in tono minore», con scarso dibattito e scarsa partecipazione. La crescita del ruolo dei massmedia non fa che estendere l'intervento autoritario dell'informazione manipolata: il singolo utente è invitato a scegliere un partito con gli stessi meccanismi con cui gli si offre un qualsiasi prodotto di mercato, con l'insistenza del messaggio pubblicitario, con la capacità di convincere colpendo e azionando anche meccanismi dell'inconscio. Molti sono ormai i leaders politici che fanno corsi di dizione e di recitazione; i partiti impegnano registi ed esperti della comunicazione di massa.

Con scarsi risultati, visto che l'indice di ascolto delle trasmissioni elettorali si mantiene bassissimo.

Siamo ormai a tal punto di spettacolarità che lo stesso pubblico non può non accorgersi della finzione scenica.

È ormai senso comune il prendere tutto con le pinze, il diffidare di tutto, durante le elezioni. Ora si sa che anche Donat Cattin ha un figlio in Prima linea... sarà per le elezioni; Russomanno ha passato i verbali di Peci... sarà una manovra elettorale; perfino la squalifica di Paolo Rossi è interpretata da taluni come operazione elettorale. Speculazioni elettorali sono state e sono frequenti; ma pare che oggi abbia toccato il fondo. C'è una tale assuefazione e un tale disincanto, un così basso livello di credibilità del sistema politico durante questa campagna elettorale, da rendere inefficaci anche le sortite elettoralistiche più audaci. In Italia, da qualche tempo, ogni anno c'è una consultazione elettorale. Potrebbe essere un segnale di vitalità e di democrazia, se queste elezioni servissero a cambiare qualcosa, se ponessero delle opzioni nette e alternative. L'impressione largamente diffusa, non solo in quei settori politicizzati che da tempo criticano il processo di omogeneizzazione in atto nel sistema dei partiti, è che «tanto i partiti sono tutti uguali», oppure e «i politicanti comunque si mettono d'accordo e quelli che ci vanno di mezzo sono quelli che lavorano», o anche «tanto sono sempre quelli che decidono loro». I primi ad essere a conoscenza di questi orientamenti, largamente diffusi, sono proprio anche i stessi partiti che stanno cercando di reagire sperimentando nuove tecniche.

La DC, oltre a ricorrere all'ormai tradizionale modo di fare la campagna elettorale fingendo di non farla, si è rifatta la faccia con la plastica della forza di opposizione e di lotta contro i governi regionali e locali di sinistra. La plastica però non regge: la DC non è mai stata veramente all'opposizione per la politica delle larghe intese praticata dalle sinistre e, soprattutto, perché sta al governo che conta di più anche nella politica degli enti locali, quello centrale. La DC non suscita nessuna nuova partecipazione e continuerà a prendere i voti, tanti, per il suo ruolo di partito - Stato e per i tanti e soliti motivi che tutti sappiamo. Il PSI fa bei manifesti colorati, meeting pieni di fiori e di sorrisi. Ma tutto ciò rischia di aumentare solo il contrasto con l'immagine del PSI Craxiano, con i suoi Formica, impegolato nel tripartito e che tutt'al più può dare spunti al Male, non certo galvanizzare le masse.

Il PCI, fortemente preoccupato di perdere alcune importanti amministrazioni locali, ha cercato qualche idea nuova, ma senza convinzione e con scarsa incisività. Ha distribuito questionari per aprire una consultazione sui candidati e sui programmi. Una pubblicità che si rispetti ha le sue regole: non si possono fare concorsi riservandosi la possibilità di cambiare i risultati, oppure usare interviste solo come pretesto per vendere un prodotto. Invece è successo che il parere sulle liste era solo consultivo, le decisioni sulle liste le hanno prese gli organi dirigenti del partito; il questionario sul programma non solo era ultraguidato, ma distribuito a ridosso della campagna elettorale (c'è chi l'ha avuto con la propaganda elettorale e col programma già annesso!).

Poche vere novità quindi in questa campagna elettorale. Ciò significherà necessariamente anche un alto tasso di astensione? Non necessariamente, anche se ci sono molte ragioni per prevedere che l'astensione sarà almeno quella delle elezioni del 3 giugno: cioè consistente.

Quel che invece è certo è il fatto che anche in queste elezioni si confermano molti aspetti della crisi della politica come sintesi dei bisogni sociali, delle lotte e delle aspirazioni delle masse.

Il protagonismo dei movimenti, di quello che è rimasto, sedimentato, in questa fase di ripiegamento generale, non trova canali di espressione nei partiti tradizionali e ancora meno nelle istituzioni investite e da un processo di ristrutturazione autoritaria.

Ma non è aumentata solo la distanza fra voto e lotta, bensì anche quella fra soggetti collettivi e iniziativa politico-istituzionale: la trasformazione dei partiti di massa in partiti interclassisti, ancora di più in campagna elettorale, ed anche la crisi dei riferimenti collettivi e di classe, rendono labile l'identità politico-elettorale, mantenendola in un ambito in gran parte d'opinione, generico e superficiale.

Il fatto poi che si tratti di elezioni locali, amministrative, non cambia molto le cose. La politica degli enti locali non è poi così vicina al cittadino come si usa dire: si votano sempre i partiti, la politica degli enti locali ha gli stessi difetti, la stessa impostazione, di quella nazionale.

A parte le giunte che cadranno o che saranno riconfermate, fatto non certo trascurabile, un problema resterà aperto anche dopo queste elezioni: un problema che travalica quello delle maggioranze nello schieramento politico: quello della partecipazione, del coinvolgimento, del protagonismo della gente. Senza risolvere questo problema, la governabilità, la mediazione politica si risolvono in operazioni autoritarie e/o trasformiste. Questo è sicuramente un terreno decisivo su cui qualificare la proposta anche elettorale, di una opposizione non istituzionale né subalterna al sistema dei partiti. Senza trionfalismi, con la coscienza che la crisi non riguarda solo la politica tradizionale, ma anche il cosiddetto «nuovo modo di fare politica che, in assenza di uno sbocco propositivo e collettivo, può portare a ripiegamenti ad astensionismi praticati per tirarsi fuori, per pensare ad altro. Come gli struzzi.

S'innalza mentre l'ali sue ristanno?

Senzatetto, baraccati, abusivi; centri sociali e scuole occupate da anni, case popolari o private appena terminate ed occupate. Poche lotte organizzate alternate da tante spontanee: Poi, le cifre del degrado: per garantire una casa decente a tutti, a Napoli, occorrono 200mila nuovi vani. Centomila persone «abitano» in tuguri. 230 famiglie da anni in alberghi e pensioni, pagate dal Comune un miliardo e mezzo l'anno. Ai ghetti della periferia si sono unite le nuove, mostruose 167, edificate dalle coop rosse e bianche. Nel Centro storico abbandonato, la media dei crolli è di due alla settimana. Dieci miliardi stanziati un anno fa per il risanamento delle migliaia di «nassi», sono ancora nelle casse del Comune. Gli unici fondi finora spesi sono quelli per il restauro di Chiese e monumenti. Mentre si avviano i lavori del faraonico Centro Direzionale, 225 miliardi stanziati, fondi statali e regionali per edilizia pubblica, restano da anni inutilizzati.

Il "quarto stato", a Napoli

Napoli, maggio '80 -
«...i blocchi stradali sono apparsi all'improvviso in alcuni punti nevralgici: alla Ferrovia, sul Rettifilo, in via Roma, a Poggioreale...»; «...circa quattrocento donne con i bambini in braccio hanno attuato un blocco stradale, molte si sono sedute a terra, altre hanno acceso falò, bruciando copertoni...»; «...le donne si sono organizzate ed hanno improvvisato una protesta bloccando la strada...»; «...centinaia di senzatetto hanno occupato i locali della sezione municipale di Miano...»; «sono arrivati in cinquanta, che non erano ancora le sette, ed hanno bloccato con masserizie e copertoni corso Secondigliano...». Non è un'apologia del proletariato napoletano che lotta, delle donne, delle popolane scapigliate e battagliere. Basta rovistare nelle pagine di cronaca cittadina di queste ultime settimane ma anche di altre per trovarne decine di notizie di questo genere. E non solo per quanto riguarda i senzatetto, i baraccati, gli abitanti dei rioni popolari fatiscenti o del centro storico degradato.

Se ne possono «spulciare» tante altre, anche piú «dure»: falò, barricate, scontri attuati dagli operai della Snia, dai corsisti dell'Ancifap, dai disoccupati che tornano ad organizarsi. Non è un quadro preinsurrezzionale. Nè la scoperta del Galilei: eppur si muove. Nè l'indicazione per i tanti sfiduciati: le lotte ci sono, basta coordinarle, tornare a «lavorare» nei quartieri, sul territorio...È soprattutto la volontà e la necessità di capire.

Certo, sono lotte che partono da bisogni fondamentali - la casa, il lavoro...-storicamente negati. Certo, sono lotte parcellizzate (addirittura corporative?) che non trovano momenti di incontro nemmeno quando si muovono su medesivi obiettivi.

Lotte che troppo spesso restano ghettizzate, sconosciute, lontane. Ed all'isolamento, alla sconfitta seguono solo la delusione, la rabbia, la conflittualità anche solo individuate contro «il Palazzo». Ma forse c'è anche qualche cosa di piú: una specie di patrimonio sedimentato, una tradizione, una memorazione storica. Anche degli anni passati a «lavorare» nei quartieri, non come revival.

Tutto questo non basta. Nè costituisce un'analisi.

Ma forse è già sufficiente per tornare a parlarne; appunto con la volontà o quantomeno con l'intenzione di capire.

Secondigliano/Rione Ina-Casa

Un mare di dati, non per affogarci dentro, ma per capire e trasformare.

Giacomo Fiore

Centro sociale occupato di via Monte Rosa: a colloquio con i giovani operatori del Centro studi socio-sanitari della Zona nord-est.

Ina-Casa di via Monte Rosa a Secondigliano: un rione per baraccati, senzatetto, sinistrati di guerra costruito nei primi anni '60. Sulla carta si presentava bene: palazzine di 3/4 piani, strade spaziose, verde pubblico, non più di diecimila abitanti.

«Oggi - interviene Giovanni Paladino un giovane medico del Centro studi socio-sanitari Zona Nord-Est - ce ne sono poco meno di ventimila, il doppio circa, distribuiti in non più di 1.400 appartamenti. Ogni appartamento è di 3/4 vani, che non superano, in media, i 14 metri quadri l'uno».

Un piccolo ghetto immerso in quello più grande di Secondigliano: case popolari di vecchio e nuovo insediamento, 167 spettrali, vecchi agglomerati rurali - Miano, Piscinola, Marianella - ormai snaturati...

Qui, come in tanti altri rioni di edilizia popolare, a Napoli, il Centro Sociale è storicamente occupato. A 'rilevarlo', anni fa, fu il Comitato assegnatari, quando all'Ina-Casa, come al Don Guanella o al Traiano, la mobilitazione e la lotta erano all'ordine del giorno.

Dalla collaborazione tra il comitato assegnatari ed i giovani, medici, sociologi, del Centro studi è nata l'idea di avviare un'indagine a tappeto sul quartiere: «un'inchiesta-intervento; non una semplice raccolta di dati da aggregare ed elaborare, ma uno strumento per conoscere questa drammatica realtà - dice Luciana Ponticiello - ed anche per trasformarla, per riuscire a scalfirla con la partecipazione attiva degli abitanti». Da tempo nel Centro sociale avrebbe dovuto sorgere l'Unità Sanitaria Locale ventilata dalla Riforma e dal conseguente decentramento. Ma non si è avviato nulla. «Con questa indagine-intervento - sostiene Michele - abbiamo voluto sottolineare la necessità di strutture adeguate nel quartiere, ed anche la necessità dell'informazione, della partecipazione, dell'autogestione da parte dei proletari del rione. Noi, non vogliamo riproporci come tecnici, perpetrando la storica frattura con gli 'utenti'...».

Osman d'Angelo è un operaio dell'Olivetti, da anni abita all'Ina-Casa e conosce bene il rione; Osman è stato uno degli animatori del Centro studi e dell'indagine avviata più di un anno fa. Personalmente ha girato decine e decine di appartamenti, ha 'intervistato', questionari alla mano, famiglie intere: «con questo lavoro - spiega - certo non abbiamo scoperto niente, ma pensiamo sia utile come strumento di intervento. Qui nel rione c'è un passato di lotte, anche dure, per servizi, per l'autoriduzione delle bollette... Ma non c'è tradizione, non c'è storia... Singolarmente, ogni abitante del rione, ti può descrivere le carenze, i servizi più necessari: ma non viene vissuto come bisogno collettivo».

La campionatura per l'indagine-intervento è stata molto vasta: i giovani del Centro hanno bussato a 253 appartamenti del rione su un totale di 1.400, intervistando 1.600 abitanti.

«Non è stato facile raccogliere questa marea di dati, che da poco abbiamo iniziato ad elaborare - dichiara Giovanni - ci sono stati momenti difficili, di incomprensione, con il quartiere. Gli unici appoggi li abbiamo ricevuti dal Comitato assegnatari, dall'Istituto di Igiene del Primo Policlinico, mentre le sezioni dei partiti, la Provincia, la Regione, ci hanno ignorato. Solo il Comune, dopo che avevamo inviato alcuni dati elaborati sulla condizione infantile, ci ha spedito - ed è già qualcosa - un po' di materiale per l'allattamento al seno».

Proprio da questi dati, si ricava che, negli ultimi cinque anni, nel rione, l'80% dei bambini è stato allattato artificialmente e nell'ultimo anno si è arrivati addirittura all'87%! La «virosi respiratoria», il cosid-

Cosa lo porta dunque e lo solleva?

detto «male oscuro», nei primi tre mesi del '79, a Napoli, uccise più di cento bambini, mettendo drammaticamente in luce la stretta connessione, soprattutto in situazioni di degrado igienico con forti carenze strutturali e preventive, tra allattamento artificiale e morbilità e mortalità infantile. Quasi ad amara conferma, dall'indagine all'Ina-Casa di via Monte Rosa, risulta che l'89% dei bimbi morti nei primi mesi di vita era stato allattato artificialmente: il 75% dei decessi in seguito a malattie dell'apparato respiratorio, il 25% dell'apparato digerente.

«Con i questionari ci siamo occupati - dice Raffaele Aurino - di scolarità, affollamento nelle abitazioni, trasporti, mortalità, aborti ed anche del rapporto con la 'medicina ufficiale': pensa che, in media, l'80% degli intervistati non è mai stato sottoposto a viste specialistiche ed il 70% ha, in genere, con il medico solo contatti verbali, per telefono».

«Sulla scolarità - osserva Luciana - c'è da sottolineare la pressocché totale assenza di ritardo scolare e, di contro, le forti percentuali di 'mortalità' scolare. L'evasione dalla scuola è molto elevata: spesso non si arriva nemmeno al rimando od alla bocciatura; basta un breve colloquio tra un insegnante ed un familiare, soprattutto quando si tratta di una ragazzina. Non a caso, nel rione, le 'casalinghe' costituiscono il 30% dell'intera popolazione. Le donne, dai 12/13 anni, vengono già definite così. E dietro questa 'etichetta', quasi sempre, si cela il lavoro a domicilio, il lavoro nero... Questo è un aspetto della condizione femminile nel rione: poi ci sono gli aborti e l'alta incidenza, tra le donne, di malattie nervose e mentali».

«Occorre fare attenzione con le 'medie' - ricorda Giovanni. Prendiamo ad esempio l'affollamento: ufficialmente si sostiene che la media 'ideale' sarebbe una persona per vano. Nel Comune di Napoli, la media, oscilla tra 1,1/1,2 per vano; nel rione tra 1,8/2 per vano. Ma in questa media, all'Ina-Casa, è compreso solo l'11% degli intervistati. C'è poi un 15% con medie di 2,5 persone per vano ed un 30% addirittura con 3 per vano. Il tutto dovuto non tanto alla prolificità, ma soprattutto alla convivenza di più nuclei familiari».

«È nostra intenzione - conclude Osman - allargare l'iniziativa, coinvolgere altri giovani, estendere l'inchiesta quantomeno al Rione Gescal...». «Il nostro - dice Michele - è solo uno dei gruppi del centro; ce n'è un secondo, che sta avviando una inchiesta sulle tossicodipendenze e sulla diffusione dell'eroina nei ghetti di Secondigliano...».

Una breve chiusa di vetusto stampo anticlericale: l'unico, probabilmente, a non risentire del degrado e dell'abbandono all'Ina-Casa di via Monte Rosa è il parroco, che, oltre ad avere vani a sufficienza, gestisce il campo di calcio, la pista sportiva, un salone per handicappati, l'unico cinema del rione e, messosi al passo con i tempi, anche una radio ed una TV privata, il cuo nome è tutto un programma: Resurrezione.

«Sulla scolarità - osserva Luciana - c'è da sottolineare la pressocché totale assenza di ritardo scolare e, di contro, le forti percentuali di 'mortalità' scolare. L'evasione dalla scuola è molto elevata: spesso non si arriva nemmeno al rimando od alla bocciatura; basta un breve colloquio tra un insegnante ed un familiare, soprattutto quando si tratta di una ragazzina. Non a caso, nel rione, le 'casalinghe' costituiscono il 30% dell'intera popolazione. Le donne, dai 12/13 anni, vengono già definite così. E dietro questa 'etichetta', quasi sempre, si cela il lavoro a domicilio, il lavoro nero... Questo è un aspetto della condizione femminile nel rione: poi ci sono gli aborti e l'alta incidenza, tra le donne, di malattie nervose e mentali».

«Occorre fare attenzione con le 'medie' - ricorda Giovanni. Prendiamo ad esempio l'affollamento: ufficialmente si sostiene che la media 'ideale' sarebbe una persona per vano. Nel Comune di Napoli, la media, oscilla tra 1,1/1,2 per vano; nel rione tra 1,8/2 per vano. Ma in questa media, all'Ina-Casa, è compreso solo l'11% degli intervistati. C'è poi un 15% con medie di 2,5 persone per vano ed un 30% addirittura con 3 per vano. Il tutto dovuto non tanto alla prolificità, ma soprattutto alla convivenza di più nuclei familiari».

«Il nostro - dice Michele - è solo uno dei gruppi del centro; ce n'è un secondo, che sta avviando una inchiesta sulle tossicodipendenze e sulla diffusione dell'eroina nei ghetti di Secondigliano...».

Una breve chiusa di vetusto stampo anticlericale: l'unico, probabilmente, a non risentire del degrado e dell'abbandono all'Ina-Casa di via Monte Rosa è il parroco, che, oltre ad avere vani a sufficienza, gestisce il campo di calcio, la pista sportiva, un salone per handicappati, l'unico cinema del rione e, messosi al passo con i tempi, anche una radio ed una TV privata, il cui nome è tutto un programma: Resurrezione.

Poggioreale / Rione S. Alfonso

Ora bisogna demolire e ricostruire. Progettazione collettiva tra tecnici e proletari.

G F

Per ventisette anni in alloggi «provvisori». Cronaca di tre anni di lotta, non ancora terminata. I proletari del S. Alfonso contro il Centro Direzionale.

Napoli, maggio '80 - S. Alfonso - «A quanto pare, dopo tre anni di mobilitazione e di lotta, ce l'abbiamo fatta: il Rione Sant'Alfonso sarà abbattuto e ricostruito in loco. L'area verrà estesa e fornita dei servizi e delle infrastrutture necessarie. Almeno sulla carta. Sta ancora a noi imporre che tutto ciò avvenga realmente». A parlare così è Pierpaolo Polizzi, uno degli animatori del Comitato Inquilini del S. Alfonso. Tutto sommato c'è da crederci: non solo perchè di questa delibera al Comune se ne parlava dal maggio del '78 o perchè un accordo tra Comune, Regione, Iacp e Comitato venne addirittura sottoscritto nel lontano novembre dello stesso anno. Ma soprattutto perchè, nonostante rinvii, promesse mancate, balletti istituzionali di responsabilità, etc., fino a pochi giorni prima, gli abitanti del S. Alfonso erano ancora in piazza a far sentire la loro voce, per rivendicare un bene inalienabile: una casa decente.

Il 30 ed il 31 marzo, per due giorni, avevano presidiato il Comune, giorno e notte, perchè questa benedetta delibera uscisse dai cassetti. «Le nostre posizioni sono sempre state chiare: noi non abbiamo mai addossato tutte le responsabilità per i ritardi alla Giunta Valenzi - dice Piero Russo del coordinamento tecnici progettisti - soprattutto perchè non dimentichiamo che per 27 anni le precedenti amministrazioni comunali e lo Iacp ci hanno lasciati nel piú completo abbandono».

La delibera per i «Piani di recupero» passa a metà aprile: un «cavallo di battaglia» per la Giunta uscente, durante la campagna elettorale. Ma i tempi lunghi sono dettati anche dalla necessità di un difficile accordo, tra Comune e Regione, tra le stesse forze politiche della maggioranza in Comune (PCI-PSI-PSDI-PRI), su cui pesa il giudizio condizionante della Dc.

Il Rione S. Alfonso sorge, infatti, a Poggioreale, a ridosso del cimitero, nei pressi di uno degli svincoli della Tangenziale, ma soprattutto nell'area interessata dall'insediamento del nuovo Centro direzionale: un'enorme impresa speculativa inventata dal centro-sinistra, approvata dalla «giunta rossa», sponsorizzata dalla SME finanziaria e dall'IRI-ITALSTAT, tesa all'espulsione dei proletari dal Centro storico ed alla terziarizzazione della città. Le lotte degli abitanti del S. Alfonso costituiscono una pericolosa controtendenza.Guarda caso pochi giorni dopo l'approvazione della delibera per i piani di recupero, sempre a Poggioreale in un'area poco distante dal S. Alfonso, con grande sfoggio di ministri, sottosegretari, cardinali, amministratori veniva posta la «prima pietra» del nuovo Palazzo di Giustizia, una delle opere centrali del Centro direzionale.

Il Rione S. Alfonso viene costruito nel '52 con i fondi di ricostruzione del Piano Marshall ed assegnato nel '53, in via del tutto provvisoria, a circa 2OO famiglie di senzatetto, sinistrati di guerra, fino ad allora «ospitati» nella Caserma dei Granili, al Ponte dei Francesi. «Provvisoriamente», perchè queste case erano concepite come alloggi-dormitorio, costruiti, non a caso, con materiali di risulta.

«...Urgeva offrire al piú presto un ricovero a migliaia di cittadini che la guerra aveva immiserito e ridotto in condizioni di socialità indescrivibili...»: cosí da «Urbanistica» n. 11/12 del '52 nell'articolo: «Edilizia statale a Napoli». Il S. Alfonso, dunque, come «ricovero»: infatti, nello stesso progetto iniziale, l'intero rione viene concepito in base al numero dei «posti-letto» (1904,per essere precisi) e non in base ai «vani», come abitualmente si fà.

Sta di fatto che, 27 anni dopo, le 14 palazzine del S. Alfonso, male, ma stanno ancora in piedi. E ci abitano ben 400 nuclei familiari, piú di 1900 persone- quasi il 50% sono bambini- raccolte in 616 vani, compresi una ventina di scantinati dove alloggiano famiglie intere, con un indice di affolamento pari a 3,2 persone per vano!

Tre anni fa, a seguito di numerose denunce da parte degli inquilini, l'Ufficio Igiene e Sanità del Comune effettuò una perizia sulla rete fognaria e le condotte fecali, rilevandone l'insufficienza per calibro, per portata e per pendenza. Spesso, infatti, le condotte scoppiano allagando le case, soprattutto gli scatinati ed i piani bassi. Il Centro Sanitario Popolare, che insieme al Comitato Inquilini ed al Coordinamento tecnici progettisti interviene al S.Alfonso, è riuscito a quantificare questa situazione di allucinante degrado.Il tasso di morbilità, nel rione è pari al 587 per mille: di questi 587 ben 258 si ammalano di malattie infettive. Posto che la media nazionale è del 3 per mille, al S. Alfonso la diffusione di malattie infettive è di 87 volte superiore. Il tasso di morbilità da infezione aumenta in relazione alla densità abitativa; raddoppia, infatti, quando si passa da una densità dell'1,8 a quella del 4,5 per vano.

I piú colpiti sono ovviamente i bambini: il tasso di diffusione di malattie infettive è pari al 421 per mille, al di sotto dei 5 anni. La mortalità, al di sotto di un anno, è del 127 per mille: 14 volte maggiore della media nazionale.

Ma le «cifre del degrado» non bastano a spiegare tre anni di assemblee, cortei, scontri, manifestazioni...Alle spalle c'è il lavoro attento capillare quotidiano del Comitato, dei «Tecnici» del Centro Sanitario (che in questi giorni ha avviato un'altra indagine a tappeto) e del Coordinamento progettisti.

«La scelta di lavorare, di praticare queste esperienze- dice Antonio Memoli, urbanista- fa acquisire una professionalità diversa, a stretto contatto con i bisogni della gente. Sono loro, i proletarie del S. Alfonso, a controllare i progetti di ricostruzione, ad esprimere i bisogni prioritari di spazi, servizi, infrastrutture.

«Il ''via'' alla fine del '77 ricorda Pierpaolo Polizzi lo diede la 513, il cosidetto 'equo canone' per le case popolari. Gli aumenti al S. Alfonso non sono mai stati pagti».'

Alle prime lotte, la risposta di Iacp e Comune fu maldestra: il primo stanziò 300 milioni per ripitturare i palazzi, mettere i citofoni, etc., proponendo anche di monetizzare le condizioni di disagio: dal 4 al 10% in meno di aumento del canone se mancano i servizi, se esplode la fogna...La 'Giunta rossa', invece, stanziò 250 milioni per un progetto 'tappabuchi' sul sistema fognario, tanto dispendioso quanto inutile visto che, dopo 25 anni di incuria, era ormai 'saltato' al 90%!

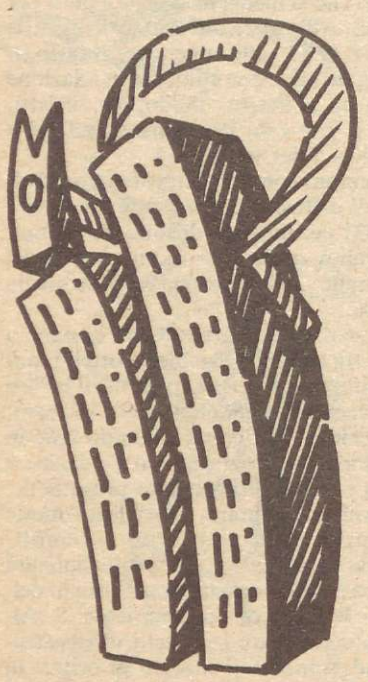
I progetti vennero bocciati dai proletari del S. Alfonso: le ditte di appalto venute per i primi sopralluoghi, furono cacciate in malo modo.

«La casa, dice Piero Russo, obiettivo in sè generico, per gli abitanti del S. Alfonso ha, via via, acquistato un significato piú vasto. È stato rifiuto della 'cosmesi' prima, e poi: difesa del luogo fisco contro tentativi di deportazione nelle spettrali 167, pretesa di un progetto profondamente legato alla composizione della popolazione, al soddisfacimento contemporaneo di attrezzature e servizi fondamentali, alla scelta di soluzioni tecniche e di materiali durevoli'.

Per la ricostruzione del S. Alfonso, infatti, si è imposta una variazine del Prg per l'acquisizione di un'area H1 adiacente al rione, da investire con un progetto integrato per l'edificazione contemporanea di residenze, infrastrutture e servizi...' Ricostruzione in loco -spiega Antonio Memoli- con un dimensionamento della superficie nettamente maggiore; l'area investita passa, infatti, dall'attuale un ettaro e sette agli undici dei progetti discussi con gli inquilini del S. Alfonso. Alloggio, dunque non solo come residenza.»

I proletari del fatiscente rione vogliono imporre il controllo popolare sulle tecniche e sulla scelta dei materiali, sull'esecuzione delle opere, sulla eventuale applicazione dell'energia solare: «È -conclude Pierpaolo- un'ipotesi di progettazione collettiva».

Cos'è mèta per lui, e impulso, e freno?...



Diego Novelli, sindaco di Torino racconta in queste pagine la sua esperienza nel Comune di una grande città industriale.
Nel prossimo numero Bruno Canu consigliere comunale di Democrazia Proletaria proverà a illuminare l'altra metà della Luna, quella che non si vede mai e che Novelli non si sforza di togliere dal buio.

Nell'intervista, il sindaco comunista traccia un bilancio dei cinque anni di ammistrazione di sinistra.
In particolare, le domande rivoltegli, a partire dal futuro di Torino, hanno toccato il tipo di intervento che la giunta ha fatto su problemi quali la casa e la cultura, e il giudizio che Novelli dà personalmente su argomenti diversi dalle trasformazioni della cultura operaia al fenomeno dei brigatisti pentiti.

Intervista

Diego Novelli, sindaco comunista di Torino racconta la sua storia dei cinque anni al Comune

A cura di Vera Schiavazzi e Marco Revelli.

Come sarà la Torino degli anni '80? la «crisi dell'auto» come è destinata a influire sulla crisi della città?

La crisi dell'auto vuol dire la crisi economica della città, anche perchè non si è fatto in tempo ad attuare le famose riconversioni industriali, e non si sono predisposti gli strumenti per compensare la caduta di un settore con lo sviluppo di altri in tempi che combacino. Se questa crisi si dovesse accentuare, noi oggi non potremmo andare a sostituire questo settore con altri in ascesa. Se quindi questa crisi dovesse manifestarsi in forma vistosa, sarebbe destinata ad influire anche sull'altro tipo di crisi della città, quel tipo di crisi di identità, potremmo dire esistenziale, contro cui abbiamo cercato di combattere in questi anni.

Anche se, e questo debbo dirlo con piena convinzione, ritengo che oggi questo piú generale tipo di crisi ha subito una battuta di arresto, siamo riusciti a realizzare una inversione di tendenza. È antipatico dire questi a tre settimane dalle elezioni, ma io sono convinto che da almeno un anno abbiamo i primi sintomi di un'inversione di tendenza.

Nel campo giovanile, per esempio, abbiamo avuto dei segni estremamente interessanti e significativi: la delinquenza giovanile è diminuita di molto; c'è stata una caduta secca del numero dei recidivi, e questo dà la misura dell'impegno messo in atto. Erano molti i «clienti noti», i ragazzi che entravano e uscivano fin quando non cadevano nel reato piú grave, e allora si beccavano i dieci, i quindici anni, ed era gente persa. Noi, a cominciare dal '78, dal '79, siamo riusciti, con una trasformazione totale sia del Ferrante Aporti sia dell'ambiente esterno, dei quartieri, a farli quasi scomparire.

E anche per quanto riguarda il piccolo teppismo, il piccolo vandalismo, abbiamo dei buoni risultati. A Torino aveva toccato punte impressionanti: nel '78 abbiamo avuto ancora 980 milioni di danni, demolivano tutto, persino delle scuole distrutte completamente, come se fossero passate le cavallette.

Bene, nel '79 abbiamo avuto una caduta anche da questo punto di vista. lí; certamente, è entrata in gioco l'«Estate Ragazzi»: prima avevi 3O-40.000 ragazzi, nei tre mesi d'estate, completamente abbandonati a se stessi nella strada. Se li togli di lí, gli dai meno occasioni: pensa che la maggior parte dei danni erano provocati in una fascia oraria che andava dalle 20 alle 22, quindi da ragazzini molto giovani, che dovevano rientrare presto a casa...

La prima cosa che abbiamo dovuto affrontare è stata la necessità di costruirci degli strumenti di conoscenza. Il primo anno l'abbiamo perso praticamente per capire, per studiare la realtà, la profondità dei guasti.

Gli strumenti per capire sono stati molto intuitivi: abbiamo scelto un metodo di lavoro - e secondo me è stata la scelta piú azzeccata - che consisteva nel cercare di avere un rapporto il più stretto possibile con la gente, - senza con questo cadere nella demagogia - anche a livello di «minuteria», della quotidianità. Ci siamo esposti a molti rischi (io personalmente sono stato oggetto di critiche, anche all'interno dell'amministrazione e, se vuoi, anche dal mio partito) perchè sembrava che si perdesse tempo dietro alle piccole cose, senza avere una politica dei «grandi piani», dei «grandi progetti»...

Eppure quando siamo partiti non c'era niente. C'erano assessori che non avevano neanche un dato, neanche un foglio di carta! Niente! Sedici anni che si parlava di variante del piano regolatore, e non c'era assolutamente niente. Venti anni che si parlava di un piano dei trasporti della città, e non c'era niente. E allora, per non chiuderti nell'astrattezza piú totale, hai dovuto costruire tutto dal basso. Non volevamo disegnare la città del sole, volevamo incidere sulla realtà. E allora devi conoscere.

E abbiamo seguito anche la «minutaglia», costringendoci ad un lavoro immane, diciamo pure infame per certi aspetti, siamo stati costretti a dilatare l'arco delle presenze dal mattino presto alla sera tardi, a notte alta molte volte. Per essere presenti, anche nelle questioni singole, personali...Per disinnescare le tensioni, per evitare che le situazioni si incancreniscono. Ci sono situazioni che sono come le valanghe: la valanga mica si crea tutta d'un colpo. Comincia con una palla di neve e poi, se nessuno la ferma, va giú. Ma se qualcuno ci infila un bastoncino e la fa sciogliere, la valanga non c'è piú...E noi passiamo il tempo a impedire che si formino valanghe, perchè questo è una specie di fondo valle, dove viene a finire tutto quello che rotola giú...

Cercavi di discutere con tutti, di parlare, di ragionare con la gente col singolo individuo. Perchè poi, anche la piccola cosa per l'individuo per quello che lo riguarda, è grossa, è importante: per ognuno, per ogni uomo, donna, ragazzo, il suo problema personale assume una dimensione enormem e tu non puoi mica dirgli «io devo vedere solo le grandi cose, i problemi generali della città». Devi confrontarti con lui, spiegargli, parlargli...

Abbiamo fatto quello che potevamo

In una situazione come questa, di disgregazionem di decomposizione, di malessere, abbiamo fatto quello che potevamo. Era un malessere non tanto economico - questa è la caratteristica specifica di Torino - quanto piuttosto un tipo di tensione determinata da condizioni...direi.... di vita, esistenziali. Quando io insisto su questo concetto della massa di gente sradicata, provvisoria, spostata, in senso non mentale, ma fisico, intendo questo tipo di crisi. Forse perchè l'ho verificato adesso, in modo diretto - prima, come cronista, forse lo vivevo con maggiore distacco di chi è chiamato a descrivere piú che a risolvere i problemi - ma adesso vivo con angoscia questo problema.

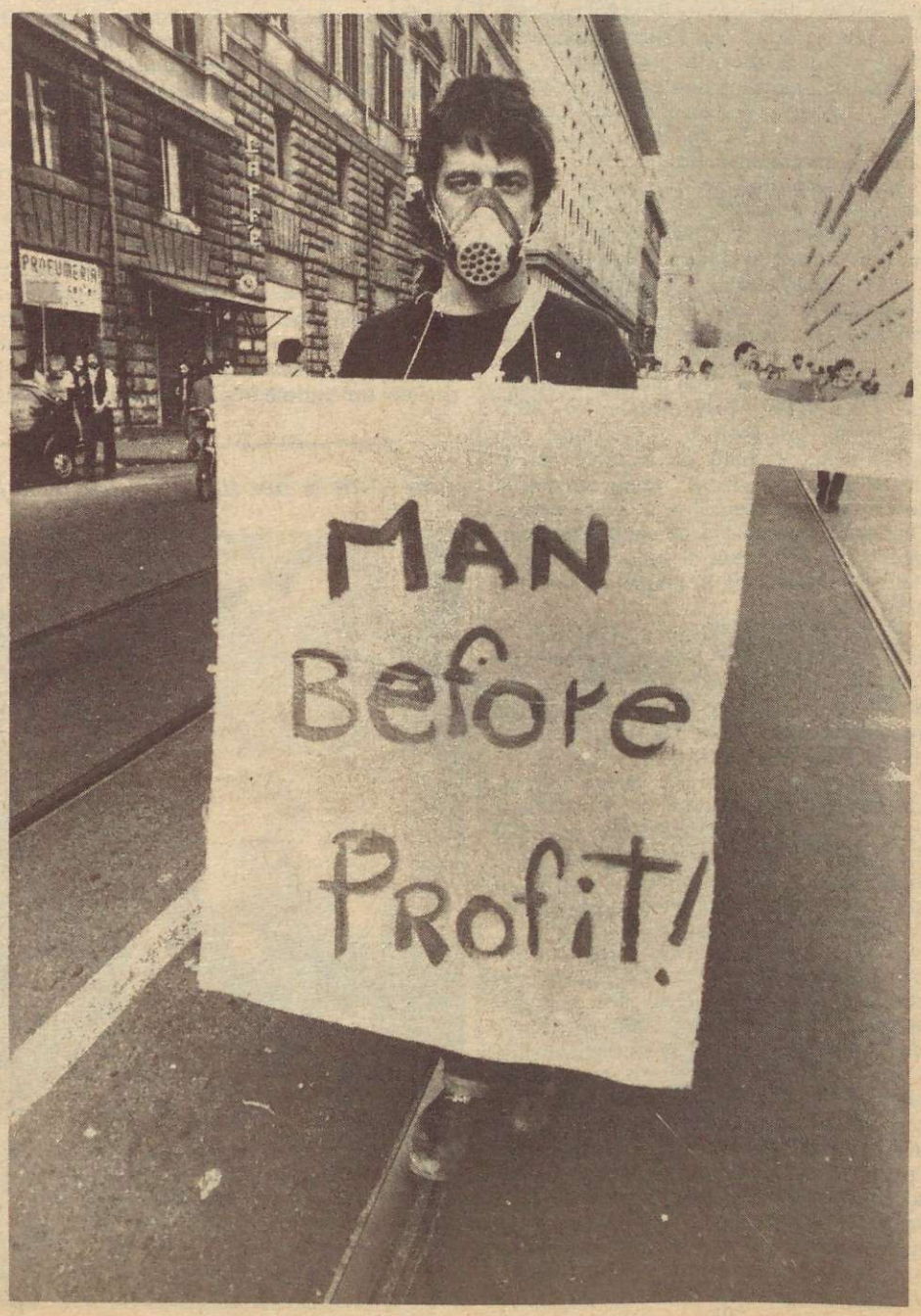
Questa è stata la chiave, secondo me, quello che poi ci ha permesso di reggere. Perchè, sai 'sta storia della stabilità delle giunte non era mica poi tanto scontata fin dall'inizio. Questo approccio ci ha permesso di affrontare dei problemi, delle situazioni che sembravano impraticabili, irrisolvibili, ci ha permesso di disinnescare le valanghe, di spegnere la miccia proprio nel momento in cui sembrava che tutto stesse per esplodere. E non è che si potesse bluffare, perchè la gente non è tanto sciocca da farsi infinocchiare. Se la gente non vedeva qualcosa di concreto, tu il giorno dopo ce l'avevi di nuovo lí, sotto il Municipio, a protestare. E guarda, ne hanno tentate di tutti i colori, per strumentalizzare la protesta...

Il problema piú grosso è stato sempre la casa. Fin dall'inizio. Siamo riusciti a svuotare il bubbone delle occupazioni del '75, quelle fatte già prima del 15 giugno. Io sono arrivato qua dentro e avevo 1.400 alloggi occupati. Quindi, non è che ho trovato la gente cosí, che mi acclamava. Passato l'entusiasmo dei primi tre giorni, della festa in Piazza San Marco, c'erano subito i problemi. C'erano già, la prima sera quelli della casa di Corso Regina, che per farli star zitti, tanto erano furibondi, ho dovuto mettermi a fischiare.

Abbandonato persino dallo Stato

In parte questo problema l'abbiamo risolto. Sono però dovuto arrivare alle requisizioni, l'unico sindaco in Italia che ha preso questo provvedimento, poi considerato illegittimo. Mi son preso dell«'incapace di intendere e di volere», m'han dato del deficiente, l'Avvocatura dello Stato si è rifiutata di difendermi, mi hanno denunciato alla magistratura. Io, come pubblico ufficiale, avevo il diritto di essere difeso dall'Avvocatura dello Stato. Questa si è rifiutata di difendermi, perchè avevo preso un provvedimento che dicevano loro, solo un «incapace di intendere e di volere» poteva prendere. Avevo applicato una legge del

... Oh albatro uccello!



1865, che diceva che in caso di necessità, di calamità e di problemi di ordine pubblico, l'ufficiale di governo può prendere provvedimenti eccezionali...Io quando ho preso questo provvedimento, mi sono detto «beh, per male che vada finisco la mia esperienza di sindaco...»

Questo ci è servito anche a stabilire un rapporto di forza con la proprietà: pensa che di fronte all'appello che io avevo rivolto alla proprietà nel Natale del '75 per avere 200 alloggi pagandoli a prezzo di mercato, con l'impegno al ripristino entro due anni delle condizioni in cui mi venivano dati, hanno risposto solo in nove! È vero che all'appello di Pellegrino, l'arcivescovo, avevano risposto in tre, cosí che si diceva «Novelli batte Pellegrino 9 a 3», però a quel punto ho avuto anche una giustificazione politica e morale per le requisizioni. Siamo andati, senza intervento della polizia, nota bene, solo con i nostri vigili; ci hanno fatto trovare i cantieri sbarrati, hanno tentato di scatenarci contro gli operai edili, hanno messo le catene ai cancelli. E noi siamo andati aventi fino in fondo.

Adesso il problema della casa rimane ancora un problema drammatico, ma la tensione si è un po' attenuata.

Per chiudere su questo primo punto, delle prospettive di Torino, direi che noi abbiamo accettato questa sfida della «città industriale» rovesciando il concetto che era stato alla base dello sviluppo di Torino: si diceva che lo sviluppo ha un costo 5, comporta un vantaggio 10, quindi va bene, va tutto benissimo. Noi abbiamo risposto di NO, anche solo costo un di 0,1 non è accettabile, perchè rappresenta un costo umano terribile, non è solo un'espressione aritmetica. Lo sviluppo può venire solo in sintonia con la crescita civile della città.

Quindi non sei pessimista; il punto piú basso si è toccato?

Sono convinto che dal punto di vista della crisi d'identità della città, si sono aperti dei processi di cambiamento, e checchè ne possano dire i nostri critici, tutte le cose che abbiamo fatto in questi anni, da «Settembre Musica» a «Dalla città ai quartieri», ai «Punti Verdi», è servito. Qualche sciocco ha parlato di un Festival dell'Unità permanente, mi ha accusato di aver trasformato la città in un gigantesco Festival dell'Unità. A parte che a me il Festival dell'Unità non fà affatto schifo, e quindi non vedo perchè dovrei adontarmi di questa accusa, poi bisogna pensare a cosa ha significato per Torino tutto questo. Pensa cosa ha significato, nel periodo del processo alle BR, quando le immagini che venivano da Torino erano quelle dei sacchetti di sabbia, dei cavalli di Frisia, dei posti di blocco, dei poliziotti che sembravano dei marziani dentro gli scafandri, i mitra e la gente chiusa in casa, mettere in piedi un'iniziativa come «Torino Enciclopedia», per costringere quasi la gente ad uscire di casa. E se pensi che abbiamo registrato quasi 10.000 iscritti ai corsi...

Le manifestazioni che abbiamo organizzato, oltre ad avere un livello culturale e artistico medio-alto, hanno avuto anche lo scopo di rimettere in piedi quel tessuto di amicizie, di conoscenze, di rapporti che in questa città si era andato distruggendo con un certo tipo di politica nefasta che era stata fatta nel ventennio del cosidetto miracolo selvaggio, dell'individualismo esasperato, del consumismo piú bieco e sfrenato, che non aveva risparmiato nemmeno settori di classe operaia

Cinquanta agli anni Sessanta, e hai un'immissione di un'ondata immigratoria, che è un ondata tutta particolare, non è solo meridionale, ma è soprattutto dalle campagne del Piemonte, quindi è il «barot» che arriva qui allevato e cresciuto all'ombra del campanile, che arriva alla FIAT su raccomandazione del prete, poi dopo il '51, dopo il Polesine, i veneti...Tutta gente disposta a far sacrifici, ad accettare tutto, che cerca addirittura di nimettizzarsi. Io li ho definiti gli «zii Tom», questi qui, che cercavano di parlare piemontese, «Dui peperun bagnà 'n t l'oli», che si facevano sfottere, «napuli..» e cosí via. È il periodo in cui «La Stampa», non a caso, si inventa la rubrica Nord-Sud ed esalta quello che si è fatto da solo, il meridionale che è diventato grande sarto, il coiffeur, tutte queste cose qui..Politica nefasta di questa sottocultura dello «Specchio dei Tempi».

Poi hai la terza fase, quella degli anni Sessanta e Settanta, l'ultima ondata immigratoria. Quello che arriva su, e forse è l'ultimo che ha resistito, prima di abbandonare la sua terra; quello che ha fatto le esperienze delle lotte bracciantili al sud, per la riforma, e che è stato sconfitto; con una sua maggiore identità, con una sua maggiore dignità, ecco, non so se usare questo termine ...che rifiuta il dialetto del nord, che rifiuta l'omologazione, non l'integrazione che rifiuta di essere omologato, che rifiuta di essere il torinese a tutti i costi. Quello che arriva nel momento in cui la classe operaia di Torino è piegata, è schiacciata, le sue esperienze fallite, la sconfitta sindacale...È quello che si butta dentro, è quello che dà la spinta. Senza questa ondata il '62 non l'avresti avuto, e poi il '64 e sopratutto il '68-69

Dove non siamo riusciti come partito e sindacato

E lí, forse, è dove non siamo riusciti, e come partito e come sindacato, a far crescere questa forza un po' primitiva, questo grande impulso..E quindi lí tu hai avuto un certo imbarbarimento anche nelle forme di partecipazione, di lotta, questo spontaneismo esasperato che poi finisce negli anni Settanta, e viene a mancare quella spinta ideale, quella tensione che ha sempre caratterizzato il movimento operaio, il fatto che lotti non solo per te stesso ma per cambiare una società, e quindi lí ci sarebbe da discutere tutto, sul Settantasei, sui governi delle grandi intese, su come è stato capito il Compromesso storico, l'austerità, le caricature che sono venute fuori su questa politica del PCI, come il PCI non ha saputo reagire a questa immagine messa addosso, e tutta una serie di cose...

Questa classe operaia però è stata anche la protagonista della grande svolta a sinistra del '75 e del '76...

Certamente, ma fino a che punto è stata una spinta cosciente per un cambiamento graduale, e non una spinta per il «tutto e subito» del Vanni Balestrini?..«Tutto e subito» è una parola inventata dai reazionari e messa in bocca agli stupidi e che non vuol dire niente. Hai bisogno di una gradualità, hai bisogno di tempi, politici, storici...Quando noi siamo entrati qui dentro, io l'ho detto fino alla noia, non è che abbiamo conquistato il Palazzo d'Inverno, questo era solo il Municipio di Torino, niente di piú e niente di meno. Quindi anche queste attese possono essere in una certa misura andate deluse. E quale è stata la capacità e del Partito e del Movimento nel suo complesso di orientare la gente, di far capire le cose? Non è vero che la gente non voglia capire, questa è una grossa balla. Sí, ci sono i piú esasperati...Guarda, io in questi anni ho affrontato situazioni che sembravano impraticabili, eppure con pazienza, con molta disponibilità, anche con molta umiltà...A volte si ha la presunzione, chi è dirigente politico, di avere la verità in tasca e di andare là a scodellarla «Prendere o lasciare». Bisogna anche avere il senso dell'umiltà, che purtroppo è andato un pò in disuso. Tu devi invece farti carico del perchè la gente non ti capisce. E allora incominci a ragionare e allora ti accorgi che non ti capiva sia perchè tu non ti spiegavi abbastanza, sia perchè ti poneva dei problemi che tu non avevi la capacità e la forza di intuire. Senza con questo cadere nel mito del populismo, che la classe operaia ha sempre ragione...Io non sono di quell'idea. L'operaio è un cittadino come un altro, se è un cretino è un cretino... operaio, ma cretino. Non basta essere figlio della classe operaia per avere ragione. Io distinguerei tra «istruzione» e «cultura», che sono due cose diverse...La cultura è anche sacrificio, vuol dire impegno, vuol dire passione, vuol dire curiosità...E per quanto riguarda le istituzioni hai un obbligo nei confronti del cittadino per l'istruzione.

«L'istruzione è obbligatoria l'ignoranza è facoltativa»

Lo Stato, l'amministrazione, devono garantire a tutti i cittadini parità di condizioni per l'istruzione....Per la cultura poi, ognuno è libero di scegliere. C'è una vecchia battuta di Celeste Negarville, che diceva «L'istruzione è obbligatoria. L'ignoranza è facoltativa». Ognuno poi sceglie. Io non posso andare a imporre agli operai la IX° di Beethoven, se vogliono sentire «alpin a la stasiun»...Se gli fa piacere sentire «alpin a la stasiun» sentono «alpin a la stasiun», cosa vuoi che ci faccia...Cioè queste operazioni falsamente culturali, il colonialismo culturale, di portare a tutti i costi Bertolt Brecht, le poesie di Neruda, rompere le scatole alla gente...No, devi mettere la gente in condizione di scegliere se vuole sentire queste cose, e se non vuole, pazienza...Non a caso noi abbiamo chiamato l'assessorato «per» la cultura e non «alla» cultura, e non è una definizione cosí, capricciosa...Per la cultura vuol dire che deve promuovere, deve dare degli strumenti, poi ognuno fa quello che vuole, li usa come gli pare. Invece alla cultura vuol dire che sei tu che fai la cultura, eh no. Cosí cadi nella cultura di regime, cadi nello zdanovismo piú bieco.

Quando parlavo di cultura, pensavo a un processo di costruzione di identità collettiva. Questo mi sembra in crisi oggi.

Ecco, questo sí. È quello che non hanno avvertito anche lo sforzo che noi abbiamo fatto. Sono piú di tre anni che insisto su questo, fino alla noia, perchè poi queste cose le ho ripetute...non c'è stata occasione che non le abbia ripetute, e anche lí han cercato di mettermi addosso la caricatura, i «sermoni di Novelli»...le prediche di Novelli il «tessuto connettivo» e i «lavandini intasati» è diventata una battuta che mi riguarda direttamente...

E quando mi chiedono cosa sarà Torino e come è oggi..Come è oggi non te lo so dire. L'unica cosa che ti so dire è quello che non è, non quello che è. Non è piú Torino, e non è diventata una città meridionale d'Italia... E noi dobbiamo lavorare per una integrazione, ripeto non una omologazione, per costruire un'identità, che sarà un'identità diversa dal passato, che si gioverà di questa fusione di queste due culture.

L'altra cosa che volevamo chiederti riguardava il terrorismo. E, prima di tutto, il terrorismo rappresenta secondo te il nostro passato o il nostro futuro?

Ma, per ora, rappresenta il nostro presente...(A questo punto viene letta una frase tratta dal libro «Vivere a Torino», nella quale Novelli esprimeva il suo convincimento che un'ipotesi di «cessate il fuoco» da parte delle formazioni armate non fosse in ogni caso possibile)

Alla luce di quello che succede, dei «terroristi pentiti che confessano,del piú generale fenomeno di sconfitta che il terrorismo sembra subire, questa tua opinione ti pare confernata?

Quando penso ai terroristi, io ho sempre cercato di capire quale fosse il «meccanismo di coinvolgimento». Questo Segio Zedda, di cui sento fare il nome, se non lo arrestavano adesso, tra un anno era uno che aveva i due o tre omicidi sulle spalle, perchè di lí non si scappa. La prima cosa che ti viene chiesto di fare magari è «solo» lanciare una molotov in una determinata occasione, poi un «esproprio proletario», poi c'è la «prova del fuoco», magari una gambizzazione, e a quel punto sei un potenziale omicida. Quindi, come può tornare indietro uno che ormai ha partecipato ad un'azione armata?

Però tu vedresti favorevolmente dei provvedimenti, ad esempio, di depenalizzazione per i reati minori, di amnistia?

Se servisse...Dopo la guerra c'è stato un ministro comunista, Palmiro Togliatti, che ha varato un'amnistia...Ma oggi, chi ti garantisce che quella gente lí non è piú in grado di nuocere, magari anche di utilizzare un provvedimento di clemenza per riorganizzare le fila? Sappiamo ancora troppo poco di questo.

È un fenomeno che non è ancora liquidato, che ha delle radici, delle motivazioni che forse tra 10 anni gli storici potranno spiegare...

Che «effetto» ti fa un terrorista «pentito» che parla, per esempio Peci?

Non vorrei fare un riferimento diretto a Peci, che mi pare un esempio contradditorio. Cerco di capirne il dramma, che è assurdo, anche nella sua aberrazione. Per molti di questi ragazzi io credo che ci sia stata una scelta, sbagliata e aberrante certamente, ma che aveva una sua «identità», se cosí si può dire di fronte ad un uso cosí pazzesco della vita e della morte. La cosa piú impressionante di queste persone per me è il disprezzo totale per la vita, propria e altrui, e non puoi fare dei paragoni con il gappista, perchè il gappista era uno che aveva un progetto, delle prospettive. Questi non hanno prospettive, e non hanno speranze. Sono persone che si erano illuse di poter innescare meccanismi che non si sono innescati, di poter rappresentare qualcuno che invece gli ha fatto la terra bruciata intorno...e a questo punto decidono di «aprire il sacco» e chiuso, la fanno finita. Ma, d'altra parte, anche parlare di «coerenza umana» per chi ha alle spalle un'esperienza di questo genere è molto difficile. Certo, rappresenta un incentivo anche la legge che prevede per chi «parla» vantaggi non indifferenti.

Non la cultura con la «C maiuscola»

Questo per venire alla secondo domanda, sulla «crisi della cultura operaia». Io non sono tra quelli che hanno il mito della cultura operaia. Io non credo che ci sia una cultura operaia, una cultura dei droghieri, una cultura degli artigiani, per me la «cultura» è la «cultura», non con la C maiuscola, ma è la cultura. E quindi credo cha a Torino ci sia stata del livello culturale della classe operaia, questo sí, dovuto ad un nuovo tipo di classe operaia che dobbiamo ancora analizzare.

È cambiata la classe operaia?

È cambiata, certo che è cambiata. Io dividerei in tre fasi il periodo che conosco di piú, che è quello dalla mia gioventú fino ad oggi. La fase della ricostruzione, la classica classe operaia torinese, operai dei quartieri e, quelli impegnati politicamente e sindacalmente, con un alto livello culturale. Tutto è relativo, naturalmente, ma tu non entravi nella casa di un operaio di Torino in Borgo San Paolo, che non avesse i suoi libri: erano poi Darwin, erano Zola erano Jack London, erano queste cose qui, però avevano ognuno la sua biblioteca...Il Calendario del Popolo, se vuoi era la cultura del Calendario del Popolo.

Poi è venuta la seconda fase, che è quella della restaurazione. Va avanti dagli anni

In alto un pungolo eterno m'incalza!

italscommesse

Zitti e Mosca!
Il CONI autonomo,
libero, democratico,
ha «tratto» il dado.
Piccoli storce il
naso e minaccia:
«Ci rivedremo a...»
Esultano i difensori
dello sport separato
dalla politica,
piange chi lo
vorrebbe «impegnato».
I primi sono la sinistra
i secondi sono la destra!
È babelico ma è così.
Senza inni né bandiere,
senza militari perché
il ministro «socialista»
Lagorio fa il «sergente
di ferro», senza studenti,
andranno, vedranno, e...
Vinceranno! Intanto,
l'altra farsa del potere
l'Ital-scommesse, continua
assolvendo la Juve e
condannando i meno «coperti».
Ma gli ultrà non ci stanno.
Sport, eterna Cleopatra?

"Per il Milan combattimento"

Tiziano Marelli

Non più di qualche mese fa - chi segue un pò le pagine sportive dei quotidiani se ne ricorderà - lo stesso tribunale calcistico operante con tanto clamore in questi giorni, si occupò di un caso «minore», ma significativo se rapportato a quanto ci riserva l'attualità. È la storia di un calciatore semiprofessionista, Scandroglio, accusato da un portiere di una squadra avversaria di tentata corruzione; «lo Scandroglio mi avvicinò prima dell'inizio della partita e mi chiese di far perdere la mia squadra»: questa è la testimonianza. Nonostante il giocatore negasse con tutte le sue forze e nonostante i tanti ricorsi, valse la legge che «parola contro parola» ad essere credibile fosse quella del portiere. Per Scandroglio ciò significò irreversibilmente, la radiazione a vita. Il tutto durò qualche piccolo articolo a piè pagina, un paio di accorati appelli alla faccia d'angelo di Scandroglio.

La faccia di Paolo Rossi, che corre tra i girasoli insieme all'immancabile Simonetta e del miliardo annuo fatturato, è invece ben altra cosa. Rossi, mentre giocava a tombola, si è giocata la carriera o almeno una buona parte di essa proprio per la ineffabile legge calcistica italiana che deve dimostrare prima di tutto d'essere inflessibile, e poi di essere italiana. Il concetto è molto semplice: se vale il rapporto testimone-verità, Rossi, Zecchini, Della Martira, Giordano, Cacciatori, Manfredonia ecc. non dovrebbero più giocare a pallone ma dedicarsi, appunto, alla tombola o a giochi del genere. Se invece si applica, per dovere di chissà quali interessi, la via di mezzo ecco che ne esce qualcosa come quello che sta effettivamente uscendo dal cilindro degli Inquisitori Federali, vale a dire la via di mezzo e il pateracchio, lo scandalo nello scandalo, lo squallore. Incapaci di trovare una soluzione dignitosa al rompicapo che Cruciani, Trinca, Bartolucci e Corti hanno loro sottoposto, i giudici della Lega hanno chiuso i primi round in una maniera che chiunque riterrebbe rivoltante, danno un colpo al cerchio e uno alla botte, una radiazione al più anziano e una squalifica al più bravo, il ripescaggio per alcune società e la serie B a chi proprio non se ne può fare a meno. Tutto questo quando la gran parte delle accuse è formulata da incalliti truffatori che è difficile credere siano tanto onesti da dire soltanto la verità. Una TV privata di Roma, Teleroma 56, sta conducendo, in contrasto con la gran parte dei giornali grazie all'indubbia bravura di alcuni redattori, una reale battaglia per smascherare certamente i colpevoli: Fabrizio Corti, uno dei super-testimoni ha dichiarato di aver incontrato Manin Carabba, inquisitore federale nello studio di un avvocato romano, Lorenzani. Il giudice federale gli avrebbe detto «devi tirare fuori sette-otto teste, per il resto mettiamo noi tutto a tacere». Ce n'è abbastanza per aprire un'inchiesta su chi conduce l'inchiesta federale, dato che la stessa testimonianza, Corti l'ha fornita al giudice Roselli. C'è chi si chiede anche in mezzo a questo putiferio, cosa stia facendo il sindacato dei calciatori, che fino ad ora ha praticamente abbandonato alla loro sorte tutti i tesserati dello scandalo senza un minimo di voce in capitolo: per esempio con l'istituzione di una seria inchiesta di categoria. E non passa giorno senza che vengano alla luce «nuovi particolari sconcertanti»: la tristissima storia di Chiodi che scommette e del giornalista del Corriere che lo fa confessare per fare un «colpo» a tutto vantaggio personale, rappresenta l'ultimo atto solo per il momento. L'Italscommesse riserverà ancora molte sorprese, ancora tutti perderanno fiducia nell'ultima spiaggia pulita, qual'era creduta quella riservata al gioco del calcio. Tanti forse, ma non chi ha evitato di coprirsi gli occhi: in fondo, a pensarci bene, quello che sta succedendo non fa altro che rispettare quanto da noi pronosticato fin dall'inizio della vicenda. Tra ricorsi, CAF, magistratura ordinaria a rimetterci saranno solo i più anziani e...Scandroglio.

Oltre naturalmente ai tifosi.

Sabato pomeriggio circa 300 brigatisti rossoneri in corteo, con fazzoletti in faccia, simboli pitrentotteschi e mazze da baseball si sono avviati verso la sede della Lega.

Questi gli slogan più urlati: «Per il Milan non siamo solo in cento, linea di condotta combattimento», «Rossoneri combat», «De Biase boia», e ritmato «Il campionato d'Europa a Milano non si farà».

Che si stia allargando il fronte dell'Italscommesse a dismisura?

Grande festa dell'orgoglio gay

Il 1980 è l'anno in cui è venuto fuori il desiderio di fare insieme una grande festa unitaria dell'orgoglio gay. Questo tanto da parte del movimento quanto da parte del FUORI. Il Fuori nazionale ha deciso che alcuni gruppi si muoveranno a livello locale e che gli altri saranno liberi di convergere nel raduno nazionale di Bologna.

Due sarebbero i temi politici unificanti:

1° Affermazione pubblica del nostro orgoglio

2° Inizio di una campagna contro le norme discriminanti l'omosessualità

I compagni bolognesi, che si sono caricati del peso organizzativo, credono che la festa debba essere un momento di gestione collettiva e non un momento di consumo individuale o, peggio, di delega. È importante, quindi, che tutti si diano da fare nel creare e preparare propri momenti di intervento (sopratutto tenendo conto che la domenica 29 dovremo occupare l'intera piazza Maggiore con tanti punti diversi di animazione).

A questo scopo il C.F.B. e il FUORI di Bologna offrono la propria disponibilità per venire incontro alle eventuali esigenze dei partecipanti, le cui richieste debbono pervenire col necessario anticipo.

Per il finanziamento della manifestazione il C.F.B. ha preparato biglietti di autofinanziamento da L. 2.000 c/u. È importantissimo che i compagni chiedano al più presto i quantitativi che crederanno opportuni a:

Circolo Culturale 28 Giugno
Casella Postale 691
40100 Bologna Centro (questo indirizzo servirà anche per mandare i soldi eventualmente raccolti)

Se entro la fine di maggio non avremo raccolto sufficienti stimoli sia per la campagna dell'autofinanziamento sia per gli interventi di piazza che ci rassicurino rimanderemo il tutto ad un'occasione migliore.

Vi preghiamo, quindi, se siete interessati all'iniziativa a fare pervenire la vostra adesione al più presto al Circolo Culturale 28 Giugno.

Incontri sull'ambiente

Nella seconda metà degli anni '70 sono sorte nel Lazio numerose realtà di base impegnate con varie motivazioni nella lotta contro la degradazione ambientale e per un ambiente gestito da chi in esso vive. Il potenziale costituito da questa realtà ci sembra però poco sviluppato rispetto alla dimensione ambientale, a causa della frammentazione e della scarsa conoscenza reciproca delle realtà stesse. Senza ipotizzare prematuri sviluppi organizzativi, ci sembra praticabile l'iniziativa di una discussione comune sulle esperienze realizzate in questi anni sulle tematiche ambientali, anche per verificare la possibilità di eventuali collaborazioni e collegamenti che tra l'altro possono essere facilitati dalla disponibiltà delle rivista «La nuova ecologia». Proponiamo perciò alcuni incontri di dibattito, così articolati:

Lun. 26/5, ore 17 - Agricoltura, assetto del territorio, parchi e riserve.

Mart. 27, ore 17 - Processi produttivi, nocività, inquinamento.

Merc. 28, ore 17 - Energia e ambiente.

Ven. 30, ore 17 - Ricerca, didattica e ambiente.

Tutti gli incontri avverranno a Roma, presso la sede del CNR, viale dell'Università 11, tel. 4952972.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a: Paolo Bassani (06/9424998) e Stefano De Felici (06/9423058) per l'agricoltura; Mauro Cristaldi (06/490123) e Danilo Restaneo (06/2678668) per i processi produttivi; Milena Bruno (06/4248171) per l'energia; Stefania de Santis (06/5379564) per la ricerca.

Dedicato a un bambino

Per Roberto, che ha visto da poco il sole di Cagliari. Per Lina e Franco, gli autori.

«Il violino dei poveri
è una barca sfondata
e un ragazzino al II piano
che canta, ride e suona.
Perché vada lontano
fà che gli sia dolce
anche la pioggia
nelle scarpe,
anche la solitudine»

Libelli

Il Centro Studi Libertari di Napoli ha preparato un librino di controinformazione spicciola sulla questione energetica, valido per un diverso approccio al problema.

L'opuscolo, formato 21×30, è illustrato, è stampato in offset, ha 70 pagg. e copertina in cartoncino.

Costo di una singola copia L. 1.500, per richieste superiori a 5 copie L. 1.200.

Le richieste ed il pagamento vanno fatte a: Vincenzo ITALIANO C.P. 91 - 80100 Napoli - C.C.P. n. 28228807 specificando la causale.

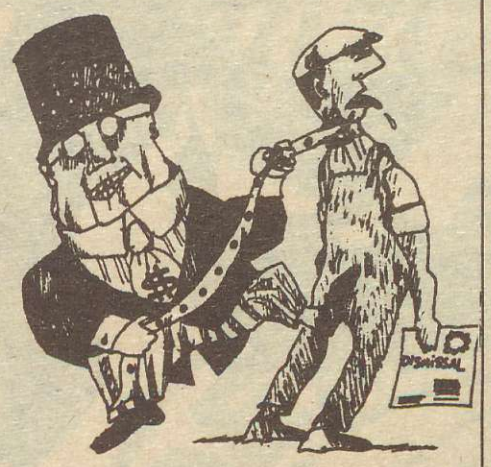
Io pensai a te; e lacrime ecco su lacrime

Linea dell'Eur

Gli operai della Pirelli a Roma da Pertini per il giudizio della Corte costituzionale sulla politica dei sacrifici

di A.M.

Sabato 24 maggio, mattina. Un gruppo di operai della Pirelli, una delle più grandi fabbriche milanesi giunge al Quirinale a Roma, ha un incontro con Sandro Pertini. Al Presidente i lavoratori consegnano durante la discussione un pacchetto di fogli con tremila firme di altri operai raccolte nel giro di dieci giorni



La discussione è su un argomento ben preciso, la Corte Costituzionale deve esprimersi tra qualche settimana sulla legittimità o meno dei provvedimenti legislativi che nel 1977 furono approvati dal Parlamento «per contenere il costo del lavoro e combattere l'inflazione».

«Non vogliamo che Pertini faccia il presidenzialista - dicono gli operai giunti a Roma - non pretendiamo che decida al posto della Corte Costituzionale. Però deve interessarsi del problema e questo ce lo ha promesso. Con questa legge un lavoratore che è stato in fabbrica o in ufficio per trentacinque anni perde sulla liquidazione dai cinque ai dodici milioni a seconda che si tratti di un operaio o di un impiegato».

«Non si tratta solo di una questione di soldi - dice un altro - ma anche di una scelta di politica sindacale e di economia nazionale che alla maggior parte dei lavoratori non è mai andata bene e i cui tratti essenziali fanno parte della famosa linea dell'Eur. Sono anni che i lavoratori non fanno sentire la loro voce fuori dalle fabbriche ed è ora che qualcosa cambi. Il nostro parere deve essere tenuto presente nei giudizi della Corte».

La riunione della Corte Costituzionale che ha provocato una così effervescente reazione operaia è stata quella dello scorso 23 aprile il cui ordine del giorno fece presto a finire sui giornali e a riscaldare l'atmosfera in fabbrica. Appena saputo quel che bolliva in pentola alla Pirelli non si è parlato d'altro e così qualcuno più deciso degli altri (tra questi diversi militanti di Democrazia Proletaria) ha organizzato la diffusione di un volantino il 12 maggio e la raccolta delle firme da presentare a Pertini, fin dal giorno successivo.

Le leggi del 1977 furono approvate con l'assenso dei partiti di sinistra ma solo dopo che un accordo interconfederale Cgil-Cisl-Uil e Confindustria ne aveva tracciato i tratti essenziali. Non è certo entusiasmente che oggi sia chiamato un organo dello Stato a giudicare in pratica la linea dell'Eur dopo che grandissime proteste tra i lavoratori non erano state prese in considerazione fino a provocare una crisi di idenità dei quadri sindacali intermedi che ancora oggi si trascina.

Continuando a parlare con gli operai milanesi si viene a sapere che dal punto di vista economico la cosa che più dà fastidio in fabbrica è la perdita secca sulla liquidazione.

La legge infatti prevede che in caso di liquidazione del rapporto di lavoro il calcolo della contingenza venga fissato, bloccato, fermato al 1° febbraio 1977. Significa che chi oggi va in pensione, nella sua liquidazione trova il valore della contingenza di due anni fa, ecco da dove vengono le cifre a cui si accennava.

La buona stampa si è prodigata nei giorni scorsi nelle lodi di quei provvedimenti di legge senza dimenticare i vantaggi offerti al padronato (8.000 miliardi di lire sono il risparmio accumulato dalle imprese) e mettendo in secondo piano quelli che sono i prodotti della linea dei sacrifici tra i quali proprio questi punti di contingenza (novantadue sono quelli scattati dopo l'emanazione della legge) che sono scomparsi dalle liquidazioni.

Si era saputo che la sentenza della Corte Costituzionale sarebbe stata resa nota all'incirca entro quaranta giorni dalla seduta del 23 aprile, vale a dire proprio a cavallo delle elezioni dell'8 giugno il che potrebbe senz'altro dar luogo a strumentalizzazioni dei partiti. È certo poi che a questa iniziativa della Pirelli ne possono seguire altre, non solo perché le firme si stanno raccogliendo anche all'Alfa Romeo, alla Borletti, all'ACNA, alla Palmolive... ma anche perché può essere investita di nuovo tutta la questione della scala mobile, modificata alla chetichella nell'ultimo anno per permettere aumenti di prezzo che altrimenti si sarebbero riflessi immediatamente sui salari.

Il cosiddetto paniere ad esempio, non tiene più conto di parte delle tariffe pubbliche e l'Enel su questo gioca al rilancio aumentando progressivamente il sovrapprezzo termico dell'energia elettrica escluso appunto dal paniere, ben al 75% sono sterilizzati gli abbonamenti tranviari mentre completamente lo sono i biglietti individuali, nessuno trova più poi le sigarette protette dal paniere...

Sindacato

Dopo Firenze, Roma Delegati e lavoratori discutono in assemblea i mille problemi delle loro organizzazioni

Sandro De Tony

Si è svolta sabato 24 maggio a Roma l'assemblea indetta da un gruppo di sindacalisti romani che, dopo aver aderito al convegno autoconvocatosi dei «trecento» di Firenze del 18/19 aprile scorso, hanno deciso di dare una continuità al dibattito sul logoramento del rapporto tra sindacato e lavoratori. Vi hanno partecipato centoventi lavoratori, delegati e operatori sindacali intrecciando alle tematiche generali spezzoni di analisi delle loro realtà specifiche e in particolare - stante la realtà romana - dei vari comparti del pubblico impiego. Una continuità con Firenze, la volontà di allargare il dibattito a compagni che non erano stati coinvolti dall'iniziativa a carattere nazionale, e qualche novità.

Il dibattito ha infatti visto partecipare, a differenza di Firenze, i lavoratori e delegati, ed anzi questa contraddizione tra «sinistra operaia e impiegatizia» e «sinistra sindacale» è stata ripresa da più interventi diventando uno dei principali punti di confronto.

«La crisi del sindacato è crisi di linea generale, è chiusura degli spazi democratici nelle strutture sindacali, ma è anche non comprensione della nuova composizione di classe, delle nuove esigenze di strati più importanti di lavoratori giovani e di donne. Una crisi lunga, che chiede più analisi e riflessione che slogan e piattaforme alternative». Questo in estrema sintesi l'asse di pensiero di molti compagni sindacalisti a tempo pieno, mentre altri, per lo più lavoratori e delegati di base, insistevano sulla necessità di una battaglia più immediata ed aperta, senza compromessi nelle strutture sindacali su posizioni alternative, anche se parziali, alla linea maggioritaria.

Una differenza di linguaggio, in parte anche di impostazione, di modi di operare, una contraddizione (e per l'appunto Adolfo Pepe nella sua relazione introduttiva diceva «tra di noi non c'è solo la base ma anche un pezzo del cosiddetto vertice» corresponsabile dunque, anche se parzialmente, delle scelte fatte, e onestamente aggiungeva «nessuno di noi si vuole tirare indietro») che non si può liquidare semplicisticamente ma che andrà verificata nel proseguo del lavoro quotidiano.

I compagni del Pubblico Impiego hanno teso a demistificare la filosofia della «produttività sociale dei servizi» che viene rispolverata non tanto quando si tratta di riformare gli Enti pubblici ma quando il sindacato vuole imbrigliare le istanze dei pubblici dipendenti.

L'intreccio tra professionalità e salario, così come è praticata dalle organizzazioni sindacali oggi è stato ampiamente criticato dai compagni edili e metalmeccanici. Il sindacato ha una concezione che rivaluta la professionalità come dato salariale in maniera sovente non dissimile dalla tradizionale impostazione padronale.

In molti la convinzione è che, anche se non risolutiva per la sindacalizzazione di

milioni di lavoratori precari e, del decentramento produttivo, l'estensione del campo di validità dello Statuto dei Lavoratori sia una delle battaglie da fare oggi, insieme ad un bilancio attento di questi dieci anni di applicazione della legge 300.

Un dibattito forse ancora troppo «tradizionale» come ha rilevato qualcuno, che segna comunque l'inizio di un lavoro collettivo che proseguirà in preparazione della seconda riunione fiorentina di fine giugno su «occupazione e qualità del lavoro», organizzando un convegno sul Pubblico Impiego ed una iniziativa cittadina sulla tematica dello Statuto dei Lavoratori.

Mi sgorgarono, — sì, io ti amo!

Avanti con fiducia

E se non ti fidi...

sottoscrivi e vo

Democrazia Pr

Per "fare" di piu' a sinistra

Per riprendere voglia e speranza di cambiare

Un voto a Democrazia Prolet
per dare la forza di camb

Per una risposta critica e costruttiva alla crisi della sinistra

Ludovico Gejmonat
Docente universitario indipendente

«Nella mia vita, ho sempre legato la partecipazione alla politica al mio impegno culturale. Da questo rapporto è partita la mia adesione alla Resistenza prima, la mia militanza nel PCI subito dopo, proseguita fino al '63, ed anche il distacco dai partiti della sinistra tradizionale. Oggi torno ad impegnarmi politicamente in prima persona proprio per dare una risposta critica ma costruttiva alla crisi della sinistra.

In questa chiave va vista la mia adesione, che su alcuni punti è anche adesione critica e divergente, alla battaglia di Democrazia Proletaria, con la quale riscontro una convergenza di finalità: recuperare l'unità culturale della sinistra proprio nel momento in cui essa appare più frantumata e più debole, costruire un argine verso il rifluire nel privato, attraverso il quale recuperare, noi in primo luogo, la fiducia nella politica e nella capacità di cambiare con la lotta.

Democrazia Proletaria può e deve rappresentare nel futuro un punto di forza nella lotta alla DC e per una politica di effettiva difesa della pace mondiale e della democrazia, un punto di forza contro il moderatismo della sinistra».

'Un buon governo della citta' e' uno slogan che riflette un programma minimale e insufficiente.

Bruno Canu
Consigliere comunale di Dp, operaio Fiat

Con il voto del 15 giugno del '75 la gente ha espresso una massiccia volontà di cambiamento, di modificare le condizioni di vita, uscire dai ghetti, avere servizi, partecipare, contare e controllare le scelte delle amministrazioni locali. Le giunte di sinistra sono il risultato di questa spinta al rinnovamento e in quanto tali costituiscono un risultato positivo nonostante la politica di compromesso seguita in questi ani, esse hanno rappresentato effettivamente uno spazio di democrazia e partecipazione per i problemi irrisolti della gente.

In questo senso quindi un eventuale ritorno della DC e partiti satelliti al governo della città, sarebbe un grosso arretramento. A partire da questo, noi sosteniamo che verso le giunte di sinistra va dato un giudizio di merito che non si fermi alle formule: da qui la necessità di presentarci alle elezioni mantenendo una presenza di classe, che sia condizionante, per realizzare fino in fondo programmi da giunta realmente di si-

nistra, impedendo che essi siano bloccati, cambiati e svenduti quando ci si deve scontrare col centro dello Stato o con i potentati economici locali. Il PCI sta impostando tutta la campagna elettorale sulla riconferma di questa giunta come unica garanzia di «buon governo della città», si tratta però di un programma minimale ed insufficiente.

La critica che noi muoviamo alle giunte di sinistra, infatti, è di non aver voluto usare la forza operaia e popolare per modificare radicalmente le cose. Concretamente a Torino, l'amministrazione di sinistra (vedi centri direzionali FIAT, politica irrealizzata sui trasporti urbani, politica della case e dei servizi in genere) non ha affrontato le controparti, che pure esistono, ma con esse ha mediato alla ricerca di una politica di razionalizzazione dei bisogni padronali a discapito del bisogno di case, del bisogno di trasporti, del bisogno di servizi sociali ecc...

Una tale politica richiedeva necessariamente l'esclusione della gente per «non disturbare il manovratore» col risultato che tutto il potere è rimasto in mano ai padroni di sempre.

Nonostante la giunta di sinistra ed il PCI abbiano sempre guardato all'opposizione di destra, democristiana e liberale, ignorando l'opposizione di sinistra, anche se piccola, ci sono delle cose concrete che testimoniano l'utilità della nostra presenta nelle istituzioni.

Sul piano politico generale abbiamo sollecitato il confronto fra la sinistra per stabilire un orientamento vertenziale nei confronti del potere centrale. Abbiamo sempre attaccato le posizioni di complice accettazione delle decisioni prese nei «bunker» romani o dei ricatti che la DC ha sempre praticato (vedi finanziamenti per i trasporti che la DC non ha mai voluto concedere). Abbiamo ottenuto alcuni obiettivi sul terreno della partecipazione e del controllo popolare, dalla realizzazione di consultori e altre strutture sociali, fino all'ottenimento, dopo tante battaglie, del Consiglio Comunale aperto sui 61 licenziamenti FIAT: sono risultati importanti di fronte a una volontà politica che ha quasi distrutto ogni tipo di partecipazione diretta. Abbiamo ottenuto che fosse data la casa a circa 1500 famiglie che hanno lottato per migliorare la loro vita e con la loro lotta hanno indicato una strada costruttiva per recuperare il patrimonio abitativo ad uso sociale.

In futuro ogni nostra battaglia dovrà fondarsi sulla partecipazione diretta della gente, che sia anche un segnale di controtendenza rispetto ad un modo di far politica fondato sull'assoluta delega, sull'auto moderazione per non esporsi in nessuna battaglia, lasciando così il campo sgombro alla restaurazione e favorendo la compromissione anche dei risultati acquisiti con le battaglie del passato. Nell'immediato affronteremo questioni particolarmente urgenti come il problema della casa affinché tutti possano godere di questo diritto nel quadro di un assetto cittadino fatto a misura d'uomo.

È ovvio che cercheremo di fare in modo che si costruisca una vera giunta di sinstra, che risponda alle reali istanze della gente e non alle politiche compromissorie con la DC. In tal senso bisogna operare per impedire al PSI di fare il «salto della quaglia» verso il pentapartito o riedizioni variamente mascherate di centro sinistra.

La nostra entrata in giunta dipenderà dal peso che l'elettorato ci darà, se questo sarà consistente avremo più peso nel trattare sulla base di un programma ispirato ai bisogni della popolazione.

Esiste il nucleare della Dc ed esiste la nostra battaglia perche' nulla del nucleare sia fatto passare.

Loris Colombati
del Comitato per il controllo delle scelte energetiche

La capacità di incidere politicamente del Comitato per il controllo popolare delle scelte energetiche, la si può misurare dal fatto che la Giunta regionale ha ribadito il non procedere (per il momento) per gli insediamenti delle centrali, soprattutto per motivi di sicurezza. Il salto di qualità compiuto quest'anno, consiste nell'aver aperto delle vertenze sul territorio, grazie anche all'apporto di compagni obiettori di coscienza, che non si limitano al problema del nucleare ma che affrontano complessivamente il problema dell'energia.

Le forze politiche hanno avuto con noi un rapporto piuttosto ambiguo. Il PCI è stato spesso assente nei confronti pubblici e si è spesso sottratto agli incontri con il Comitato.

Il PSI ha fatto ben poco nonostante la presenza della FGSI all'interno del Comitato e nonostante la presenza nel Comitato Nazionale per le scelte energetiche di compagni come Cortellessa e Caracciolo. Noi abbiamo privilegiato il rapporto con il sindacato sia per costruire insieme i corsi delle 150 ore, sia per un'analisi comune della vertenza con la Regione Piemonte, ma a livello di iniziativa si è sempre dovuto trainarlo.

Di questo, un esempio macroscopico lo si è avuto quando si è trattato di organizzare, nell'ambito delle 150 ore, un corso

sull'energia: mentre noi siamo riusciti a dare una collaborazione ad Asti, Aosta ed in altri posti, il sindacato ha lasciato cadere la cosa dopo pochi incontri. Ancora col sindacato, si dovrebbe far andare avanti il discorso sul recupero del calore delle grandi centrali termoelettriche: a Chieri e a Chivasso ne abbiamo due grossi esempi, dove difficoltà «tecniche» non ne esistono più.

Da parte del Partito Radicale, infine, che in un primissimo momento aveva fatto parte del Comitato, ma col quale da molto tempo non c'è alcun rapporto di lavoro comune, abbiamo avuto recentemente dichiarazioni di disponibilità politica a lavorare insieme, che non si sono per ora ancora concretizzate.

Mi sono candidato nelle liste di Dp non solo perché ritengo importante per la battaglia antinucleare in questa fase un confronto con le forze politiche, e quindi la presenza nel Comitato Scelte Energetiche, ma perché Dp ha sempre rifiutato di mediare con posizioni quali quelle del PCI, sul nucleare «piccolo», «limitato» o «reversibile». Posizioni come queste sono oggi inesistenti: esiste il nucleare della DC, ed esiste la nostra battaglia perché nulla del nucleare sia fatto passare. E sull'importanza fondamentale di una battaglia come questa, non si insisterà mai abbastanza. Tutti devono sapere, ed è una coscienza che si va generalizzando, che una centrale nucleare, in Piemonte come altrove, ha effetti che vengono ritenuti «accettabili» .Ma «accettabili» non vuol dire che siano esclusi danni alla popolazione, ai lavoratori della centrale, all'ambiente; vuol dire soltanto che questi danni vengono «accettati» in cambio dei vantaggi economici che la centrale dovrebbe procurare! E questo riguarda ovviamente solo ilfunzionamento «regolare» di una cnetrale. Ma il funzionamento «non regolare» è un'altra cosa ancora: oggi sappiamo che incidenti come quello di Harrisburg possono tranquillamente verificarsi.

In concreto, ipotesi del genere si traducono nell'evacuazione di una città come Torino, molto, troppo vicina al sito dove le centrali verrebbero dislocate. E tutti i problemi legati all'analisi geologica sono un altro discorso ancora: la nostra, ad esempio, non è considerata una zona sismica, ed è quindi, almeno teoricamente, «sicura». Eppure, nessuno si aspettava le recenti scosse di terremoto! E quelli della militarizzazione, sono altri problemi ancora: il Po, per esempio, in caso di insediamento nucleare in Piemonte, sarebbe uno strumento irrinunciabile per l'indispensabile raffreddamento necessario ad equilibrare le quantità enormi di calore che una centrale produce. Questo significa mettere sotto «protezione militare» un patrimonio naturale che noi vogliamo invece riscoprire e gestire democraticamente.

Per una scuola con piu' insegnanti a insegnare e piu' studenti a imparare

Mario Salomone
Insegnante precario indipendente

La decisione di presentarmi è dell'ultimo momento. Mi sembrava giusto contribuire a dare alla lista di Democrazia Proletaria un carattere il meno partitico possibile, aprendola ad indipendenti e militanti che sono su posizioni diverse, e arricchendola con una serie di tematiche come la lotta per la pace e contro la guerra, l'ecologia ecc. Penso che in questa fase di disgregazione occorra appoggiare ogni elemento di aggregazione dei compagni, e questa lista, con tutti i suoi limiti, è pur sempre un fattore di organizzazione dell'opposizione al regime del compromesso e dei sacrifici. Voglio che continui ad esserci, per potermici confrontare ed anche per poterla criticare. Credo che uno dei segni del minoritarismo della nuova sinistra sia proprio la sottolineatura della «purezza ideologica» e l'incapacità di convivere fra organizzazioni e ipotesi politiche differenti. Nella scuola e nel pubblico impiego stiamo cercando di trovare una via diversa, di evitare le parole d'ordine astratte e i settarismi, di dare ai lavoratori soprattutto un servizio, informazioni, documenti, elementi di analisi, materiali per discutere e proporre obiettivi alternativi.

Un giudizio sulla giunta di sinistra: l'idea di rendere «vivibile» una città come Torino è sacrosanta, ma non è coi sistemi che si sono usati che è possibile risolvere i grandi problemi della capitale dell'auto! Torino ha bisogno certo di verde e di panchine, ma ha molto più bisogno di una vita decente, che vuol dire più soldi, meno lavoro. Come si fa a costruire una città a misura d'uomo e contemporaneamente sostenere la linea di Agnelli sulla produttività e chiudere gli uomini e le donne per 40 ore in una fabbrica? Per quanto riguarda gli insegnanti, Comune, Provincia e Regione sempre più interferiscono con l'educazione. Non è solo una questione di aule e di mense. Ci sono scelte culturali importanti, come i giornali nelle scuole, l'animazione, l'aggiornamento per i docenti. Il PCI ha privilegiato finora certi

aria e' un voto contro il riflusso
iare la societa' con la lotta

rapporti e non altri: occorre sorvegliare le scelte delle giunte sulla cultura, batterci per una scuola con più studenti a imparare e più insegnanti a insegnare.

Fondamentale lanciare una battaglia contro la psicologia della disperazione.

Alessandro Guiglia

Insegnante, consigliere d'amministrazione ospedale psichiatrico

L'aspetto più importante, al di là del mio impegno come insegnante, del mio impegno politico in questi anni, è stato indubbiamente questa esperienza di presenza istituzionale nel manicomio. Avevamo chiesto di esserci nel '75: era un settore che sentivamo molto importante per tutto ciò che rappresenta, come terreno di lotta all'emarginazione sociale, di lotta antistituzionale anche dall'interno, e per l'esistenza di molti compagni disponibili. Volevamo certo anche superare la fase della negazione e della denuncia, e verificare se era possibile un'azione propositiva nei confronti di un'istituzione come quella. È stata un'esperienza difficile ma nettamente positiva, specialmente fino a quando si è potuto usufruire dell'appoggio di un collettivo di operatori, cosa che permetteva di sviluppare una grossa egemonia, prima di tutto culturale, sulla maggioranza di sinistra.

Poi la legge 180 ha accolto nella forma quei progetti di abbattimento dell'ospedale che noi, qui a Torino, avevamo già realizzato autonomamente, e ci ha nel contempo privati di potere.

Anche il clima politico generale dopo il '76, con la sciagurata scelta dell'alleanza nazionale fatta dal PCI, ha fortemente contribuito a ridimensionare il nostro ruolo. Chi si era posto in quei mesi, grazie a questa esperienza, concreti problemi di gestione del potere, andava profondamente in crisi di fronte ad un atteggiamento così rinunciatario da negare qualsiasi prospettiva strategica. Oggi, sarei disposto a ricominciare, anche se so bene che le condizioni sono profondamente mutate. Ciò che mi ha convinto a presentarmi è la mia idea su quale debba essere oggi il nostro apporto alla «resistenza» della sinistra. Credo che occorra continuare ad essere una «spina nel fianco», del PCI in particolare, e a condizionare le scelte amministrative, politicamente e culturalmente, per evitare guasti sempre maggiori in nome del «realismo».

Credo inoltre che sia fondamentale lanciare una battaglia contro la psicologia della disperazione, quella che porta all'isolamento personale, al qualunquismo, quella che porta all'isolamento personale, al qualunquismo da un lato, e dall'altro all'abbandono della lotta politica in favore della lotta armata. Guai se si permettesse il progredire dell'opinione che tra PCI e BR non c'è spazio, che o stai con chi tradisce i tuoi contenuti nell'illusione di poter gestire lo Stato con la DC o stai con chi delira di abbattere lo Stato con le armi. Questo è un falso plateale, avvallato da tutti quelli che scelgono, come «male minore», di votare PCI o di astenersi; per questo io credo invece che la lista di Dp possa essere usata votandola, propagandandola da chiunque voglia riaffermare la sua volontà di cambiamento radicale.

Uno dei licenziati che non e' tornato a casa, che non c'entra nulla con le Br.

Enzo Caiazza

Operaio Fiat lincenziato fra i '61'

Noi ci siamo battuti da subito contro «la cultura del sospetto», convinti che il terrorismo si batte allargando, e non riducendo, gli spazi di democrazia, ci siamo battuti perché all'interno del sindacato questa linea fosse fatta propria da tutti.

Democrazia Proletaria è stata una delle poche forze che ha assunto da subito una posizione chiara, non solo in difesa dei licenziati, ma contro tutto ciò che l'attacco della Fiat significava. Ed è stata forse l'unica forza che ha preso concrete iniziative per rompere l'isolamento in cui «pezzi» di sindacato come la V^a lega si trovavano, ottenendo il Consiglio comunale aperto, un momento nel quale chiedevamo che le forze politiche e sociali si pronunciassero sul tentativo di Agnelli di rimettere le mani sulla città.

Oggi mi trovo nella testa di lista di Democrazia proletaria non come «fiore all'occhiello» ma perché credo di rappresentare il lavoro fatto in fabbrica, il fatto di essere uno dei licenziati che non è tornato a casa e che non c'entra nulla con le BR. La mia presenza è un segnale per tutti quei giovani, quei nuovi assunti, con cui abbiamo portato avanti le tematiche sul tempo di lavoro / tempo di vita, sul lavorare meno / lavorare tutti... Il problema era ed è recuperare alla lotta un vasto settore di operai che vive un pesante scollamento dai vertici sindacali (come avviene anche per la politica in senso più generale). Per questo ci siamo battuti per una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro da contrapporre al modo con cui i padroni vorrebbero introdurre la tecnologia in fabbrica, una riduzione che fosse nello stesso tempo uno strumento per salvaguardare l'occupazione e per migliorare la qualità della vita. Oggi gli operai tendono ad «uscire dal ghetto», dal parlare solo di ritmi e di produzione. Quando parliamo di qualità della vita, non distinguiamo più tra tempo di fabbrica e tempo di vita. In questo senso io intendo la fabbrica come un luogo di discussione di contenuti da confrontare poi con tutto il resto della vita: è un modo concreto di non essere solo accessori delle macchine.

Uno, due o tre consiglieri sono determinanti perché le giunte di sinistra rimangano veramente tali. E, in questo modo, ci sarebbe la possibilità di dare rappresentanza ad un'area molto vasta a sinistra del PCI. Un'area alla quale oggi viene posto una specie di ultimatum «o con noi, o col terrorismo».

Un esempio: oggi, che trovare una casa a Torino è come trovare un'oasi nel deserto, e che c'è gente come me che vive in una soffitta dove 12 persone usano lo stesso bagno e c'è solo un rubinetto per lavare i piatti e tutto il resto, la lotta fatta anni fa da quello che allora era Democrazia Operaia non deve rimanere un fatto isolato. Oggi sarebbe possibile, dato che come tutti sanno esiste a Torino un enorme patrimonio di alloggi sfitti, portare avanti a partire da un'indagine capillare nei quartieri, un'energica politica di requisizioni.

La questione della governabilita' nelle grandi aree urbane: un nodo decisivo.

Carlo Marletti

Docente universitario

La storia di questi anni così importanti e così duri dimostra secondo me due cose. La prima, è che il nostro paese non andrà avanti e non uscirà dalla crisi attuale, se le sinistre, in tutte le loro componenti, non sapranno unirsi per pesare di più, per «fare» di più. La questione dell'unità delle sinistre è oggi centrale, non soltanto per il nostro paese, per battere quel partito della conservazione che, in tutta Europa, cerca di manovrare la crisi capitalistica e di riacquistare sul terreno ideologico, creando un clima di rottura e di scontro, tutto ciò che in questi anni ha perso sul terreno delle lotte. La fine dell'egemonismo delle super potenze può portare ad una situazione confusa, di crescente instabilità e di paura, oppure può portare all'emergere, in campo internazionale, di nuove forze e di rapporti più democratici tra i soggettti nazionali, premessa indispensabile al rinnovamento di una prospettiva di socialismo.

La seconda cosa che questi anni dimostrano, secondo me, è che l'unità delle sinistre sul piano nazionale o locale così come sul piano internazionale, può essere realizzata effettivamente e soltanto se essa si baserà sul massimo pluralismo interno e sull'articolazione delle forme di rappresentanza. Senza democrazia non c'è vero socialismo: lo abbiamo sempre saputo, ed oggi, la scomparsa del compagno Tito, al di là dei limiti che l'esperienza jugoslava storicamente ha presentato, ci impegna a riaffermare questa semplice verità.

Personalmente, come intellettuale di origine operaia ho accettato di candidarmi nelle liste di Dp perché ritengo che questa formazione, a parte il valore delle etichette, abbia saputo sviluppare, nella nostra città e nella Regione, una propria originale identità politica, con la presenza nelle fabbriche e nei quartieri, nelle scuole; con la capacità di iniziativa e di lotta che ha mostrato sia rispetto ai problemi concreti, sia rispetto alle questioni di rilievo politico generale. Dobbiamo avere la consapevolezza che questa identità politica rappresenta un patrimonio di tutta la sinistra, un contributo all'articolazione della sua potenzialità di rappresentanza.

La forma partito tradizionale è dappertutto in crisi, così come lo sono i modelli classici di alleanza e di blocco. Ritengo questa crisi un elemento positivo, perché essa è portato del corso stesso dello sviluppo storico. Purtroppo si reagisce spesso in modo settario e regressivo a questa crisi. La battaglia da condurre per rompere questi settarismi, per far chiarezza sul fatto che la formazione di nuove identità politiche e l'emergere di nuovi soggetti è un fatto positivo e che bisogna saperne comprendere tutta la complessità, deve vederci protagonisti, cominciando a fare i conti con ogni chiusura ed ogni settarismo interno.

Nelle grandi aree metropolitane, la questione della governabilità si pone oggi con una complessità nuova. Quello che sino agli anni '70 era considerato il problema «locale» affrontabile in termini più che altro di corretta amministrazione, appare ormai, in questo inquieto inizio degli anni

►

'80, come uno dei nodi decisivi della questione nazionale. Il territorio urbano, con il suo intorno, si presenta come un vero e proprio laboratorio dello sconvolgimento, punto di raccordo e di conversione tra crisi e sviluppo tra privato e pubblico, politico e personale. Ecco, l'accettazione di una candidatura per Dp, la intendo come un impegno, come intellettuale e come militante, a dare un contributo per una visione sempre più consapevole di questa complessità da parte delle componenti della Nuova Sinistra.

Come donne nella lista di Dp: le nostre ragioni le nostre lotte

Le donne

La lotta femminista ha sicuramente aperto maggiori spazi alle donne ed il fatto che ad amministrare Torino non ci fossero più democristiani, ha contribuito ad allargare questi spazi.

Infatti noi siamo in una lista che vuol contribuire a mantenere per sempre fuori dal governo della città la Dc.

Ma con l'Amministrazione di sinistra ci siamo scontrate più volte, perché il concetto di partecipazione del Pci è sempre stato diverso dal controllo che il Movimento delle donne vuole esercitare sui servizi. Uno degli scontri più grossi l'abbiamo avuto quando si trattava di dare degli spazi all'utenza organizzata nei consultori. La stessa delibera di istituzione dei consultori (che pure è una delle migliori) prevede dei locali da destinare alle donne nel «quartiere», perché è lì che va costruito il controllo e non nel consultorio, per non disturbare i tecnici al lavoro.

Se prendiamo la piattaforma costruita durante l'occupazione del S. Anna vediamo che le richieste che riguardavano il controllo dell'Ospedale sono state giudicate massimaliste e impossibili. Noi chiedevamo che il consultorio avesse un rapporto diretto con l'Ospedale (e questo è stato accettato) per quanto riguarda la prenotazione dell'intervento di interruzione di gravidanza e per la zonizzazione degli ospedali rispetto ai consultori. Ma la richiesta che venissero preparati dei gruppi di donne che entrassero collettivamente in Ospedale per sostenersi a vicenda e operare insieme un controllo più diretto, questo no. Con il risultato che ogni donna è ancora lasciata sola e sappiamo quanto questo impedisce una reale possibilità di controllo. Un'altra richiesta molto importante era che il collegamento tra Ospedale e Consultorio avvenisse anche attraverso la figura del medico. Chiedevamo una convenzione Ospedale di zona — Consultorio affinché alcune ore del tempo pieno ospedaliero venissero dedicate ad un lavoro con l'utenza, quando questa non è ancora ricoverata. Anche questa è stata giudicata una richiesta non compatibile. Tutto questo è come se nel contratto del '69 avessimo portato a casa i soldi e non i Consigli di Fabbrica. Non avremmo avuto gli strumenti e i contenuti politici che hanno permesso agli operai di reggere in questi anni un grosso scontro di potere.

Abbiamo avuto molti più servizi, ma dietro alla nostra richiesta di più servizi ci stavano ben altri contenuti: togliere potere ai medici, controllare gli ambulatori. Era la

richiesta di contare di più. In questo senso non si può parlare di miglioramento della qualità della vita. Tutte queste esigenze, anche con la Giunta di sinistra, sono state soffocate. Per amore dell'ordine, delle mediazioni con i centri di potere gestiti dalla Dc, su tutto questo si è taciuto. È aumentata la delega, la sfiducia, l'attesa.

La presenza politica di Bruno Canu in Consiglio Comunale è stata una presenza di lotta contro questi condizionamenti. Nella costruzione della delibera dei consultori, Bruno ha sostenuto con forza critica la battaglia, non solo sul numero dei consultori ma sullo spazio politico e materiale da lasciare alle donne come utenza organizzata.

A noi interessa molto che questa presenza di idealità trasformatrice, di forza critica rimanga e si rafforzi, per non cadere nella rassegnazione, nella logica «che più di quel che c'è già non si può avere».

PERCHE' LA GIUNTA DI SINISTRA FACCIA UNA POLITICA DI SINISTRA

Piemonte
Circoscrizione di Torino

1 - **Geymonat Ludovico,** docente universitario, indipendente
2 - **Caiazza Vincenzo,** operaio
3 - **Guiglia Alessandro,** insegnante
4 - **Colombati Giuseppe,** impiegato Enel
5 - **Canu Bruno,** operaio Fiat Mirafiori
6 - **Alliodo Franco,** impiegato Thor
7 - **Barazza Giorgio,** delegato del CdF
8 - **Belcari Renzo,** operaio Michelin-Stura
9 - **Brun Cesare Mauro,** operaio
10 - **Casile Francesco,** ospedaliero
11 - **Cavaliere Pasquale,** delegato CdF
12 - **Cilenti Francesco,** operaio Fiat Texsid
13 - **Dellacqua Mario,** operaio Fiat Rivalta
14 - **Della Gatta Giuseppe,** docente univ.
15 - **Enrione Lilia,** vigile urbano
16 - **Fronte Maria A.,** impiegata Fiat
17 - **Girolami Maurizio,** insegnante
18 - **Garelli Anna M.,** insegnante
19 - **Griso Luciano,** medico osp. Pinerolo
20 - **Laganà Guido,** ass. univ.
21 - **Lucignano Ugo,** operaio
22 - **Marasco Mario,** operaio
23 - **Marcolungo Antonio,** operaio Fiat
24 - **Marletti Carlo,** doc. univ.
25 - **Merlo Saverio,** segr. reg.
26 - **Merola Salvatore,** operaio Lingotto
27 - **Moggi Franco**
28 - **Pasetto Sergio,** insegnante
29 - **Rapone Tullio,** insegnante
30 - **Squillante Gaetano,** operaio
31 - **Tibaldo Lorenzo,** insegnante

Circoscrizione di Cuneo

1 - **Geymonat Ludovico,** doc. univ.
2 - **Pertica Maria in Cazagna**
3 - **Bertana Olga,** impiegata
4 - **Perfia Giuseppe**
5 - **Procida Filippo,** operaio
6 - **Staglianò Gregorio,** dir. nazionale DP
7 - **Trucco Enzo**

Circoscrizione di Asti

1 - **Miroglio Gianfranco,** insegnante
2 - **Nigrelli Maria,** psicopedagogista
3 - **Sottile Carlo,** operaio Sip

Piemonte
Consiglio comunale di Torino

1 - **Canu Bruno,** operaio Fiat
2 - **Caiazza Vincenzo,** operaio
3 - **Guiglia Alessandro,** insegnante
4 - **Laganà Guido,** ass. univ.
5 - **Girolami Maurizio,** insegnante
6 - **Aceti Francesco,** operaio Michelin
7 - **Adilardi Francesco,** operaio Michelin
8 - **Alfonsetti Federico,** artigiano tip.
9 - **Allara Cesare,** impiegato Fiat
10 - **Aragona Sergio,** precario
11 - **Barbero Enrico,** precario
12 - **Belcari Renzo,** operaio
13 - **Bellino Brunello,** dip. regionale
14 - **Berruti Massimo,** studente VII ITC
15 - **Bertinetti Fabrizio,** op. litografo
16 - **Bertolino Giuseppe,** insegnante
17 - **Boccia Giovanni,** op. spa centro
18 - **Caddeo Simone,** operaio Fiat
19 - **Callegari Oscar,** operaio
20 - **Capizzi Gaetano,** studente ITIS PEANO
21 - **Cammarota Carlo,** op. Fiat
22 - **Caracciolo Antonio,** op. Fiat
23 - **Caruso Giovanni,** studente univ.
24 - **Casile Francesco,** ospedaliero
25 - **Cavallone Filomena,** insegnante
26 - **Ciccone Furio,** studente univ.
27 - **Cilenti Francesco,** op. Fiat
28 - **Colombati Giuseppe,** impiegato Enel
29 - **Cristino Francesco,** studente
30 - **De Bellis Ignazio,** op. Fiat
31 - **Della Gatta Giuseppe,** doc. univ.
32 - **Di FIlippo Gerardo,** edile Europonteggi
33 - **Dughera Dario,** op. Farben
34 - **Ferrario Achille,** posttelegrafonico
35 - **Franzese Nicola,** studente
36 - **Fronte Maria A.,** impiegata
37 - **Garelli Anna M.,** insegnante
38 - **Generi Manuela,** ass. scuola materna
39 - **Geymonat Giuseppe,** doc. univ.
40 - **Giorda Nicoletta,** delegata sind.
41 - **Giustino Carmine,** op. Fiat
42 - **Jengo Ludovico,** dip. cooperativa
43 - **Ietto Francesca,** impiegata
44 - **Limonciello Antonio,** op. FF.SS.
45 - **Loggia Raffaele,** op. Fiat
46 - **Loiaconi Carmelo,** studente univ.
47 - **Maggiora Simone,** dir. naz. DP
48 - **Mancuso Francesco,** op. ospedaliero
49 - **Manzone Giuseppina,** impiegata
50 - **Marcolungo Antonio,** op. Fiat
51 - **Marletti Carlo,** doc. univ.
52 - **Marinari Carlo,** impiegato
53 - **Massimetti Giorgio,** impegato
54 - **Merlo Saverio,** insegnante
55 - **Merola Salvatore,** op. Fiat
56 - **Mettola Luigi,** op. Fiat
57 - **Moggi Franco**
58 - **Mori Enzo,** impiegato Acli
59 - **Naggi Giovanni,** impiegato Comau
60 - **Napolitano Tommaso,** assicuratore
61 - **Nigra Marco,** studente
62 - **Pasetto Sergio,** insegnante
63 - **Pasini Enrico,** studente
64 - **Pedaci Italo,** impiegato Inps
65 - **Perone Claudia,** insegnante
66 - **Perna Nevio,** impiegato Olivetti
67 - **Pica Anna M.,** impiegata
68 - **Pisano Piero,** dipend. Enel
69 - **Poli Valeria,** studentessa
70 - **Ranieri Walter,** operaio
71 - **Rapone Tullio,** insegnante
72 - **Richetta Renzo,** ospedaliero
73 - **Rossi Maria T.,** pensionata
74 - **Salomone Mario,** insegnante
75 - **Sirimarco Antonio,** operaio Fiat
76 - **Staglianò Igor G.,** dir. naz. DP
77 - **Stefani Lucia,** ospedaliera
78 - **Tropeano Maurizio,** studente
79 - **Vitulano Vincenzo,** operaio
80 - **Zanchetta Pier Luigi,** impiegato

DEMOCRAZIA PROLETARIA

Supplemento al quotidiano dei lavoratori
n. 11 del 29-5-80

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 221 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Gianni Passavini. proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185. Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.

Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12. Roma. Tel. 678.8.982.

verso il futuro...

ota
roletaria

DEMOCRAZIA PROLETARIA

Il manicomio viene chiamato oggi ospedale psichiatrico, ma in realtà i due termini sono sinonimi. Questa immagine dell'ospedale, fuorviante e poco giustificata, fa sì che oggi ingenuamente ci si scandalizzi se in essi vivono moltissimi soggetti che non vengono curati affatto. Del resto, sono ancora molto più nemuerosi i pazienti ricoverati che ricevono trattamenti farmacologici di cui non hanno nessun bisogno, in assenza di ogni altro tipo di trattamento. Queste «cure» servono soltanto a giustificare il loro internamento, a dare l'impressione che si fa qualcosa per loro, a convincerli che sono malati, a impedir loro — mediante l'uso dei tranquillanti — di esprimere proteste o dissensi.

Le persone che vengono ricoverate in manicomio appartengono in grande maggioranza alle classi sociali subordinate: sottoproletari, operai, contadini. Nei reparti per cronici, i ricoverati appartengono nella totalità o nella quasi totalità a queste classi. Si può affermare che il manicomio con le sue caratteristiche di oppressione, squallore e violenza è la verità della psichiatria.

Con meraviglia (ma spesso con ipocrisia) si scopre che vi si può venir ricoverati per motivi che ben poco hanno a che vedere con possibili malattie. Allo stesso modo sembra strano che vi vengano trattenuti ricoverati cronici — spesso la maggioranza della popolazione ospedaliera — che semplicemente potrebbero uscire ma non hanno dove andare. Il manicomio è ancora oggi — occore insistere — in primo luogo un istituto di assistenza sociale e di repressione, e solo secondariamente un organismo terapeutico.

(da «Manuale Critico di Psichiatria» di Giovanni Jervis

Intervista

Non basta abolire gli ospedali psichiatrici per cancellare la logica manicomiale nel rapporto con la malattia mentale

Pubblichiamo un'intervista al prof. Agostino Pirella, sovraintendente degli ospedali psichiatrici di Torino e coordinatore delle equipes psichiatriche di zona della provincia di Torino, che in questi giorni ha dato un contributo fondamentale per la presenza politica di Democrazia Proletaria in queste elezioni, specie per quanto riguarda l'elaborazione nel campo della Sanità.

Da oltre 10 anni si sono sviluppate nel nostro Paese lotte specifiche contro quella particolare forma di repressione che si manifesta nei manicomi e con l'uso repressivo della psichiatria.

Puoi dirci quale sbocco hanno avuto queste lotte, e se anche esse hanno risentito delle difficoltà e delle contraddizioni della sinistra?

Anzitutto bisogna dire che l'aspetto importante di queste lotte è rappresentato dal fatto che non sono state portate avanti da ristrette avanguardie, ma hanno visto un largo schieramento di forze progressiste, come in nessun altro Paese è accaduto, porsi l'obiettivo della critica pratica all'uso repressivo della psichiatria, e sopratutto contro il manicomio come luogo di sanzione e di tortura per migliaia e migliaia di persone che, sofferenti psicologicamente, appartengono alle classi sociali che più hanno pagato il prezzo del tipo di sviluppo sociale ed economico imposto dal capitalismo e dalle classi egemoni. Si sono visti internati ed ex-internati dei manicomi, a fianco di infermieri, medici, lavoratori, cittadini progressisti, portare avanti (con un ampio appoggio, là dove il movimento è stato forte ed ha saputo coinvolgere larghi strati di popolazione, anche da parte di forze politiche, sociali e sindacali) obiettivi di lotta contro l'emarginazione sociale e soprattutto contro quella forma specifica di repressione che è l'internamento psichiatrico.

Se dobbiamo parlare della situazione attuale, direi che vi sono stati due tipi di sbocchi. Da una parte una solida presenza di gruppi di iniziativa, con operatori socio-sanitari democratici e strati significativi di ex-internati, di lavoratori, di studenti, in alcune situazioni che in questi anni si sono dimostrate attive e presenti: penso naturalmente ad Arezzo, a Perugia, a Trieste. Questa presenza è un dato permanente di grande importanza, anche se gli sviluppi attuali sono tutti da verificare, sopratutto dopo le nuove norme di legge sull'assistenza psichiatrica. Proprio per questo fatto (l'approvazione della legge 180 del maggio '78 ed il suo sostanziale accoglimento nella legge 833 del dicembre dello stesso anno, (legge che istituisce il servizio sanitario nazionale) si sono create le condizioni anche legali per il superamento dei manicomi. Questo fatto è di grande rilevanza e non deve essere minimizzato. Basti pensare che il superamento dei manicomi non è previsto dalla legislazione di nessun altro Paese. Credo che dobbiamo considerare questo fatto come un importante successo del movimento di lotta di cui abbiamo parlato. E che di questo si tratti è dimostrato anche dal fatto che questo stesso movimento, sia pure con difficoltà e ritardi, si pone oggi altri obiettivi: la lotta contro la riproduzione della logica manicomiale negli ospedali generali e nel territorio e la chiusura ed il superamento degli stessi manicomi giudiziari.

Di contro a ciò sta un atteggiamento governativo che in questi anni ha tentato di dare fiato a spinte conservatrici e a linee di normalizzazione, sia attraverso la creazione di una commissione nazionale per l'applicazione delle nuove norme di legge da cui sono esclusi sia i rappresentati dei lavoratori che quelli di «Psichiatria democratica», sia con calcolati ritardi e lentezze nelle direttive per la realizzazione delle orme stesse.

Da più parti, tuttavia, vengono denunciati non solo ritardi nell'applicazione della legge contro i manicomi, ma nell'organizzazione di servizi alternativi sul territorio.

Questo è indubbiamente vero per gran parte del territorio nazionale. Vi sono ritardi, carenze e distorsioni dovute non soltanto a difficoltà oggettive nella realizzazione dei programmi di trasferimento della assistenza dal manicomio al sociale. Dobbiamo essere molto chiari: la classe medica, dopo i colpi che dal '68 sono stati portati al suo corporativismo, si sta riorganizzando e trova nei partiti moderati (dalla DC al PRI al PSDI e in certi settori dello stesso PSI) attenzioni ed ascolto. Questa riorganizzazione della classe medica, accanto a crescenti spinte particolaristiche degli altri operatori, e sullo sfondo dei gravi problemi dell'aumento del costo della vita, dell'inflazione, della scarsezza delle abitazioni, rischiano di ostacolare gravemente tutto il movimento di lotta per la salute e contro la repressione psichiatrica. È chiaro che qualunque stasi in questo settore incoraggia le soluzioni puramente burocratiche e tendenzialmente conservatrici. Non basta allora la politica della «mani pulite» e del «buon servizio». Di fronte ai gravissimi problemi sociali ed economici che incalzano, il tema della salute mentale deve porsi come centrale. Si tratta di questioni che investono i modi di vita sopratutto per quanto riguarda l'infanzia, gli handicappati, gli anziani, i giovani ma anche i lavoratori, le donne. Si tratta cioè di vedere la «questione psichiatrica» come un grande questione sociale, politica e scientifica. Basta infatti pensare al significato politico, oltre che tecnico, di temi quali l'uso repressivo degli psicofarmaci, l'invalidazione precoce da parte della psichiatria di bambini in difficoltà, la funzionalità del controllo psichiatrico su aree di marginalità sociale.

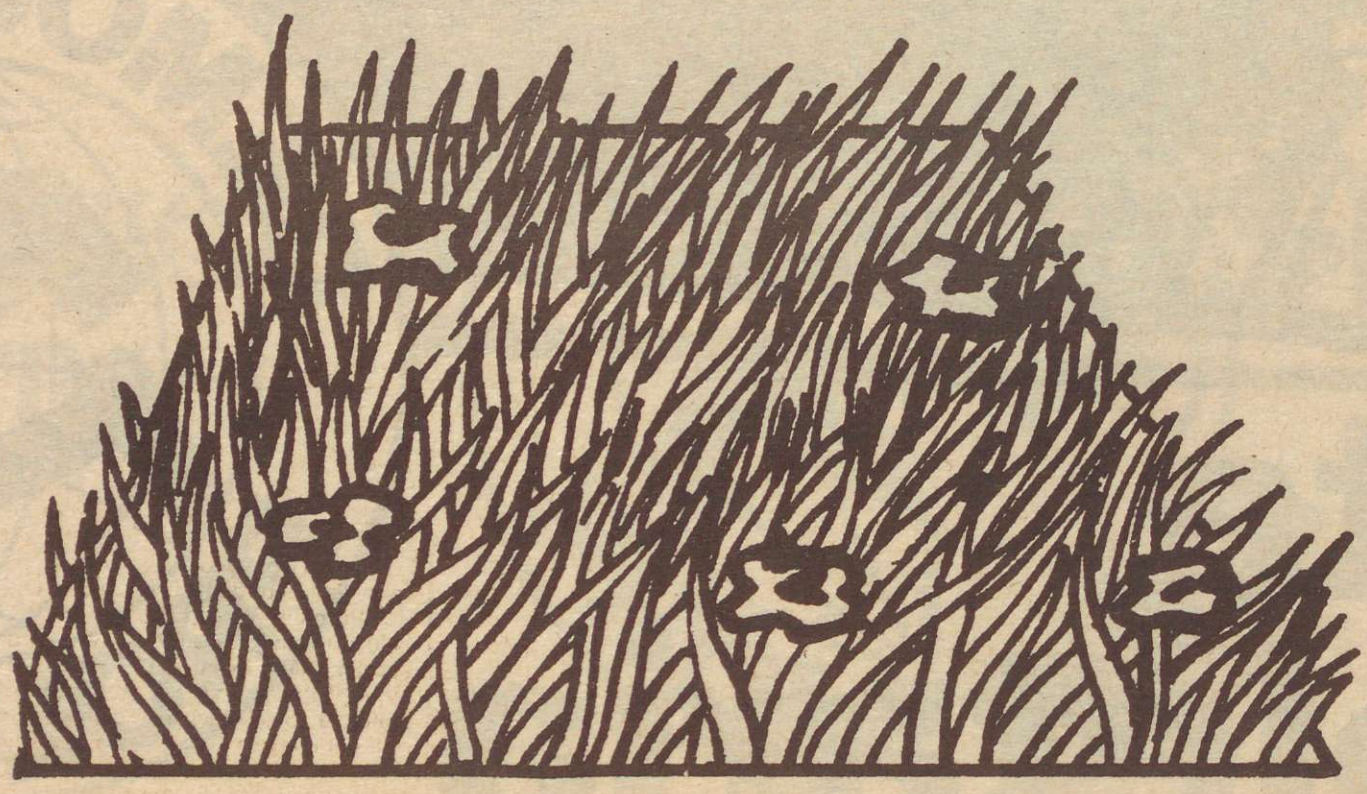
Ma qui a Torino, e in Piemonte, quali sono le condizioni dell'assistenza psichiatrica?

Si sta lavorando secondo la linea di superare progressivamente il manicomio, come dice la legge e come è imposto dalle esperienze professionali più avanzate e dimostrative. È un lavoro lento e difficile, perchè una parte degli Ospedali psichiatrici di Torino sono ancora proprio «manicomio». Tuttavia gli internati sono diminuiti dai 4.600 del '68 ai 1.400 di ora. Contemporaneamente è cresciuto il numero di operatori presenti sul territorio della provincia di Torino: oggi sono circa 600 tra infermieri, medici e altri operatori. C'è stata tuttavia una sottovalutazione del significato del rapporto tra impegno professionale e qualità dell'intervento, con rischi gravi di caduta delle motivazioni ad una nuova professionalità sopratutto da parte di quegli infermieri che sono volontariamente usciti dal manicomio già nel '73 per lavorare in modo alternativo nei servizi. Da questo punto di vista ogni chiusura corporativa sul piano sindacale e ogni visione burocratica e verticistica su quello politico-amministrativo non fanno che ridurre sempre di più gli spazi per il rilancio del movimento di lotta contro la repressione psichiatrica e per l'affermazione del diritto alla salute.

E a livello regionale?

Non mi sembra che la Regione si sia mossa con quella tempestività e quella continuità che sarebbero state necessarie. Tra l'altro la Regione Piemonte, a quanto risulta, è l'unica che ha approvato, solo a livello di Giunta, per fortuna, un progetto di legge che ripropone la separatezza dell'intervento psichiatrico e la moltiplicazione dei punti di cura, senza preoccuparsi della necessaria integraziane tra servizi sanitari, sociali e psichiatrici e sopratutto trascurando il fondamentale momento della gestione sociale della salute mentale.

Su questi nodi dovremo misurarci nel futuro: non si tratta ovviamente solo di scadenze amministrative, ma della oggettiva necessità di crescita del movimento di lotta sui temi che ho cercato di indicare e, che ritengo attualissimi.



Disastri ecologici

Risalendo il Po, in un tranquillo week end sulle rive dell'oleodotto

di Giovanni Perla

L'onda di petrolio che ha invaso il fiume si è andata ad aggiungere alle altre notevoli quantità di inquinanti chimici, trasformando il più lungo fiume in un grande scarico. Tutto l'equilibrio ecologico della Val Padana può essere sconvolto irrimediabilmente nel prossimo futuro.

Fra le risaie della Lomellina, in provincia di Pavia, è iniziato alle ore 6 del 21 aprile scorso uno dei maggiori disastri ecologici di questi ultimi anni: nell'oleodotto Genova--Lacchiarella di proprietà della società Continental (una consociata della multinazionale Conoco) si è aperta una falla dalla quale il petrolio greggio ha incominciato a sgorgare con velocità impressionante, riversandosi nel torrente Terdoppio, un piccolo affluente del Po.

Alle 4 del pomeriggio la chiazza di petrolio raggiunge Castel Giovanni, una cittadina alla perfieria di Piacenza; solo verso sera scatta il piano di emergenza ma, forse, ormai è troppo tardi. A partire dai giorni successivi sui quotidiani è possibile avere gli aggiornamenti della situazione; lentamente, ma inesorabilmente, la macchia di greggio scende sempre più a valle: il 5 maggio il petrolio arriva a Cremona; mentre stiamo scrivendo si trova nella zona di Guastalla, nel Reggiano.

Ma quanto petrolio si è riversato nelle acque del fiume? Naturalmente i dati che si hanno sono piuttosto contrastanti: la Conoco, in un primo momento, aveva parlato di 2-300 tonnellate, mentre al tempo stesso un rapporto dei Vigili del Fuoco di Pavia parlava di 2500 tonnellate. Successivamente la multinazionale, considerato anche il fatto che sul greggio andato perso non si sarebbero dovute pagare le tasse governative, ha alzato leggermente la stima (ma non troppo, per non allarmare l'opinione pubblica) e ha dichiarato una perdita di 700 tonnellate.

Intanto mentre il petrolio della Conoco marcia tranquillamente verso la foce del fiume, a Torino alcune migliaia di tonnellate di gasolio fuoriescono dagli stabilimenti della Facis e si riversano nella Dora: in poche ore il Po riceve questa nuova batosta. Anche qui non si sa bene quanto olio combustibile sia finito nel fiume: i responsabili dell'azienda, comunque, parlano di 10-15 mila litri di gasolio, il che, con quello che costa attualmente questo prodotto, è davvero una bella perdita...

Quali conseguenze potrà avere, in un futuro più o meno immediato, questa massiccia immissione di gasolio e di petrolio nelle acque del nostro massimo corso d'acqua? Gli esperti stessi, a dire il vero, sono piuttosto cauti nel pronunciarsi: le conseguenze reali potrebbero sempre superare le previsioni che, ad ogni modo, sono già piuttosto catastrofiche.

Innanzitutto è estremamente probabile che le morie di pesci si susseguiranno nelle prossime settimane; anche la vegetazione potrebbe subire dei danni più o meno consistenti. Ma i danni maggiori e più durevoli nel tempo sono altri: poco per volta le parti pesanti del petrolio si depositano sul fondo del fiume e penetrano nel terreno provocando un'inquinamento delle falde sotterranee. E non è finita qui: fra un paio di mesi, forse anche meno, la «macchia nera» avrà raggiunto la zona del delta; una delle ultime oasi naturali esistenti in Italia; molti temono che l'equilibrio di una zona unica nel suo genere possa essere irrimediabilmente compromessa con gravi danni non solo per il patrimonio ambientale ma anche per l'economia della zona stessa basata soprattutto sul turismo e sulla pesca.

E quando il petrolio arriverà nell'Adriatico? Non c'è da stare allegri: il mare Adriatico è un mare piuttosto chiuso e nel quale il gioco delle correnti farà sì che il petrolio si depositerà sulle spiagge a sud del delta (Ravenna, Cervia, Rimini).

Bisogna anche dire, a discarico della Conoco e della Facis, che in ogni periodo dell'anno, senza che i giornali ne parlino troppo, il Po continua a ricevere quantità assolutamente incredibili di sostanze nocive: si parla, ad esempio, di 244 tonnellate di arsenico, 65 di mercurio, 485 di piombo e addirittura 68 mila di idrocarburi; naturalmente si tratta di dati del tutto ufficiali, attendibili e non «gonfiati» dato che sono stati forniti da un istituto di ricerca finanziato dallo Stato.

«Bene — si dirà — ma intanto l'acqua potabile proviene da sorgenti poste molto più a monte». Purtroppo, questo non sempre è vero; anzi, gli acquedotti di Torino, Cremona, Ferrara e Rovigo attingono acqua direttamente dal Po: per quanto l'acqua sia depurata, le sostanze nocive non vengono del tutto eliminate. Se le norme CEE o le stesse norme del nostro Ministero fossero rispettate, l'acqua del Po non potrebbe essere utilizzata nè per gli usi domestici nè per la balneazione: l'acqua del fiume pullula addirittura di microbi e virus portatori di malattie decisamente gravi (poliomelite, infezioni intestinali, leptospirosi e epatite).

Già alla sorgente, però, l'acqua del Po è inquinata: nelle acque di fusione del ghiacciaio da cui nasce, a 2000 metri d'altitudine, sono presenti quantitativi non indifferenti di DDT e di BHC.

Il problema della difesa e della tutela del nostro patrimonio idrico è dunque una questione della massima importanza e che deve al più presto trovare una sua soluzione sul piano politico, economico e legislativo.

O forse si pensa che il problema possa essere risolto aspettando che «la natura segua il corso» ossia che, per un processo di selezione naturale, l'uomo del Duemila saprà resistere all'acqua arsenicata?

Eletto il nuovo Consiglio

La Rai-Tv ancora senza presidente

L'accordo Dc-Psi alla Rai-TV ha finalmente prodotto un nuovo Consiglio di Amministrazione con cinque mesi di ritardo. La protesta del Pci per la mancata convergenza unitaria sul nome di un presidente per l'azienda

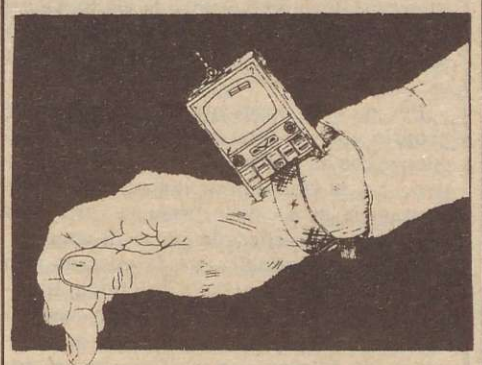
«La scelta operata dalla maggioranza è politicamente grave. Il nostro giudizio non cambia per il fatto che i nostri candidati sono stati eletti tra tutte le forze riformatrici per rendere possibile una convergenza unitaria sulla scelta del nuovo presidente della Rai», questa la dichiarazione del comunista Bernardi della Commissione Parlamentare di Vigilanza poco dopo l'elezione del nuovo Consiglio di amministrazione della Rai.

Quelle poche parole riassumono l'isolamento del Pci, la sua testardaggine nell'insistere sul fantasma del fronte riformatore e l'incertezza che ancora gravita tra i partiti della maggioranza che ancora non sono giunti a un accordo per l'elezione di un presidente indicato dai socialisti nella persona di Sergio Zavoli.

Il nuovo presidente la Rai non potrà averlo prima delle elezioni dell'8 giugno e il risultato elettorale influirà sicuramente su questo rinascente centro-sinistra della Rai Tv.

Parlavamo di fantasma del fronte riformatore. Il Pci forse vuole solo mantenere una immagine di rifiuto ad oltranza della logica della lottizzazione.

In pratica però, nonostante le dichiarazioni del socialista Claudio Martelli, per «ricercare ancora la più ampia solidarietà politica e perché la Rai sia sede di autonomia, di un effettivo pluralismo e garantismo istituzionale» è chiaro che il Psi ha fatto una decisa scelta di schieramento preferendo l'accordo con la Dc a una battaglia per la «riforma» di una Rai che mostra segni sempre più gravi di crisi e per la quale qualsiasi riforma darebbe frutti, solo se con essa si colpissero a fondo quelli che sono i nemici del «servizio pubblico». Cioè chi dentro la Rai lavora perché fuori vincano i profeti delle televisioni private.



Ma poi, per amore di verità e senza passioni nascoste chi ha veramente deciso da che parte stare? Se lavorare per la Rai o per una propria catena di Tv?

Fino ad oggi tutti i partiti hanno cercato di tenere i piedi in due scarpe dichiarandosi magari formalmente a favore del servizio pubblico ma senza rinunciare a mettere le mani dove fosse possibile sulla prima frequenza disponibile, e il Pci, per quanto si sforzi di nasconderlo, non è sfuggito a questo ambiguo comportamento.

Sarà infine Zavoli il nuovo presidente della Rai? Ex cronista sportivo al seguito dei vari giri d'Italia in bicicletta, ora direttore del GR1, giornalista lodato da tutti per le sue capacità professionali, Zavoli ha fatto sapere di non voler essere eletto solo da una maggioranza, ma di aspirare alla fiducia di tutte le componenti partitiche del nuovo Consiglio di amministrazione. Vedremo. Intanto non gli avrà certo fatto piacere non essere eletto nel nuovo CdA che in seconda votazione nella riunione della Commissione Parlamentare del 21 maggio.

Il nuovo Consiglio, tenendo conto dei sei consiglieri eletti dall'Iri risulta così composto: Pavolini, Vacca, Tecce, Vecchi (Pci); Balocchi, Bindi, Lipari, Orlando, Spadola, Zaccaria (Dc); Pedullà, Pini, Zavoli (Psi); Firpo (Pri); Orsello (Psdi); Battistuzzi (Pli). Si noterà come rimangono completamente esclusi il Pdup e i radicali nonostante questi ultimi detengano una quota di deputati superiore sia ai repubblicani che ai liberali.

Profitti bancari e evasioni fiscali

Un libro bianco sulle banche

di Silvano Miniati

Un'importante iniziativa di un gruppo di bancari per smascherare i traffici delle banche a copertura delle evasioni fiscali e delle esportazioni di capitali all'estero.

Con il titolo «Profitti Bancari e Evasioni Fiscali» esce in questi giorni un opuscolo che i compagni bancari di Bolzano hanno elaborato avvalendosi anche della collaborazione della segreteria nazionale UIB e del settore fisco della UIL, tutto dedicato al ruolo delle banche non solo nel favorire l'evasione fiscale.

Nell'opuscolo si prendono in esame 5 operazioni: LEASING, AMMINISTRAZIONE Fiduciaria, FACTORING, FRANCHISING, ACCETTAZIONI BANCARIE, che le banche gestiscono in proprio o tramite società di comodo e attraverso le quali stanno non solo esercitando un preciso ruolo di copertura e sostegno delle evasioni fiscali, all'esportazione di capitali all'estero, ma stanno anche dilatando il loro potere discrezionale in materia di investimenti e di politica del credito.

Il grande merito dei compagni di Bolzano è quello di far emergere con chiarezza una situazione scandalosa, descrivendone ogni minimo particolare, con una precisione e semplicità che dovrebbe servire da lezione ai tanti esperti, che magari le cose le conoscono meglio degli altri, ma che non riescono poi a farsi capire dalla gente.

Il lavoro dei compagni di Bolzano, del quale non vorrei entrare nei dettagli proprio perché si tratta di un opuscolo che va letto e che ognuno può leggere e capire senza tanti sforzi, si inquadra perfettamente nello sforzo che come settore fisco della UIL andiamo sostenendo per dare alla lotta per la giustizia fiscale un taglio molto diverso da quello del passato.

Il problema che abbiamo di fronte infatti, una volta conclusa la prima parte della vertenza fisco, non è quello di ripartire con una nuova vertenza nazionale, costruita a tavolino, ma di affrontare con gradualità, nel quadro di una prospettiva generale chiara, partendo dal basso, i problemi ancora irrisolti.

Si tratta appunto di un lavoro che dimostra come un gruppo di compagni può, a partire dalla propria condizione lavorativa, diventare protagonista di una battaglia generale su problemi che riguardano l'intero movimento operaio. Se un impegno analogo si sviluppasse all'interno di altre categorie (ad esempio gli uffici IVA) potremmo in breve tempo realizzare una condizione di partenza invidiabile; quella di mettere allo scoperto l'insieme dei meccanismi e degli imbrogli che oggi coprono l'evasione fiscale, i falsi rimborsi IVA, l'esportazione di capitali ecc.

Ciò serve più di mille comizi o volantini per dimostrare alla gente che non è vero che lo Stato e la pubblica amministrazione non funzionano; che anzi funzionano benissimo quando si tratta di coprire e aiutare evasori e speculatori.

I compagni che non hanno affatto dimenticato esperienze importanti come quella delle autoriduzioni, dei mercatini rossi, delle iniziative sulle denunce dei redditi credo che leggendo l'opuscolo vi troveranno idee per nuove e più ampie iniziative anche a livello di base. Se ciò avverrà tutto il movimento sindacale e non solo esso, non potrà che trarne un grande vantaggio.

Se è vero infatti che la lotta all'evasione è solo un aspetto della battaglia più generale per il controllo della spesa pubblica e per il suo utilizzo verso servizi sociali e occupazione, il problema del ruolo delle banche va tenuto ben presente da parte di chi intende lottare per trasformare davvero la società.

— «Profitti bancari ed Evasioni Fiscali» — — Opuscolo a cura della UIB — L. 1.000 — Si potrà trovare nei prossimi giorni presso le sedi del sindacato nazionale e provinciale dei bancari e presso il Servizio Fisco della UIL —

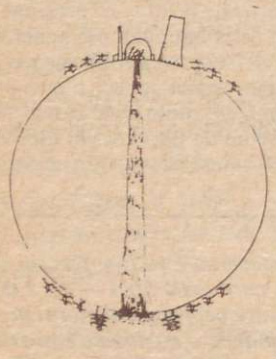
Con questi tre contributi, sul tema dell'energia, sul territorio e la casa e sulla 194, la legge sull'aborto, concludiamo la serie di interventi-contributi sui temi programmatici più importanti di questa scadenza elettorale. Abbiamo cercato con questi interventi, e con gli altri precedenti del Quotidiano dei lavoratori, di centrare alcuni nodi, individuando precisi contenuti. Oggi più che mai è infatti necessario che l'opposizione non sia generica e di semplice schieramento politico, ma si qualifichi su precise, anche se parziali, proposte alternative: proposte che consentano un adeguato intreccio fra iniziativa sociale e presenza istituzionale.

LETTERE DI
FABBRICA E STATO

n.36 anno 4 quindicinale 15-5-1980 L.300
cendes - sezione ricerca e formazione

La sicurezza nucleare

un documento dell'Flm



Il problema della sicurezza della costruzione nucleare nel nostro Paese è intrecciato strettamente con la storia della nostra ricerca tecnico-scientifica e delle nostre realizzazioni industriali del settore.
Si tratta di una storia sostanzialmente deludente.

la sindrome cinese

Quotidiano dei lavoratori
29 - maggio 1980

Energia

Energie alternative: molte le possibilita', ma scarsi gli interventi degli enti locali

di Ferruccio Orioli
della seg. naz. del Comitato per il controllo delle scelte energetiche

Regioni, Province e Comuni potrebbero sviluppare un decisivo intervento nel campo dell'energia, sono invece bloccate dall'azione del governo e da subalternità e compromessi che passano anche a livello locale. Occorre individuare obiettivi con cui definire un insieme di rivendicazioni da sviluppare a tutti i livelli delle autonomie locali

Dal 1973 ad oggi non è succeso, percosì dire, nulla. Tutti i governi che nel corso di questi anni si sono succeduti sono riusciti solamente ad incancrenire il problema energetico del paese. Né a tuttoggi sono individuabili azioni che puntino a rimuovere nella sostanza le vischiosità che tale problema presenta: unica indicazione la via breve del tutto elettrico e il permanere della volontà accentratrice di un potere centrale incapace.

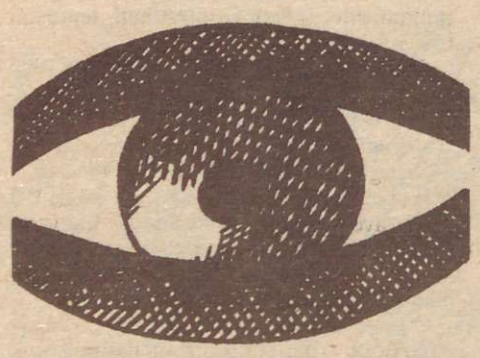
Per quanto possa apparire paradossale proprio questa impostazione e le conseguenze che ha avuto anche sul piano legislativo, con la emanazione della 393 ha fatto scattare la molla della presa in carico del problema energetico da parte di soggetti, sociali e istituzionali, per definizione non abilitati a interessarsi della questione. In sostanza le materie delegate alle regioni all'epoca della loro formazione e, in particolare, le deleghe che si riferiscono al governo del territorio, compresa quindi la protezione ambientale, e alla tutela della salute, si scontravano violentemente con i problemi della centralizzazione della produzione del tutto elettrico e hanno proposto proprio quelle istituzioni, alle quali la materia energetica non era stata delegata, come degli interlocutori privilegiati nella misura in cui, di fatto, si sarebbero trovati a gestire le conseguenze territoriali e sanitarie di scelte fatte altrove. Per quanto con poteri più limitati, in particolare nel Mezzogiorno, gli stessi enti locali, Comuni e Province, se non altro quelli più direttamente interessati alla eventuale localizzazione di un impianto di potenza nucleare e non, sono stati coinvolti, partendo dai grandi impianti, nel dibattito sulle scelte energetiche. Sono poche oggi le regioni che non sono passate come minimo attraverso delle conferenze regionali sul problema della energia e, salvo la Basilicata, si tratta di regioni meridionali condizionate da maggioranze politiche e da livelli di autonomia locale ancora caratterizzati da una sostanziale dipendenza dal centro.

Sia pure con le dovute cautele, l'atteggiamento assunto in generale dalle regioni, è stato a suo modo eversivo rispetto alle attese del centro sia perché in forme diverse è emerso spesso un rifiuto alla localizzazione di grandi impianti di potenza nucleari e non sia perché l'espressione di questo rifiuto è passata spesso attraverso la acquisizione della possibilità di configurare per la singola regione e, di conseguenza per l'intero paese, un modello energetico diverso; se non proprio diverso almeno più congruente ai fabbisogni locali e al quadro degli usi finali locali; sia perche, attraverso le esperienze delle municipalizzate (per esempio il coro del teleriscaldamento a Brescia), sotto la spinta di una domanda e di iniziative locali sempre più precise si è potuto pensare che si potevano anche avviare delle esperienze concrete. Tanto più concrete quanto più localmente sia nel settore industriale (per esempio la Zanussi nel Veneto) sia nel settore della ricerca (l'università di Roma o di Torino) esistevano già consolidati dei soggetti predisposti a dare risposte a queste domande.

Dal punto di vista istituzionale molte regioni si sono trovate a svolgere di fatto un ruolo di propagandiste di un diverso assetto energetico del paese fino a raggiungere il paradosso attuale: esistono in molte regioni strutture operative, competenze tecniche, risorse umane finanziarie da mobilitare in direzione di un decollo almeno locale di esperienze concrete in materia di risparmio, di impiego di fonti rinnovabili sia nel settore edilizio che in quello produttivo sia agricolo che industriale; non esiste una normativa nazionale che consenta massicciamente l'avvio di queste esperienze nei più disparati settori né il testo di legge governativo in discussione presso la Commissione Industria della Camera contiene innovazioni tali da rendere veramente utilizzabili le potenzialità disponibili; per contro tutte le iniziative legislative regionali, ovvero molte di esse, in rapporto ai diversi atteggiamenti assunti dai vari Commissari del Governo, che tentano, in qualche modo, di rimuovere l'inerzia del centro e di avviare almeno delle sperimentazioni, vengono regolarmente bocciate.

Le poche iniziative regionali che sono riuscite a superare il vaglio del Commissario del Governo sono già discordanti con i contenuti della proposta di legge governativa. In questa situazione è già stato molto che in alcune zone (per esempio in Piemonte e nelle Marche) si siano riusciti ad utilizzare dei fondi ad hoc della CEE.

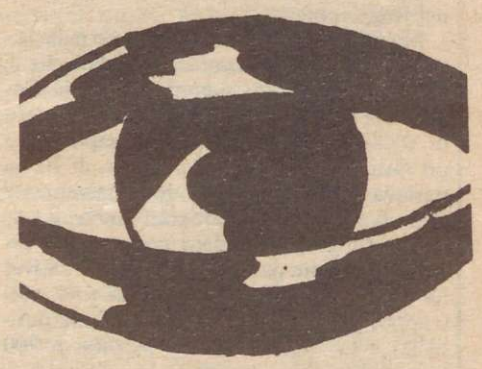
Mentre i governi centrali annusano gli affari, ieri il petrolio, poi il nucleare, domani il carbone (i primi accenni in materia denunciano un atteggiamento non molto diverso da quello avuto per il nucleare) continuando pervicacemente ad assumere la soluzione del problema energetico come un assoluto a priori, le regioni possono e devono assumere un ruolo ben diverso in questa materia tenendo contro che tra le materie delegate vi sono il trasporto pubblico, l'agricoltura, l'artigianato e del fatto che la maggior parte degli investimenti in materia edilizia, sia abitativa che destinata ai servizi



(scuole, ospedali, case comunali ecc. fino ai finanziamenti per le iniziative turistiche), passano per mani regionali.

Su questa strada, anche tenendo conto delle singole esperienze regionali, l'insieme dei contenuti da immetere in una vertenza tra le autonomie locali e lo stato, da aprire fin da oggi, comincia ad essere sufficientemente chiaro; dall'Umbria ci viene l'indicazione di un rapporto significativo che può essere instaurato con la struttura cooperativistica in un settore importante come quello delle applicazioni solari nei cicli della produzione agricola; dalla Liguria, dalla Toscana e prossimamente dall'Emilia ci viene l'indicazione di un rapporto in regime di convenzione, che tra l'altro ha consentito di superare l'impasse della competenza regionale in materia energetica, tra istituto regionale, e partecipazioni statali e, nel caso della Liguria anche industria privata; meno significativi sono gli esempi di quelle regioni, Basilicata, Sicilia (per ben due volte si è vista respingere una legge sul solare dal Commissario di Governo) e Veneto per esempio, che hanno concentrato la loro attenzione solamente sul solare anche perché le disposizioni di legge si risolvono in una concessione di finanziamenti a fondo perduto o a privati o all'industria.

Fondamentalmente la prima esigenza, in particolare per le regioni meridionali è una esigenza di ricerca; mobilitando i giovani con iniziative che possono investire tutti i livelli delle autonomie locali, dalla regione alla provincia, dalle comunità montane ai comuni, è necessario arrivare alla redazione di mappe locali e/o regionali delle risorse disponibili; dalla mappa solare a quella del vento, da quella della geotermia a quella idrica e dei rifiuti; è altrettanto necessario andare ad una definizione degli usi finali regionali attuali da confrontare con i vari piani di sviluppo regionali per adeguare gli interventi di oggi al futuro. Su questi obiettivi deve essere sostanzialmente modificato anche lo stesso rapporto tra autorità locali e apparato statale o comunque centralizzato dall'Enel al Cnen, dalle PP.SS. alle strutture universitarie al CNR; a questi enti va chiesto trasferimento di conoscenze, formazione professionale, organizzazione e modificazione sostanziale del loro approc-



cio alle realtà locali produttive e territoriali. Vanno cioè rotte quelle incrostazioni di interessi di azienda, di parrocchia politica, di interessi personali (presenti questi soprattutto nel mondo scientifico e universitario nel quale le fonti rinnovabili sono diventate strumenti di veloci carriere) che rischiano, se già non lo sono, di costituire una pesante zavorra rispetto ad uno sviluppo significativo di un modo nuovo di produrre e gestire l'energia.

Ancora sul terreno del risparmio, posto come pratica inderogabile nella recente conferenza europea, lo spazio di intervento degli enti locali, in assenza di una qualsiasi politica reale da parte delle competenze delegate ai comuni, per esempio in materia di controllo sul riscaldamento domestico e in generale per gli usi civili dell'energia, da risultare totalmente sproporzionato alle strutture tecniche sia dei piccoli come dei grandi comuni.

Anche in questo caso la riqualificazione di quadri tecnici intermedi, particolarmente colpiti, soprattutto nel mezzogiorno, dagli effetti devastanti sull'occupazione della ristrutturazione industriale, la riqualificazione delle stesse imprese installatrici e delle piccole e medie imprese edilizie, dei tecnici della progettazione edilizia e urbanistica (da rivedere sia dal punto di vista delle impostazioni generali che dal punto di vista del dettaglio normativo) costituiscono un insieme di rivendicazioni da portare avanti a tutti i livelli delle autonomie locali.

Tra le altre queste sono anche le conclusioni della recente assemblea nazionale del Comitato per il controllo delle scelte energetiche; costituiranno nei prossimi mesi e nei prossimi anni la base dell'impegno dei molti comitati locali per costruire con la gente e nelle cose l'«utopia antinucleare», e non solo quella, tanto indigesta ai signori dell'energia.

Casa e territorio

Le case mancano ed il territorio subisce continue devastazioni. In Comune pero' ci sono tanti progetti

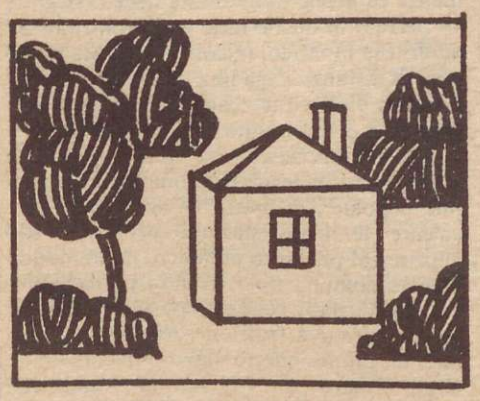
di Loredana Mozzilli

Le autonomie locali hanno ampie possibilità di intervento sul territorio: possibilità scarsamente utilizzate per una serie di materie che vanno dall'agricoltura all'ambiente, dalla pianificazione del territorio alle attività estrattive. Per non parlare poi delle carenze di intervento sul problema della casa

Parlare di competenze di regioni e Comuni in materia di assetto del territorio e di politica della casa è come parlare della creazione del mondo, dal momento che sia le une che gli altri hanno ormai sufficienti strumenti legislativi, di controllo urbanistico e di programmazione economica per mezzo dei quali poter fare molto e modificare, almeno nelle loro manifestazioni più vistose, le distorsioni indotte dallo sviluppo squilibrato del nostro paese.

Poi però ci sono due problemi a monte o quantomeno contestuali che determinano l'operatività delle scelte locali nell'ambito di tali competenze che rimandano, uno, alle compatibilità o meno con i programmi e gli indirizzi del Governo centrale e, due, alla volontà politica delle singole Giunte di attenersi o contrastare i diktat del Governo centrale, quando questi entrino in contraddizione o prevarichino le esigenze espresse dalle popolazioni amministrate.

Prendiamo ad esempio l'annoso problema dell'agricoltura, che è uno dei terreni principali su cui le Regioni possono operare concretamente per contribuire a ripristinare il ruolo di questo settore, sia dal punto di vista produttivo che dal punto di vista della difesa dell'ambiente. È questo infatti un settore che gli indirizzi economici nazionali hanno, da una parte, sacrificato senza scrupolo a favore del profitto industriale e della politica CEE, esclusivamente rivolta al sostegno di alcuni prodotti, e dall'altra, a favore della rendita edilizia attraverso l'espansione incontrollata delle aree metropolitane e il massacro speculativo delle coste e delle montagne in obbedienza al noto modello di sviluppo insediativo della congestione-desertificazione.

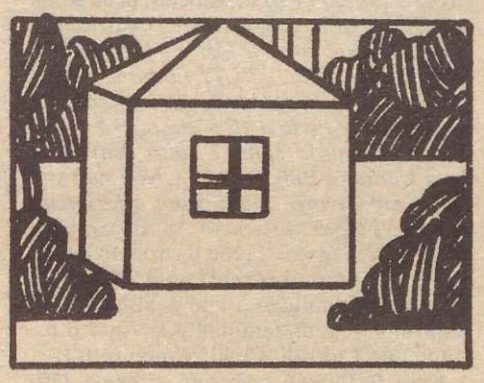


Quali gli strumenti di indirizzo e di controllo di cui le Regioni dispongono per iniziare a invertire la rotta e ristabilire rapporti di equilibrio tra agricoltura, struttura dell'insediamento nelle campagne, cicli produttivi e difesa dell'ambiente?

Per esempio: i piani produttivi agricoli a livello comprensoriale, i piani di sviluppo delle Comunità montane come strumenti di indirizzo e operativi, la verifica della consistenza delle unità produttive agricole minime e il censimento delle terre incolte come strumenti di conoscenza e di controllo.

Sul piano urbanistico: leggi quadro urbanistiche e delibere programmatiche sull'assetto del territorio, norme in materia di attività estrattive e di tutela dell'ambiente, così come, per quanto riguarda la tutela delle acque dall'inquinamento, l'applicazione della legge Merli.

Ma tutti questi strumenti che attribuiscono indubbiamente alle Regioni un ruolo centrale per la formulazione di indirizzi e scelte di politica ambientale, di uso equilibrato delle risorse e quindi di pianificazione del territorio, hanno trovato ben scarsa attuazione e conseguente incapacità a produrre interventi, se non in maniera episodica e scoordinata con scarso coinvolgimento degli enti locali, quando non in aperta contrapposizione.



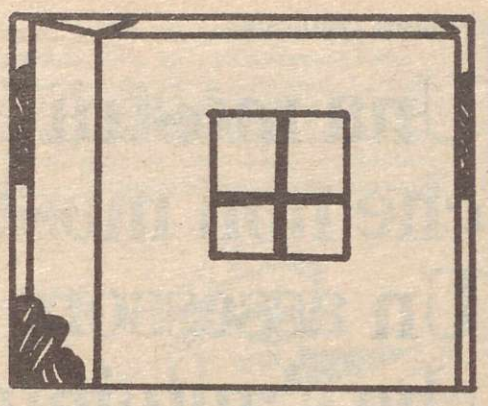
Basti dire che «in applicazione della legge Merli soltanto la regione Emilia-Romagna è stata in grado di predisporre entro il termine previsto una bozza di piano di risanamento limitato, peraltro, alla sola fase ricognitiva» (vedi Urb. Inf. n. 47/8) il cui termine nella legge per la presentazione dei piani regionali di risanamento era previsto il 13 giugno 1979, e basti aggiungere che la Regione Lazio, soltanto oggi (22 maggio 1980), a 15 giorni dalle elezioni, presenta il suo programma di risanamento delle acque in applicazione della legge 650 che modifica e integra la legge Merli, mentre il Comune di Roma ha già avviato per conto suo il piano ACEA.

Un altro esempio di difesa dell'ambiente legato ad attività produttive su cui sono competenti le Regioni, riguarda la possibilità di regolamentare con leggi regionali, in base a una legge nazionale del 1976, le attività estrattive (cave e torbiere); ma anche in questo caso la latitanza delle Regioni è stata esemplare: in materia, soltanto la provincia di Bolzano e altre due regioni, fra cui la solita Emilia Romagna, hanno predisposto norme.

L'importanza di tale regolamentazione è evidente, se si pensa che dal punto di vista produttivo tali risorse sono vitali per l'edilizia (ghiaia, sabbia, etc.) e che quindi si rende assolutamente necessario calcolare con esattezza il dimensionamento delle giacenze e quindi della domanda, in maniera che poggi su un piano di estrazione programmata, che fra l'altro contempli un'adeguata analisi ambientale, per evitare squarci incontrollati di roccia e di collina con grave pregiudizio dell'equilibrio geologico e idrologico.

Per passare alla politica della casa e dell'edilizia in genere anche qui le leggi nazionali 10 (Bucalossi), 513 (affitti case popolari), 392 (equo canone) e 457 (piano decennale) hanno fornito alle Regioni e ai Comuni, in particolare la Bucalossi e il piano decennale, delle competenze nuove in materia di programmazione edilizia, sia pure con un iter procedurale intricato e spesso di difficile interpretazione.

La Bucalossi con l'istituzione degli oneri concessori, su cui le Regioni dovevano stabilire i parametri, e con i piani poliennali di attuazione, su cui i Comuni dovevano programmare gli interventi in un arco di tempo dai tre ai cinque anni; la 513 che demanda alle Regioni la definizione di un canone sociale per l'affitto delle case popolari (che è ancora di là da venire e che comunque si avvale di criteri molto dubbi come la capacità



economica media della Regione che resta da stabilire che significa), il piano decennale che demanda alle Regioni la quantificazione del fabbisogno in rapporto al tipo di edilizia più rispondente (sovvenzionata, convenzionata-agevolata, libera) da articolare territorialmente e su cui far confluire i finanziamenti.

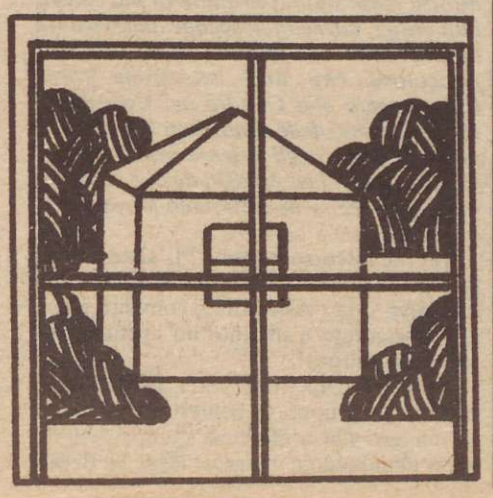
Fermo restando che queste tre leggi non hanno funzionato per la caduta dell'intesa politica che le sorreggeva (la linea del compromesso storico), per le ambiguità o omissioni in esse presenti, e per il C.E.R. che non ha dato gli indirizzi alle Regioni, tuttavia almeno in parte quest'ultime potevano svolgere un ruolo non subalterno o di attesa o di estraneità e un po' meno improvvisato nel loro scarso operato.

Per esempio sulla questione degli oneri concessori e sulla coerenza dei P.P.A., le Regioni e i Comuni, soprattutto quelli di sinistra, dovevano impegnarsi a fondo sull'obiettivo per i primi di non transigere sulla loro consistenza, perché questa era la condizione per ridurre il peso della rendita, e per i secondi che questi venissero formulati con a monte un'analisi seria del fabbisogno abitativo, sia per rispondere in modo più adeguato alla domanda (secondo i tipi già descritti, stabiliti dal piano decennale), sia per localizzare i fondi in modo non casuale e arbitrario, nonché clientelare e lottizzatorio.

Il dato grave che emerge da tutta questa vicenda è che dopo aver perso più di tre anni a mettere insieme un quadro programmatico sul terreno della casa e della politica edilizia in genere, battendo la grancassa della programmazione che finalmente avrebbe risolto la drammatica fame di case nel nostro paese, in realtà la situazione è peggiorata. Vediamo perché: innanzitutto va detto che la programmazione in tale settore, tradizionalmente sviluppatosi in assenza di tale concetto, perché funzionale ogni volta al rilancio dell'intera economia nazionale, può essere una cosa seria e oltremodo necessaria, (dato lo sfascio urbanistico ed edilizio delle nostre città e del nostro territorio), quando viene assunta l'ottica in via prioritaria di corrispondere in modo tempestivo al bisogno più impellente, per evitare l'accumularsi di situazioni ingovernabili; in secondo luogo e contestualmente quando si assumono i finanziamenti non come la preda da carpire, ma in relazione a un'idea certa del loro impiego in rapporto a precise localizzazioni e all'articolazione della domanda; il tutto entro un quadro legislativo certo e non pieno di scappatoie per un verso e di sovrapposizioni per l'altro, come quello che il compromesso storico ha sfornato.

Questo deve essere l'atteggiamento delle Giunte di sinistra per governare in rapporto alle esigenze reali e fra queste ai bisogni popolari e non, come è avvenuto, in rapporto a intese più o meno larghe con la DC.

La rottura inevitabile dell'accordo politico che ha sostenuto le Giunte di sinistra in relazione all'uscita del PCI dalla maggioranza programmatica e all'imbarco del PSI nel governo, le espone ora al vento della riscossa democristiana; e, sul terreno della casa, la recente legge 25 ne è un primo concreto segno; questa legge infatti non è solo la negazione dell'impianto legislativo, di cui il PCI lamenta la perfida disarticolazione, ma il trionfo della conservazione che il movimento operaio e popolare pagherà ancora una volta in termini di sacrifici e di sottrazione ulteriore del diritto alla casa.



Contro un'obiezione di coscienza

A quasi due anni dall'entrata in vigore della legge 194, le obiezioni di coscienza in massa, il disinteresse delle Amministrazioni ospedaliere, dei Comuni, dei Consorzi Sanitari e delle Regioni, oppongono alla sua attuazione resistenze crescenti. Al nord la si attua poco e male, al sud male e quasi niente.

Vengono disattese due leggi dello Stato, la 194 che rimedia ad un male esistente — poiché l'aborto non è eliminabile da questa società — e la 405 che, con l'istituzione dei consultori, lo vuole prevenire.

Il rischio che si avvera sempre di più, è che i consultori diventino quello che gli avversari volevano che diventassero, ossia servizi medicalizzati, luoghi di sola certificazione per l'aborto, servizi del «dopo» e non del «prima», con un ritorno all'intervento individualizzato anziché socializzato. Inoltre, i consultori rischiano di essere soffocati da un crescente accumulo di compiti e di obblighi burocratici.

a) I consultori devono, come dice la legge, individuare e, dovunque sia possibile rimuovere, tutte le cause di rischio per la salute della donna: nel luogo di lavoro, nella società, sul territorio e nella famiglia. Cause di rischio come le condizioni economiche e sociali, la mancanza di case e di servizi sociali, la disoccupazione, la nocività del lavoro e dell'ambiente, ecc.

b) Ma le cause di rischio sono dovute anche alla mancanza di educazione sessuale e sanitaria, all'informazione insufficiente e ideologicamente distorta. Compito dei consultori è di fornire una informazione COMPLETA che non sia, nè affidata al singolo operatore ma socializzata fra gli operatori e con gli utenti (gruppi di informazione e scambio di esperienze), nè deve essere una informazione usata per far prevalere la propria ideologia.

c) Sono i comitati per la gestione sociale dei consultori che devono consentire e garantire l'integrità della funzione preventiva del Consultorio.

Chiediamo che la *Commissione Sanità della regione* stabilisca una normativa per:

1) il controllo dell'attuazione della legge 194 nelle unità sanitarie locali, che crei delle condizioni omogenee di applicabilità di questa legge;

2) rendere omogeno il numero degli interventi di interruzione della gravidanza in tutte le strutture pubbliche, e in quelle private autorizzate a praticarli;

3) il controllo sulle inadempienze degli ospedali e dei poliambulatori che si sottraggono all'applicazione, non provvedendo a istituire il servizio;

4) il controllo sull'obbligo che hanno i consultori a rilasciare immediata certificazione di richiesta di interruzione volontaria della gravidanza;

5) stabilire un tetto massimo di obiettori, all'interno delle strutture ospedaliere e dei poliambulatori, nel senso di lasciare il posto libero ai non obiettori, in modo che il servizio di interruzione della gravidanza non venga ostacolato.

Chiediamo che la commissione regionale per gli affari istituzionali esamini la questione dell'obiezione di coscienza nella legge 194, trovi le modalità, le procedure e le normative necessarie per una nuova prassi.

Poiché l'obiezione di coscienza è una questione morale, sociale e politica che riguarda tutti, chiediamo che la Commissione si riunisca, su questo argomento, in sedute pubbliche in modo da garantire la partecipazione di tutti i servizi direttamente interessati oltre che dei cittadini.

La Commissione dovrà vagliare i seguenti punti:

1) l'istituzione di una prassi secondo la quale l'obiettore sia obbligato a stendere un suo programma nel quale espone che tipo di impegno pubblico egli adotterà «a tutela della vita» nel campo della prevenzione (aborti bianchi, patologie derivanti dalla nocività del lavoro, tossicodipendenze, ecc.);

2) per i medici con contratto a mezzo tempo chiediamo che questo impegno comporti un numero di ore da stabilirsi, che vada dal mezzo tempo al tempo pieno;

3) per il personale medico e paramedico a tempo pieno, chiediamo un impegno sul posto di lavoro compensativo del disservizio che la loro obiezione comporta;

4) chiediamo che venga stabilito un tetto massimo di obiettori, all'interno delle strutture ospedaliere e dei poliambulatori, nel senso di lasciare il posto libero ai non-obiettori, in modo che il servizio di interruzione della gravidanza non venga ostacolato.

La primavera non arriva. Le quattro pagine cultura sbocciano come sempre. Tra mille intimidazioni... In questo numero un articolo sulla fastosa mostra-mostro «T.60-80» aperta da Renato-Renato in questi giorni a Roma. E tra poco l'Estate avanza. La rassegna è sulle tendenze del teatro d'avanguardia dagli anni '60 in poi, una grande abbuffata di morti viventi. Accentrata, pretestuosa, decisamente «alternativa». Diremmo, al solito, spettacolare come gradisce il Nosro benamato. Ma non finisce qui! Proseguiremo il discorso, raccogliendo la palla, e tenderemo nei prossimi numeri di affrontare il discorso sul decentramento, strutture teatrali, gruppi di base: i poveri di sempre insomma

Sull'altra pagina, una prima agognatissima' risposta (indiretta) a Fagioli e fagiolini lanciatissimi nella hit-parade degli starmen. A parlare è lo psicanalista Aldo Carotenuto che, insieme a Musatti, è uno dei piú grandi...

Intanto, dopo una sofferta assenza, due pagine bellissime tutte per le rubriche, critico televisivo e Gregoretti compresi.

Quotidiano dei lavoratori
29 - maggio 1980

Politica culturale

Una mostra che non mostra. Un assessore che s'autointervista

Nichole Tenaglia

Fino a qualche anno fa c'erano i «fellinidi» ora abbiamo sulla piazza i «nicolinidi». Intervista a E.G. Mattia giornalista che da più di quarant'anni si batte sul fronte culturale, sulla mostra T 60/80 che si è aperta, a Roma, il 15 Maggio al Palazzo delle Esposizioni di via Nazionale e che vi resterà fino a Giugno.

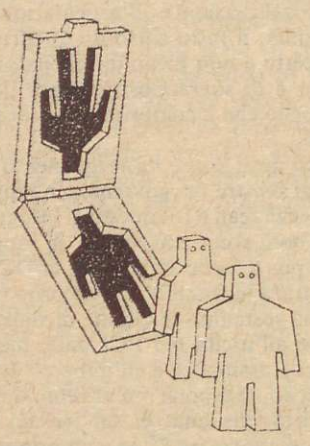
All'epoca della mostra nicoliniana «Roma città del Cinema» Ettore G. Mattia fu l'unica voce discorde del giornalismo romano, esprimendo un giudizio, puntualmente motivato, del tutto negativo sulla realizzazione di quella Mostra dal titolo così pretenzioso, in un articolo che pubblicammo nell'edizione quotidiana del nostro giornale.

Con la possibilità di seguire l'attività teatrale che si svolge a Roma, in qualità di «Vice» (e tiene a precisare: «Non mi sono mai laureato critico a tempo pieno, ma sono stato il «Vice» di una mezza dozzina di «critici titolari» nell'arco di una quarantina d'anni, da A.G. Bragaglia a Vincenzo Talarico, a Giorgio Polacco») ha una larga informazione su quanto riguarda l'evoluzione del teatro.

«Non è che io ce l'abbia con l'assessore Nicolini, che fà il suo mestiere, cioè adempie all'incarico affidatogli, secondo quello ch'è il suo criterio, con la piena approvazione della Giunta. È che fino a qualche anno fa c'erano «fellinidi» e da un paio d'anni abbiamo sulla piazza «i nicolinidi»: voglio dire una schiera di intellettuali a tempo pieno che guidano e regolano le manifestazioni cultuali di Roma. Ora, per parlare di questa Mostra «T 60/80 vent'anni di ricerche Teatrali in Italia»...

Ecco di questo vorremmo che ci parlassi.

«Preferirei che ne parlasse l'architetto Nicolini. E quello che lui pensa è espresso



chiaramente in una sua autointervista stampata nel catalogo della Mostra. Vorrei provarmi a dare una risposta agli interrogativi che si pone nell'autointervista a controbatterne alcune risposte che egli dà a se stesso.

Cominciamo. L'assessore Nicolini si domanda: «*Non sarebbe stato meglio che la mostra fosse stato il risultato di più contributi critici, anche in posizione dialettica tra di loro?*» — e risponde: «*A me parrebbe pericoloso che una istituzione come l'Assessorato alla Cultura del Comune di Roma ponesse delle condizioni di questo tipo. La scelta degli orientamenti critici è formata da ETI ed ATISP, da due istituzioni teatrali che se ne assumono la responsabilità*».

Ma che discorso è questo? L'assessore alla Cultura si limita a pagare le spese d'una iniziativa. Ma l'Assessore è convinto che il suo assessorato è soltanto un «ufficio cassa» della cultura?

Segue un colpetto di coda dispettoso: si parla d'un gruppo di contestatori (che intervennero alla conferenza stampa preliminare, mandandola in vacca: leggi De Berardinis, con argomentazioni solide) «*che in alcune occasioni hanno collaborato col Comune, ti ricordi di Castelporziano?*».

Decodificato, il messaggio dell'Assessore dice: «Sono compagni di tavolata che a un certo momento mi hanno voltato le spalle, bah!» A me queste allusioni e recriminazioni non sembrano compatibili col comportamento d'un pubblico amministratore.

Con un altro colpo di coda l'Assessore si mette di fronte all'ETI e pare il personaggio dell'Enrico IV di Pirandello, nella scena conclusiva della tragedia: «*le condizioni in cui il teatrante non conforme a certi indirizzi lavora in Italia ...l'ETI finanzia la Mostra, ma si guarda bene dal concedere il Valle a Leo e Perla o «La Pergola» a Memé Perlini ...guarda come è stato distribuito Jean Harlow e Billy the kid ...Non sarà stato un capolavoro, ma ci sono affezionato perché è nato a Massenzio...*». E siamo arrivati ai «nicolinidi». Non me li sono inventati io. Ne vorresti sapere i nomi? Consulta un qualsiasi catalogo d'una qualsiasi manifestazione organizzata dall'Assessorato romano alla Cultura. Ce li troverai tutti».

Avrà fatto una selezione di gente efficiente, qualificata...

«Non discuto. Anzi mi meraviglio che gli Assessori alla Cultura che lo hanno preceduto non abbiano scoperto questa schiera di Artisti Eccellenti, di Realizzatori Geniali, di Ideatori Eccezionali».

Ma non dirai che la Mostra «T 60/80» non rende merito agli operatori del Teatro di Ricerca.

«Io non mi riferisco agli «operatori» come tu li chiami con una parola bruttissima e sputtanatissima. Di loro dirò che penso tutto il bene possibile. Da Ricci a Vasilicò, da Leo & Perla ai Santella, da Mazzali a Remondi & Caporossi: per nominarne pochissimi dei tanti di cui ho visto gli spettacoli — e li ho anche recensiti, da «Vice», s'intende, in un periodo, piuttosto lunghetto, direi, in cui i miei «titolari» andavano a vedere i «grossi spettacoli» ed accordavano alle recensioni del «Vice» 20 righe al massimo, con la raccomandazione di «non sbilanciarsi». Ho visto i registi e gli attori della «ricerca» nelle cantine, quando non era neppure «chic» dire «cantina» e si diceva «sotterraneo» oppure in romanesco: «allo sprofonno». Non mi riferisco a loro. Io sostengo che la Mostra «nicoliniana» (ch'è tale, anche se l'insonne Assessore alla Cultura si scuote la polvere dalle scarpe e dice: «Io ho soltanto prestato lo spazio e ho fatto assegnare dal COmune una cinquantina di milioni») «nicoliniana» per l'aria festaiola, per quel parlare «in punta di lingua», per pochi eletti. Una Mostra che è una sfogliata di foto di famiglia: «Lei conosceva il mio povero zio? Eccolo. Con Tarcisio mio cugino, mi pare che siete stati assieme ad Acapulco. Sì, eccolo. Questa è Maria Raimonda, te la ricordi in quella performance coi vomiti e la pipì vera da quel "painter"?»

Una mostra tutta ammiccante, comprensibile solo agli iniziati, ad uso dei non mai abbastanza menzionati «addetti ai lavori». Chi ci capisce niente, nel senso d'una nuova acquisizione culturale, anche, più modestamente, di informazioni sulle «ricerche teatrali»? Quale frutto, giovamento, risultato ne traggono gli 80 e passa «operatori» come tu li chiami? — Dico nel senso che riescano a comunicare il loro messaggio, che riescano ad invogliare il pubblico ad accostarsi a loro».

Ma il materiale riunito della Mostra è una documentazione di 20 anni di ricerche teatrali. Questo va oggettivamente riconosciuto. «Oggettivamente! fa tanto fino questo avverbio in «sinistrese» — «oggettivamente» non vuol dire un cavolo, scusa, quando la gente non ci capisce niente, quando bisogna fare un giro con il catalogo alla mano, come in una galleria d'arte, o peggio, in un museo archeologico. E dire che Giorgio Polacco, coinvolto in questa impresa tipicamente «nicoliniana» («To please a bunch of radical-chic» — per compiacere un gruppo di radicali allamoda) comincia la sua prefazione strillando: «*Una Mostra, certo. (punto a capo, n.d.r.). Non un museo, non un'oleografica scorribanda fine a sé stessa, al massimo — o al minimo — un'auto celebrazione*». E invece è venuto fuori proprio quello che Giorgio Polacco non voleva. Lasciamo stare la «misticanza» tipicamente romancesca cui si è arrivati - «o tutti o nessuno! c'ero anch'io! le ricerche vere le ho cominciate io!» per cui ci mancano soltanto la Compagnia di don Lavagna e la sceneggiatura di Mario Merola antedivismo.

Sono proprio tante le presenze anomale nella Mostra?

«Se si parte da quella ch'è la concezione più largamente accettata di «ricerche teatrali» e di «Teatro di ricerca» (uno degli operatori napoletani «ruspante» dice: «A muro a muro con l'Avanguardia») una buona parte tra i presenti alla singolare adunata non hanno niente a che vedere col titolo dell'etichetta che la Mostra si è data. Al punto che il visitatore, anche vagamente informato delle cose del Teatro non può fare a meno di concludere che si tratta di una etichetta «di comodo» sulla falsariga di quelle che vengono appioppate a certe rassegne cinematografiche, infilandoci ogni sorta di «prodotti» nobilitati appunto dall'etichetta della manifestazione. Quando altro manca c'è sempre il «pronto soccorso» (o il coprimiseria) della «rilettura» della «riscoperta» e della «rivisitazione».

In conclusione, tu dici: una Mostra di cui si poteva fare a meno.

«Fosse solo questo. È qualche cosa di peggio, sempre per quello che riguarda il rapporto tra la «realizzazione» — affidata ad un assoluto e completo «alieno» dal Teatro (per sua stessa confessione) l'architetto Di Puolo — e l'attività di ricerca. Quell'atmosfera di confusa «commemorazione» che domina la Mostra

falsa. quando non nasconde del tutto le ricerche teatrali, il lavoro di vent'anni di registi, attori, scenografi, i contenuti degli spettacoli cui in vent'anni sono approdati i (non molti) teatranti che si sono posti seriamente sul binario delle ricerche: cioè la nuova Avanguardia».

Di tutto questo lavoro che cosa si potrebbe salvare?

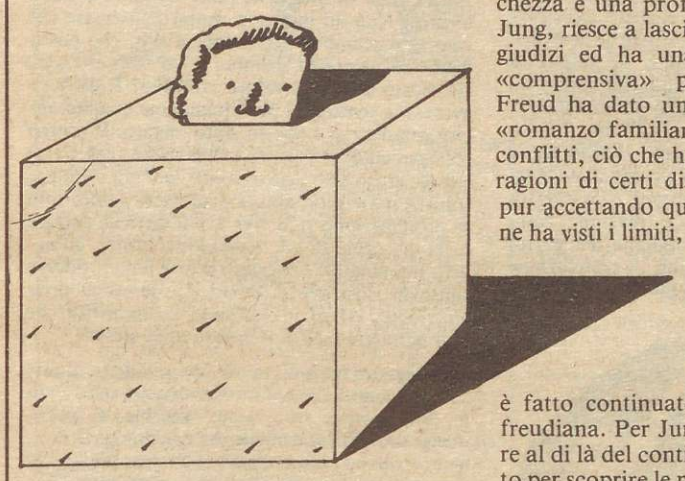
«La Mostra non salverebbe nulla. Ma non si tratta di «salvare». La documentazione vera, viva, dei risultati, dei «fatti» a cui le ricerche hanno dato luogo è risultata nelle Settimane Internazionali della Performance ed anche in qualcuna delle rassegne — perfino in quelle fatte «alla romana» o addirittua in modo «nicolinesco». Ma a 20 anni di distanza dagli inizi, ammesso che si possano fissare nel calendario tali inizi, quasi che ci fosse stato un «manifesto» — in clima democratico, con tanto sbracciarsi a mostrare l'impegno di promozione culturale popoalre, di massa — occorreva scavalcare le manifestazioni «elitarie» ed «aprire» al più largo pubblico, in un modo almeno comunicativo, se non partecipativo. Una iniziativa che chiamasse il pubblico ad una effettiva fruizione dei risultati; ma direi meglio, di questo «lavoro in corso»: il Gran Teatro di Cecchi, la «fabbrica dell'attore» di Gian Carlo Nanni, il Teatro della Convenzione di Valoriani, il Teatro/Altro, il «Piccolo di Pontedera», il Teatro dei mutamenti, il Teatroinaria, «Pupi e Fresedde». Il lavoro dei «grandi» dico di Perlini e di Carmelo Bene e di Sepe e di Mario Ricci è arrivato in qualche modo al pubblico popoalre, sia pure come un'occasione unica per noi, spettatori di serie (B), di dare un'occhiata nei «teatrini» elencati nei «tamburini» dei giornali sotto il titolo «Off» oppure «Sperimentali». Ma tutto il lavoro fatto lontano da Roma, da Milano, da Torino, da Bologna, lavoro apprezzabile e significante (come s'è visto in alcune rassegne) aspetta ancora una iniziativa che sia effettivamente «a vantaggio del pubblico».

Intervista

Contro i nuovi santoni dell'"analisi selvaggia": la storia non da' ragione a loro. Proviamo a vedere cosa ha da dirci Jung.....

a cura di Diego Mormorio

Dopo il selvaggio Fagioli, scatenatore di tempeste, diamo la parola ad Aldo Carotenuto, docente di psicologia all'università di Roma. È il direttore della Rivista di Psicologia Analitica e del Giornale storico di psicologia dinamica. In questa intervista Jung, Freud, «i selvaggi», la violenza e la politica.



Quale funzione ha svolto, a tuo vedere, la psicologia del profondo nella cultura occidentale? Possono avanzarsi delle similitudini con le esperienze religiose e filosofiche orientali?

La cultura occidentale ha seguito da secoli potremmo dire da sempre, il cammino verso la conoscenza obiettiva della realtà e ha raggiunto i livelli altissimi che tutti conosciamo nell'ambito delle scienze esatte. Strumento di tale conquista è la coscienza dell'uomo, organo di percezione e di adattamento che, come tale, implica necessariamente unidirezionalità, capacità di analisi e di astrazione. Ciò significa però che l'evoluzione della coscienza occidentale è avvenuta a spese di tutte quelle componenti emotive e istintuali che, pure, fanno parte dell'uomo e che non possono essere trascurate troppo a lungo senza che ne derivino scompensi e squilibri. La nascita della psicologia del profondo segna quindi un momento fondamentale nella storia dell'uomo occidentale perchè, con il riconoscimento di altri aspetti ineliminabili dell'uomo, che sintetizzano in genere nel concetto di inconscio, permette la correzione di un atteggiamento unilaterale.

Molto spesso sono state sottolineate le analogie tra la psicologia del profondo e le esperienze religiose e filosofiche orientali, non senza una qualche ragione. Entrambe infatti si rivolgono alle profondità psichiche, a dimensioni a-razionali, contrapposte alla razionalità della coscienza e del mondo esterno reale; però c'è da dire che si radicano su tradizioni diverse che non le rendono assolutamente assimilabili. Il mondo orientale ha avuto fin dall'antichità più remota un atteggiamento decisamente opposto rispetto alla tendenza occidentale, ha sempre dato maggior peso alla realtà interiore, considerando invece illusoria quella realtà che l'uomo occidentale esaminava con i suoi strumenti razionali. La psicologia del profondo, nonostante i punti di contatto con la religiosità e la filosofia orientale, ha comunque origine in un contesto diverso e non può mai prescindere, senza snaturarsi, dalle acquisizioni della coscienza e della cultura occidentali.

Quali sono le differenze fondamentali fra Freud e Jung e che rimane fra loro in comune?

Freud e Jung erano diversi sia per formazione culturale che per tipologia psicologica: Freud aveva una formazione di tipo «neurologico» e positivista, per cui il suo approccio ai fenomeni psicologici era quello dello studioso abituato alla ricerca scientifica, all'identificazione delle cause dei fenomeni; Jung era maggiormente rivolto a interessi culturali umanistici, e la sua attività di psichiatra lo portava a vivere costantemente in rapporto con il mondo degli psicotici. È questo un mondo completamente diverso da quello dei nevrotici, con i quali invece lavorava Freud, e che offre una ricchezza e una profondità solo a chi, come Jung, riesce a lasciare da parte paure e pregiudizi ed ha una modalità di rapporto «comprensiva» più che «conoscitiva». Freud ha dato una grande importanza al «romanzo familiare», all'infanzia e ai suoi conflitti, ciò che ha permesso di spiegare le ragioni di certi disturbi psicologici; Jung, pur accettando questo tipo di spiegazione, ne ha visti i limiti, ma proprio per questo si è fatto continuatore della grande lezione freudiana. Per Jung, infatti, bisogna andare al di là del continuo riproporsi del passato per scoprire le potenzialità di crescita e di sviluppo dell'individuo, che solo gli permetteranno di riscattarsi da un passato che rischia di paralizzarlo. Al di là di ogni diffenza teorica io credo che nella prassi analitica sia difficile distinguere un bravo analista da un altro, senza distinzioni di scuola: ciò che accomuna Freud e Jung è un presupposto teorico e operativo fondamentale che ha rivoluzionato la storia della psicologia e cioè la scoperta dell'inconscio.

Può essere tracciato un rapporto Marx/Jung?

Quando si chiede di fare un raffronto tra pensatori molto distanti come potrebbero essere Jung e Marx, è necessario premettere una considerazione molto importante. Quelli che chiamiamo pensatori sono persone che si interrogano su problemi che la gente comune non vede. Possono dare a questi interrogativi risposte diverse, ma non necessariamente contrastanti, soprattutto se teniamo conto dell'angolo visuale da cui effettuano le loro osservazioni e le loro riflessioni. Ad esempio, Marx è testimone della miseria degli uomini, della mancanza di lavoro, delle enormi contraddizioni dell'esistenza e si chiede come sia possibile uscire da tale situazione. Comprende immediatamente la necessità di indagare le leggi economiche in atto nella società capitalistica, perchè solo evidenziandole e correggendole sarà possibile apportare modifiche al sistema sociale. Jung, dal canto suo, si interroga sulla follia, sulla nevrosi in genere, e la sua ricerca è volta a scoprire le cause della sofferenza psichica. Indagando le manifestazioni psichiche, Jung scopre che la vita cosciente non è così libera come sembra ma è guidata da un altro tipo di psichismo inconscio, le cui leggi non sono meno importanti di quelle economiche che regolano la vita sociale. In un certo senso possiamo dire che Marx scopre la dimensione inconscia dell'economia capitalista, mentre Jung scopre la dimensione inconscia che sta sotto alla vita cosciente dell'Io.

Un equivoco da chiarire riguarda la presunta opposizione di Jung nei confronti del socialismo. In realtà il socialismo che Jung ha conosciuto era quello staliniano che diciamolo pure, ha contrassegnato l'idea di socialismo per più di vent'anni. La conoscenza approfondita del pensiero di Freud e di Jung ci permette di escludere che essi potessero scartare l'idea di una società diversa, fondata su condizioni di partenza uguali per tutti.

Che pensi della cosidetta analisi selvaggia?

Con analisi selvaggia si intende definire il trattamento analitico condotto da persone che non hanno alcuna preparazione per fare gli analisti. L'espressione «analisi selvaggia» fu coniata proprio da Freud nel 1910 e rimane tragicamente attuale.

Cerchiamo di capire perchè. Attualmente sono selvaggi quegli psichiatri o anche laureati in altre discipline che hanno allargato il loro raggio di azione alla psiche, per quanto il loro iter accademico non dedichi neanche una riga al trattamento psicoanalitico dei disturbi emotivi. Ma il vero problema è un altro, ed è generale. Per essere analisti è necessario avere effettuato diverse centinaia di ore di analisi personale. Questo significa che prima di aver pazienti in analisi un analista deve essersi sottoposto allo stesso procedimento. Invece incontriamo individui in mala fede che hanno trovato il mezzo di sbarcare il lunario facendosi forti di titoli che di per sè non danno nessuna preparazione per diventare analisti. A questo punto bisogna chiedersi come mai esistono pazienti disposti a farsi analizzare dai selvaggi. Oltre all'ignoranza, che gioca sempre a favore dei truffatori in qualsiasi campo, c'è anche un'ambivalenza di fondo nei confronti dell'analisi da parte delle persone stesse che v i si rivolgono per cui si potrebbe dire che il fenomeno dell'analisi selvaggia è una nuova forma di resistenza.

Per quanto riguarda i nuovi santoni che da qualche tempo spacciano per analisi i loro problemi personali, bisogna dire che essi vanno incontro al desiderio della povera gente di essere ingannata. La storia ci insegna che il destino di questi imbroglioni è sempre duro perchè prima o poi verranno smascherati da quelli stessi che oggi li considerano santi.

Nell'esperienza umana cosa rappresenta, secondo te, ciò che comunemente chiamiamo arte?

Per cogliere il senso più generale dell'arte può essere utile ricordare come essa sia evoluta da quelle prime forme di attività raffigurativa che in epoca preistorica erano legate sempre a momenti rituali, ossia a esperienze emotive hanno la loro possibilità di venire alla luce soltanto se l'uomo sa guardare dentro di sè, così il momento che precede ogni creazione equivale alla scoperta del mondo inconscio che tutte le mitologie ci hanno illustrato in modo diverso ma non sostanzialmente dissimile. Tuttavia il rapporto con il proprio mondo interiore, con l'inconscio, richiede la presenza mediatrice della coscienza che attinge all'interno dell'uomo e dà forma, rende esprimibili, quelle esperienze emotive che altrimenti non solo rimarrebbero nel silenzio ma potrebbero anche trasformarsi in istanze distruttive. A questo proposito vorrei far notare che l'espressione artistica non è che una via attraverso cui può manifestarsi la creatività di un individuo: uomo creativo è anche colui che tende alla creazione di sè in senso psicologico, cioè alla sua propria umanizzazione.

Nella vita dell'uomo l'arte esprime il momento della totalità, non semplice rapporto con se stessi ma, attraverso questo, un superamento di sè che è anche una nuova sintesi è altro da sè.

Nella società moderna si è determinata una violenza. Cosa, secondo te, ha condotto a ciò? Il superamento di questa condizione presuppone una riappacificazione fra le classi, oppure il superamento delle classi?

Io credo che se non si cerca semplicisticamente una risposta univoca a questo stato di cose, sia molto difficile discutere qui la molteplicità delle cause che hanno determinato la situazione attuale. Adesso più che mai si corre il richio di pensare ai «bei tempi» passati con nostalgia, e vivendo nell'incertezza e nella paura ci si può illudere di trovare il rimedio di tutti i nostri mali nel declinare ogni responsabilità personale a favore dell'autorità che ci assicura di conoscere le «giuste» soluzioni. Vorrei chiarire che la violenza ha sempre caratterizzato la storia dell'uomo, basterebbe pensare al Medio Evo e all'incertezza del diritto personale per capire che non è mai esistito un periodo «dolce» nel quale gli uomini si amavano l'un l'altro. La violenza attuale è più evidente perchè è più conosciuta, grazie ai mezzi di comunicazione che, in pratica, non ci fanno vivere più la vita del villaggio ma quella del mondo intero. C'è qualcuno che sostiene che la violenza è strutturale all'uomo e c'è chi dice che è possibile creare delle condizioni di vita tali da ridurla al minimo. Io sono di questo parere e indico, ma non è una cosa nuova, nella palese ingiustizia sociale i rigurgiti della violenza. Per ingiustizia sociale io intendo tutto ciò che nella struttura stessa della società, nelle sue leggi e istituzioni, impedisce all'individuo di realizzare la sua libertà di crescita psicologica e sociale. Per esempio il numero chiuso alla facoltà di medicina, se si farà, servirà soltanto a fare accedere a questo tipo di studi gli appartenenti a certe classi e non altri. Tutto questo inasprisce l'anima e rende violenti. Non so cosa si intende per superamento delle classi ma capisco bene cosa significa opportunità identiche per tutti. È necessario salvaguardare la libertà dell'uomo e, ovviamente, creare le condizioni sociali affinchè questa sia raggiungibile ed esprimibile, lasciando all'individuo la responsabilità delle scelte puramente personali.

Cinema

Immacolata e Concetta: Nient'altro che un pretesto.

Claudio Stefano Martina

«Prendete un film, possibilmente di un regista esordiente, che tratti di una storia d'amore tra due donne. Intitolatelo in modo stuzzicante ma non troppo, magari **«Immacolata e Concetta, l'altra gelosia»**. *Okay, perfetto. Poi sbattetelo in prima visione (il cinema Quirinale di Roma — circuito Amati — va benissimo) e aspettate che qualche allocco lo recensisca, preferibilmente su un giornale o periodico che abbia fama di essere «libertario» o, comunque, «di sinistra» («L'Espresso», ad esempio). Attenti, però, che intitolino quell'articolo con un eclatante «Kamasutra I, re di Napoli», anche se ciò non ha nulla a che vedere col contenuto del film: l'importante è stimolare «certi istinti».*

Se tutto va come dovrebbe, migliaia di agguerriti «voyeurs» faranno tuoni e fulmini pur di entrare in sala, disertando per l'occasione le

«porno-luci rosse», ormai ridotte a stanche fiammelle. In questo caso, i nostri migliori complimenti: siete dei distributori nati e avrete di certo un ottimo avvenire nella B.B.C. («Babilonia Business Corporation»). E non preoccupatevi troppo dei reclami, perché il biglietto è ormai stato pagato.

Se tuttavia il giochetto non riuscisse, non disperate: nulla è ancora perduto. Fate ancora come vi diciamo.

Ritirate il film dalla circolazione per qualche giorno (o qualche mese, o anno) e poi tornate alla carica distribuendolo in un cinema di seconda serie, ma non troppo decentrato (il cinema Augustus — circuito Gemini — è un'ottima soluzione). Allo stesso tempo, badate bene, fate in modo che venga notato all'estero e magari in una rassegna di una certa importanza (Cannes è l'ideale). Dopodiché, riportatelo in prima e attendete.

Se dopo qualche tempo il film da voi distribuito non ha incassato come avrebbe dovuto, anche perché non l'hanno premiato, allora — ahivoi — vuol dire proprio che vi è capitato tra le mani uno dei rari films di un certo valore artistico. Iattura! A questo punto, mettetevi pure l'anima in pace, perché non c'è più molto da fare. Non vi resta che passare alle tv private, e buonanotte (con Emanuelle, se possibile)».

Bene. Piu o meno di questo tenore dovrebbe essere un ipotetico «Manuale del moderno distributore cineatografico» (ed. Titanus) almeno a giudicare da come vanno le cose per il nuovo cinema italiano, che c'è ma non si riesce a vedere. Si parla di crisi. E allora? Ciò non ci stupisce affatto, visto che quello sopra ironicamente descritto è ciò che accade nella realtà, almeno in parte, a films come l'opera prima di Salvatore Piscinelli (per non parlare poi — fine ben più tragica — del **«Bambulé»** *di Marco Modugno). Ci stupisce invece che nessuno, a parte qualche rara e poco ascoltata eccezione, si prenda più la briga di denunciare questa prassi assurda e scandalosa. Tanto più assurda e scandalosa, quanto più certi films meritano d'esser visti. Con questo non vogliamo dire, considerato il vuoto a dir poco penoso delle nostre tasche, che un film debba rimanere per mesi e mesi in prima visione, come spesso accade: ce ne scmpi il padreterno! (il cui rappresentante in terra non è, pare, Bernardo l'Aretino, che miracoli non ne fa). Né pretendiamo che all'autore di un lavoro meritevole non giungano consensi anche tangibili (leggi: commerciali) al proprio ingegno. Piuttosto il problema è un altro. Domandiamo: cosa fa l'Italnoleggio, a parte progetti ambiziosi ma cartacei? E le altre — innumerevoli — istituzioni collaterali (Aiace, ecc.)? Sono domande che attendono risposte rapide, chiare e concrete. Del resto ci pare ora di muoversi, partendo anche dalla crescente richiesta culturale, per iniziare a dare il giusto risalto a certo cinema emergente, per evitare anche che finisca nelle grinfie dei mercanti, esteri o nostrani, delle «majors».*

Crediamo che, anche se sarà necessario tornarci sopra quanto prima e in modo più approfondito, questa piccola provocazione (piccola come il QdL) possa sortire, si spera, qualche effetto positivo, almeno in termini di attenzione. Ciò soprattutto da parte dei diretti interessati, pubblico e autori.

Per noi non è stato che un utile (purtroppo) pretesto, come avrete già capito. L'unica indicazione che abbiamo da darvi è di andarvelo a vedere prima che sparisca. A noi è piaciuto, ma la critica, stavolta, fatela da voi.

Musica-Jannacci

La chiara "foto-ricordo" di un amaro volgere di stagione

Guido Cornara

Un omaggio dell'ironia crudele, alla beffa tragica sospesa sul filo della nonsense, ciò a cui siamo abituati da tempo conoscendo la produzione di **Enzo Iannacci.** Ed è un peccato constatare il completo disinteresse critico sotto cui è passata l'uscita di questo suo ultimo **«Foto ricordo»**, lucida catena di notazioni di un medico musicista per amore, o per noia, o forse per urgenza. Proprio questa posizione anomala gli permette un discorso disincantato, osservare le «canzonette» attraverso una lente, capire, e dire proprio ciò che «la canzone non dice mai». Nel modo migliore in cui mai le canzoni parlano. Così in **«Natalia»**, lo scarno racconto di un errore «tecnico», scendere dal tema della morte ed apparentemente futili immagini quotidiane, i «bei vestiti verdi dei chirurghi americani», «la valvola nel cuore messa dalla parte sbagliata», giocare esasperatamente fra il contenuto tragico della storia e la forma irridente di un quasi-blues.

Storie che raccontano, con una puntualità cronometrica, i nostri fantasmi e le nostre inutilità odierne, come in **«Io e te»** in apertura, apertura sull'impossibilità di giocarsi un qualsiasi destino ad onta dei bei vent'anni; o la chiusura **«Ecco tutto qui»**, un'altra «stupida storia» che non si lascia raccontare, quando una morte (un suicidio?) non ha motivi, non l'amore, ciò che vorrebbe sentire la gente, ma solo andarsene per «non fare rumore». Tutto questo senza il minimo compiacimento, ed ecco introdurre sempre una nota stridula, il lazzo cabarettistico che lascia senza fiato ma impedisce, sempre e comunque, di credere troppo anche nel proprio dolore. E ancora **«Bartali»** e **«Sudamerica»**, piccole perle di Paolo Conte, il gusto del gioco linguistico, lo sguardo sornione e divertito su un'Italietta pigra e un po' retrò.

«Mario» si rende conto dell'illusorietà in un presente fallimentare di aggrapparsi all'amore-panacea delle proprie frustrazioni esistenziali. Un linguaggio immediato, del parlare minimo, senza concessioni letterarie, per la grande ricchezza di sfumature di un disco che si impone assolutamente all'attenzione esausta di nullità, semplicismi, ignoranze del cantautorame nazionale. Il sottile piacere estetico della intelligenza si mescola così alla disarmante semplicità dei nodi irrisolti, delle piccole e grandi violenze quotidiane, delle piccole e grandi morti e disillusioni.

Mostre

Un nuovo codice femminile? Ancora sulla rassegna delle donne artiste a Milano.

Valeria Fieramonte

50.000 visitatori, una risonanza internazionale, un altissimo numero di recensioni: la mostra sull'**«Altra metà dell'avanguardia»**, ha chiuso i battenti alla metà di maggio, ma il dibattito sulla sua importanza è più aperto che mai.

Il catalogo delle opere esposte è alla sua quarta ristampa e se si considera che per ora non avevano un mercato, il dato è ancora più rilevante. Che cosa ha causato un effetto d'urto così evidente da far dire a Max Bill, il padre del costruttivismo svizzero, che «l'equazione tra due elementi sconosciuti, l'avanguardia e la femminilità, ha prodotto un risultato impressionante». E che cosa ha indotto tante donne ad andare a vederla per cercare anche nell'arte una scrittura e un modo di esprimersi diversi? Se i critici uomini, questa volta, non hanno più potuto parlare di «croste», come è avvenuto per altre mostre di donne fatte in America, e l'interesse per i quadri esposti è andato oltre una presa datto di un pezzo di storia dell'arte in cui le donne erano state dimenticate e sot. valutate, a chi va il merito di questa scoperta?

Lea Vergine, l'organizzatrice, ha più volte sottolineato nel corso di numerose interviste, di aver voluto guardare alle cose soprattutto dal punto di vista della qualità: la novità principale tuttavia, non sta nel metodo, ovvio trattandosi di un critico d'arte, ma nel risultato, che è andato forse oltre le aspettative della stessa ideatrice.

Il messaggio, o il sistema di segni e di simboli trasmesso dalle opere d'arte è stato percepito da molti come originale e atipico rispetto alla stessa produzione delle avanguardie artistiche della prima metà del secolo: come se esistesse un'immaginario femminile in qualche modo diverso, anche nell'arte, da quello dominante.

È ripresa così la discussione sull'arte, con dimensioni sconosciute al passato, almeno tra le donne: ci si chiede se esistano e come siano le tematiche nuove espresse dalle donne, ci si interroga sul rapporto tra creatività e creazione, compresa quella biologica e quotidiana del parto, qualcuna tenta addirittura una interpretazione psicanalitica dei quadri. Alla **Libreria delle don-**

ne si è formato un gruppo di dibattito che dopo alcuni mesi ha prodotto un ponderoso dattiloscritto di riflessione collettiva che contiene molti spunti interessanti.

Nel crescere del dibattito, le più severe sono proprio le artiste, che pure sono unanimi nel riconoscere alla mostra un'importanza superiore a quella di tutte le altre iniziative fatte finora.

«Più dei singoli lavori — dice Valentina Berardinone, — che si occupa di arte sperimentale, mi è interessato dell'esposizione l'effetto d'insieme.

Non penso che ci serva per dire che anche noi siamo brave, ma ci serve per far vedere che esistiamo, che siamo un fatto reale.

La mostra obbliga a fare attenzione ai meccanismi di rimozione che si mettono in atto di fronte al lavoro delle donne specialmente nel campo dell'arte. Una rimozione che non avviene per caso: la donna come produttrice di vita è considerata anche conservatrice dei valori esistenti. Essendo invece l'arte trasgressione, suscita una censura maggiore quando è opera di donne. Abbiamo discusso molto di questo: alla base del lavoro artistico c'è il desiderio, l'intuizione che nasce dalla libido: ma anche il desiderio è una cosa che abbiamo imparato da poco».

E forse questo è uno dei nodi del problema: «non mi interessa che le opere siano belle, ma che suscitino delle emozioni — ha detto una giovane donna in una delle tante discussioni sulla mostra. Non mi interessa neppure discutere del valore di scambio e al valore d'uso, che posto diamo al valore di scambio e sul valore d'uso, che posto diamo al valore affettivo? È difficile avere una sensibilità per l'immagine quando anche guardare ci è spesso stato vietato. Il nostro collegamento principale coll'eternità, che l'arte ricerca attraverso oggetti morti, per noi è sempre stata la maternità: abituate ad avere valore solo se producevamo figli vivi, è più difficile entrare nella mentalità di «dare vita» alla morte, ad oggetti inanimati». L'oggetto d'arte è un prodotto finito che costringe a ritornare in sé per scoprire altre cose, i figli invece sono un'industria che non permette mai di rientrare in se stesse.

La «gerarchia» di valore che divide le donne non passa attraverso il loro lavoro ma attraverso il loro corpo: più sono vecchie e meno «valgono». Forse è anche per questo che le donne non danno valore a ciò che fanno, fatta eccezione ovviamente per i figli,per i quali però si impone un discorso diverso. Forse proprio il fatto che ciò che fanno le donne sfugge a una definizione precisa di valore secondo le leggi del mercato, rende le donne così pericolose o «diverse»: «noi ci realizziamo attraverso agli altri, piuttosto che attraveso i prodotti fine a se stessi, per noi non ha senso — ha detto un'altra — o meglio, ci è stata negata la possibilità, finora, di rappresentare in un oggetto il mondo e noi stesse».

Anche per queste ragioni c'è da meravigliarsi se nella mostra non c'è un vero e proprio codice femminile, ma solo dei frammenti di fantasie al femminile, «dentro un disagio non manifesto e non cosciente nell'uso di un linguaggio da uomini».

Rai-TV

Umiliati e offesi

Roberto Varese

Roland Barthes è morto, Sartre pure, di Tito non parliamo nemmeno. Invece Mike Bongiorno sta bene, Tortora pure, e Pippo Baudo non ha neanche un raffreddore. Ma questa è una divulgazione.

I nostri cicciolini-lettori non si saranno certo persi la prima puntata della trasmissione di Ilona Staller «C'era due volte», in onda mercoledì 7 sulla Rete Fichera. Se poi qualcuno l'ha persa, porti pazienza; noi non la raccontiamo. E perché? Perché è una fregatura.

Milioni di italiani, di ogni condizione sociale e culturale, si sono messi lì, davanti al televisore, trepidanti, ad aspettare le cose turche che la RAI aveva bugiardamente promesso. Dal contadino veneto all'industriale milanese, dall'impiegato romano tutti ingannati, derisi, pugnalati alle spalle.

Non si è vista una, dico una, tetta in primo piano; solo campi lunghi; niente dunque. In compenso è stato teletrasmesso un ricco assortimento: Riccardo Cocciante (quello che canta con la voce roca, il Joe Cocker di Frascati), Tony Renis (quello che canta con Sindona) e addirittura Peter Tosh (talmente «fatto» da cantare in paly-back senza aprire la bocca).

Ma lasciamo perdere la trasmissione. Molto più interessanti le iniziative politiche di Ilona che martedì 6 si è fatta tempestivamente portare in questura per un comizio a seno nudo organizzato in favore del «Partito del Sole», una lista ecologica per le regionali del Lazio che ha impostato tutta la propria campagna elettorale sullo slogan «Ilona Staller? Magari!».

La repressione, dunque, ci sta stritolando.

Ma per fortuna qualcuno si è mosso. «Mi sento in dovere di protestare per un soppruso inaccettabile, per un grave torto subito da una giovane donna, indifesa e incantevole, che riuscirebbe anche a farmi tagliare la barba» ha infatti affermato Mario Capanna intervenendo a una recente seduta del parlamento europeo.

I disegni sono di Antonio Rubino.

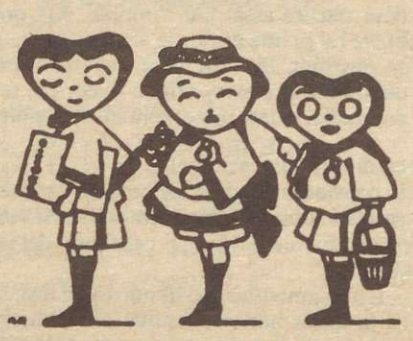
Cinema

Sulla forca di Tom Horn impiccano un cadavere

C.S.M.

Qualcuno ha detto che è la presenza dell'indiano a «fare» il western. Paradossalmente, nel «**Tom Horn**» di William Wiard, se si escludono richiami e citazioni più o meno marginali come gli amuleti del protagonista e la famosa foto di Geronimo scattata da A.F. Randall, è proprio la sua assenza storica a costituire uno dei temi impliciti del film, che è tutto incentrato sulla fine della «west age», l'età dell'Ovest.

Da sempre fedele e coerente palafreniere dello sviluppo capitalistico di un'America arrogante ma romantica, Tom Horn, ex-agente della Pinkerton, ex-marshall, ex-scout dell'esercito e poi bounty-killer al soldo dei padroni del bestiame nel Wyoming, rappresenta il residuo di un'epoca che non gli è sopravvissuta affatto. La «frontiera» è infatti morta almeno dieci anni prima della impiccaggione di Horn, accusato di un omicidio mai commesso; è morta con la recinzione dei pascoli e con la cattura di Geronimo, avvenuta, guardacaso, proprio per mano del nostro.



Nel 1903, anno in cui si svolge il film, che comprende lo scorcio finale della vita di questa figura leggendaria, lo storico proclama di Horace Greely «Go west, young man...» (1837) ha ormai fatto il suo tempo. Quello che fu «un rimedio di fronte alle crisi economiche, una valvola di sicurezza per la disoccupazione, la miseria, i conflitti, sociali dell'Est industrializzato» («**Il western**», Feltrinelli) ha assolto il suo scopo: non c'è più nulla da conquistare nè da rubare, all'interno del paese; al contrario, c'è da consolidare e controllare ciò che è stato conquistato e ciò che è stato rubato.

Che farsene allora di una pedina ormai scomoda come Tom Horn?

Che farsene di una testimonianza del passato che, oltre ad essere diventata un pericolo per i suoi stessi padroni, non sa adattarsi a vivere nel nuovo, lui che, come dicono i titoli di testa del film, «visse nella violenza del west» di una volta?

Come al solito, la soluzione più «ragionevole» sembra essere quella di chiudere questo spinoso capitolo della storia americana facendo ricorso ad una «legalità» magari ammaestrata, ma comunque definitivamente ripristinata. E l'esecuzione di Horn, più che rappresentare la morte formale di un'era che già versava in avanzato stato di putrefazione, non è altro che un maldestro e volontaristico, ma non per questo meno criminale, atto di rimozione. Tuttavia questo tentativo riuscirà solo in parte. Proprio mentre l'America volta pagina, infatti, proprio quello stesso anno, esce il primo film western, «The Great Train Robbery», pietra miliare di un genere che ha dato — è vero — la stura alle mistificazioni e alla retorica dell'«epopea», ma ha anche saputo, in diversi onesti casi, riportare le cose ad una dimensione più umana e amaramente veritiera.

Pur appartenendo, se non altro per motivo cronologici, al western definito «crepuscolare», «Tom Horn» difetta della forza che caratterizza quasi tutti i films che si rifanno al suo stesso sentimento ispiratore (i Penn, i Polonsky, i Peckinpah ecc.). Purtroppo, uno Steve McQueen sufficientemente rassegnato ma troppo poco incisivo, la regia titubante, a tratti didattica a tratti manieristica (a parte forse la sequenza della sparatoria del mattatoio e quella, finale, dell'impiccaggione) e una fotografia stancamente ripetitiva (di tramonti sulla prateria ne abbiamo visti di migliori in «Un uomo chiamato cavallo», oltre che in Val Padana) hanno evitato di sviluppare con maggiore convinzione e più a fondo i numerosi spunti che il soggetto offriva. Peccato. I quattro anni di ricerca che è costato il film si sono limitati a partorire un ben magro topolino.

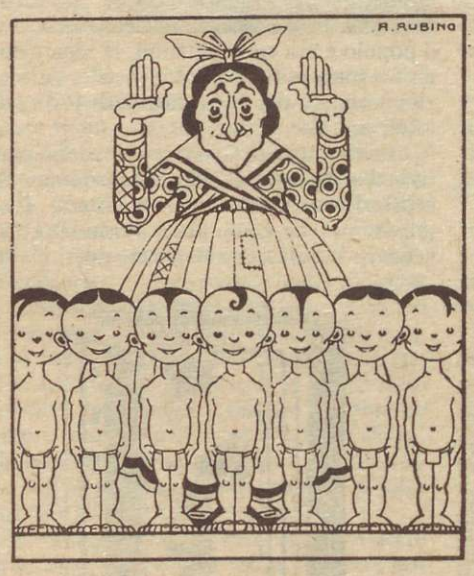
Dall'estero

Alle cinque della sera, la Spagna del dopo-Franco consuma Hollywood e sesso.

Giulio Gargia

Uno sguardo nello scorcio del mondo culturale delle due principali città spagnole, Madrid e Barcellona, sia pure superficiale, può far indovinare alcuni elementi delle nuove tendenze culturali che emergono in un paese che, dopo quaranta anni, vuole vivere non tanto l'antifranchismo, quanto il post-franchismo economico, politico, culturale. Sembra esserci un notevole sforzo da parte di tutti, PCE compreso, nel concorrere a smussare le contraddizioni, vecchie e nuove, che caratterizzano la Spagna. Significativo il fatto che, in questi giorni, in cui ricorreva il 60° anniversario della sua fondazione, il PCE parli di «hacer sabido elaborar su politica liberandose de apriorismes y ligandose estrechamente a su realidad nacional» (e la presenza di Berlinguer ha fatto acquistare un senso preciso di pace sociale a queste espressioni). Dall'altra parte **El Pais** quotidiano liberal - progressista, nel suo editoriale di fondo auspica come opportuna per lo sviluppo e la convivenza civile la presenza a pieno titolo del PCE nella nuova democrazia spagnola.

In questo quadro, in cui vanno tenute presenti le esplosive (e non solo per modo di dire) contraddizioni generate dal problema delle autonomie, della destra franchista sempre pericolosa (il 1° maggio è stato ucciso un compagno ed altri due feriti dai «chicos» di Fuerza Nueva) della crisi economica che procede attraverso il binomio sviluppo-inflazione, i fermenti culturali scelgono vari e disparati cammini. Più che un'esplosione di nuove elaborazioni, tipico dei periodi storici in cui vi è frattura globale, rottura netta, vi è un emergere lento di frammenti già in evoluzione, ognuno dei quali ha già una sua direzione, organica alle correnti, prima sottomarine ora in superfice, che storicamente hanno fatto pulsare la cultura spagnola nel contesto europeo. Vi è assimilazione, evoluzione, più che grandi rivoluzioni concettuali. In questo momento la cultura in Spagna è come chi ha camminato a lungo a stento con i piedi legati, e una volta sciolta dai legami, non vuole compiere passi affrettati, per



paura di cadere. E tuttavia rimane una eccessiva timidezza della cultura verso la società, forse incertezza del proprio ruolo; situazione rimarcata dal poco spazio che i giornali, di qualsiasi tendenza, dedicano agli avvenimenti culturali. Non esiste un giornale specifico sui problemi culturali e l'unica rivista di teatro «**Primer acto**» è introvabile. A Madrid vi sono molti teatri, del tipo più tradizionale, per famiglie al completo, e quasi nessun teatro «d'essai». A livello teatrale, non esiste il circuito alternativo, e il «teatro indipendiente» (così viene chiamato qui il teatro di laboratorio e di ricerca) usa gli stessi canali e gli stessi luoghi fisici del teatro ufficiale. Con la differenza che da circa un anno la democrazia spagnola ha tagliato tutti i finanziamenti a festivals e iniziative di qualsiasi genere limitandosi a finanziare il **Teatro Nacional,** la sua compagnia ufficiale.

Creativamente, il teatro in Spagna continua a trovare spunti vitali dal suo essere espressione di una differenza, e quindi anche il linguaggio, i personaggi tipici assumono una valenza che trascende valori meramente teatrali e si traduce in motivo di riflessione globale per me, italiano, che sentivo uno spagnolo tradurre dal catalano il lavoro rappresentato. Che poi questo lavoro fosse presentato nell'ambito di un festival intenazionale in cui era presente anche un gruppo italiano, è ulteriormente significativo al fine di comprendere quale azione può svolgere nella società spagnola. Del resto, oltre questo «**Festival Internazionale de San Juan Evangelista**», due erano gli avvenimenti più importanti a Madrid **Irrintzi-Ritual** del popolo basco, che ha ricevuto ottime critiche, a conferma di quali siano i filoni espressivi più fecondi, e «**Juegos e la hora de la siesta**», una interessante lettura di Artaud di chiara influenza latino-americana. Alla fine di filoni sono quelli classici, preferiti da una specificità espressiva come quella spagnola, che si conserva e si rinnova anche nel bailamme dell'industria culturale.

Da questo punto di vista la merce sesso sembra essere la scoperta della Spagna post-franchista. Quasi una intera pagina di un quotidiano serio come «El Pais» (un Corriere della Sera spagnolo), è dedicata ad annunci personali che non hanno nulla da invidiare, in quanto a ricchezza di particolari, a quelli di «OV» o «Lesbe 2000». Quello che è inusuale è che gli spagnoli consumano sesso con calma, dignità e classe. Nel loro modo di entrare nei cinema a luce rossa non vi è alcuna liceale malizia, nessuna compiacente trasgressione. Vi è piuttosto tranquilla certezza del proprio diritto al consumo, consapevolezza da consumatore MEC. A Barcellone, l'ennesima versione di «gola profonda» è piena del pubblico domenicale da «Love Story»: tranquille coppiette, comitive miste, pochi uomini soli.

Altro boom del momento è Woody Allen. In una rivista di sinistra viene citato come modello di vita della nuova metropolitaneità; davanti al cinema che proiettava un suo ciclo vi era una incredibile fila di 1 km al botteghino di destra e 300 m a quello di sinistra. E il film era, non a caso «Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso e non avete mai osato chiedere». Sesso più Woody Allen dà una fila di 1 km e mezzo. La Spagna sta passando attraverso il passaggio obbligato della macchina culturale americana, dalle tematiche dell'alienazione, dei messaggi di massa del tardo capitalismo. Forse è uno scotto che la società occidentale deve pagare subito, e consumare in fretta, per digerirlo il più rapidamente possibile. Purtroppo, le Hollywood di ieri e di oggi, sono sempre state molto indigeste e fastidiose. Bisogna avere uno stomaco forte e denti buoni, e la Spagna ce l'ha da sempre. È solo una questione di succhi gastrici e di intestini...

Teatro

Rosso Texaco: distributore di ambienti

Lorenzo Mango

Non c'è storia da vincere o da perdere. Il colpo è andato oltre non ha saputo/potuto fermarsi sul teatro. Lo spettacolo è andato a cercarsi spazi nuovi da qualche altra parte. Troppo lento e riflessivo il teatro non consente la corsa sfrenata dove il fiato è tirato, i nervi tesi. Corre corre, la macchina corre nuovamente su strade desertiche. Martone e Renzi con **Rosso Texaco** (insieme a Laura Cannavò e Federica Della Ratta), im programma alla **Piramide** di Roma fino al 25, hanno accelerato il ritmo delle loro immagini. Il viaggio è in ambienti (metropolitani) scanditi dalla sola superficie. Esistono? Il reale perde concretezza, i media espessivi segnano di sé il mondo circostante fino ad una sarabanda di segni. Il teatro slitta su un altro che è il cinema, al di là della citazione, cercando di ripercorrere il funzionamento. Sezionato il film è un coagulo (incoerente) di situazioni, visive, sonore, emotive.

«Le corse in macchina, le donne di colore, se vivi come stessi in un film, fai teatro come stessi vivendo» (martone). Il quotidiano e la finzione si rincorrono, entrambi troppo veri (o troppo poco), nessuno parla dell'altro. Presenti come intersezione di sentimento (freddo) sfondano le barriere del significato. Non c'è storia da raccontare. Tutto è già stato detto. Si può solo ripercorrerlo sempre più velocemente. Una birra e via. Shake me baby. Film, azione, immagine si condensano in un solo punto. Gioco di apparenza ed assenza. Gestp schizoide in avvicinamento. Andrea esplora i territori oltre la sua pelle, Andrea insegue furiosamente una macchina che non esiste. Black out. Situazione contigente. È tutto vissuto come evento che accade, come ipotesi di concerto e di film. «Pensa al grande schermo di un drive-in, con gli intensi colori di un film di Hollywood, attraversato dai nervi invisibili di un'esplosione: è il teatro che vogliamo fare» (martone), magari continuando a guidare a folle velocità.

La visione da autostrada non consente particolari, distinzioni. Se hai ancora fiato per correre scagliati contro il primo muro, alza il volume fino alla soglia dell'esplosione. Non c'è niente da risparmiare, getta sul tappeto la tua ultima fiche, giocati anche questa partita senza senso. Tanto è un film e i films si sa non sono veri. Eppure c'è chi giura di averti visto piangere.

Riviste

Un impegno fotografico

Diego Mormorio

«**Impegno fotografico** nasce dalla esigenza di colmare un vuoto nel campo dell'editoria italiana». Il vuoto che vuole, però, colmare è talmente grande che subito noi abbiamo paura che, da sola, non riesca a farcela, anzi siamo convinti che una isolata iniziativa non può sortire un tale risultato. Il vuoto che si vuole colmare è, infatti quello della fotografia sociale e politica: vuoto che da anni la sinistra italiana si è scavata sotto i piedi.

Impegno fotografico è la prima importante rivista fotografica che nasce nel Sud, a Palermo. E condividiamo la scelta della redazione di spingere il proprio interesse al di là dei confini geografici dell'isola. «Il meridionalismo — giustamente scrive la redazione — è anche sapere legare le proprie problematiche a un più vasto territorio, è anche produrre iniziative che riescano a spezzare la logica del ghetto».

La rivista ha scelto di scartare dai propri interessi il discorso estetico-formale e di darsi come spazio definito quello della fotografia documentaria.

In questo primo numero, due articoli, uno di Lello Mazzacane intitolato «**Alcune note in margine al lavoro su 'I bassi di Napoli'**» e uno di Denise Jacobs dal titolo «**La mostra fotografica come strumento didattico**», precedono quattro grossi servizi fotografici. Il primo di questi è dedicato a mò di programma a «**Il fotomontaggio politico di John Heartfield**» e riporta un'abbondante scelta di lavori del grande dada monteur tedesco e stralci del saggio sulla sua figura scritto da Eckhard Siepmann. Segue il servizio di tano D'Amico sulla «**Lotta per la casa a Roma**» e parte dell'intervento dello stesso al seminario l'«informazione negata» tenutosi lo scorso settembre a Venezia. C'è poi il servizio di Rean Mazzone «**un ghetto che si chiama ospizio**», seguito da quello di Aldo Simoncini sui «**Rituali magico-religiosi del popolo brasiliano**», che rappresenta il punto debole di questo primo numero. Infatti, mi sembra che questo servizio non riesca a cogliere la profonda essenza e gli aspetti fondamentali di questi riti a metà strada tra paganesimo e cristianesimo.

Mi sembrano poco convicenti, inoltre, le due pagine «Invito a Trappeto» (paesino sul mare a pochi km. da Palermo) per il fatto che in una rivista fotografica quest'invito doveva esser presentato più col linguaggio figurativi che con quello verbale.

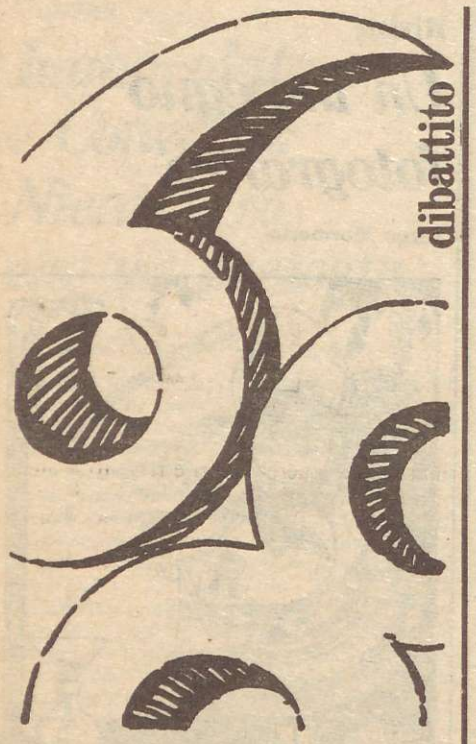
Per concludere, vorremmo avanzare alla redazione di **Impegno fotografico** la proposta di dare più spazio alla rubrica bibliografica di questo tipo di fotografia, che così ne ha avuto nelle altre riviste fotografiche.

La rivista costa 2.900 lire ed è trimestrale.

Senza manipolazioni

«L'ho vissuto come una scelta «coraggiosa» e se vogliamo un po' rischiosa, ma credo di essere riuscito a fare un film in cui si parla solo di comunisti, soltanto «bene» di comunisti, in cui si fa della propaganda elettorale, un efficace (spero) messaggio pubblicitario: l'intento è offrire un'immagine accattivante interessante e divertente, dei militanti di base a Roma. Senza manipolazioni».

Ugo Gregoretti da Paese Sera di Sabato 17 Maggio, pag. 30, commentando il suo film «Comunisti quotidiani».



Il nostro dibattito sul '68 si avvia alla fine. Per tirare alcune conclusioni del dibattito il Quotidiano dei lavoratori ha indetto per venerdì 30 maggio a Roma un dibattito tavola rotonda cui parteciparanno:
Romano Luperini
Mario Capanna
Marco Boato
Ludovico Geymonat
Mario Tronti
Giuseppe Vacca
Aldo Natoli
Pubblicheremo su un prossimo numero il resoconto di questo dibattito.

LETTERE DI
FABBRICA E STATO

n. 33 anno 3 quindicinale 1.12.1979 L 500
cendes-sezione economia e sindacato

I nuovi assunti alla Fiat di Torino

donne e giovani entrano a mirafiori

un questionario alla fiat di torino

profilo del 'nuovo operaio'

di Silvia Belforte
Martino Ciatti
Dario Di Vico
Gianni Vizio

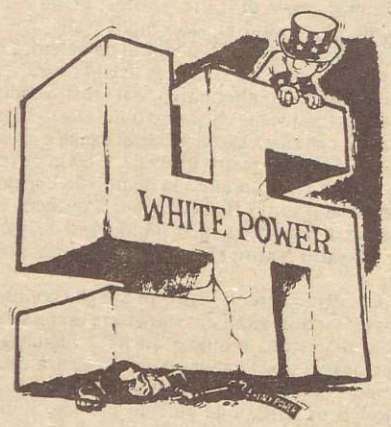
presentazione di:
Pietro Marcenaro

Cipputi e Gasparazzo sono senza parole

Per un bilancio del '68

Marxismo della terza internazionale e nuova sinistra

Eleonora Fiorani



Le analisi e le riflessioni che considero più interessanti emerse in quest'ultimo periodo, sono quelle relative al *marxismo della Terza Internazionale*: come premesse a una rifondazione teorico-politica che superi i limiti di quel marxismo, senza rinunciare ai suoi punti alti (cfr. La Grassa, Soldano, Turchetto, «Quale marxismo in crisi?», ed. Dedalo '79); o che sappia, nel mutamento della situazione, riutilizzare nel vivo il leninismo, come è per Luperini.

L'argomento mi interessa anche perchè sposta i problemi oltre le diatribe Lenin, Stalin, Trotzski, Luxemburg, Bordiga, Gramsci, ecc. ecc. E sopratutto perchè pone da un lato l'improponibilità delle ortodossie formali, dall'altro evidenzia la serie dei problemi reali: l'avvenuta semplificazione dell'analisi del MPC, sopratutto relativamente alle forze produttive, la carenza di un'indagine sulla dinamica sociale del soggetto antagonistico, sulla sua stessa «mutazione», ecc. ecc.

Terza e stalinismo

Tutto ciò è giusto e sacrosanto. Ma proprio per questo mi lascia assai perplessa la definizione di marxismo della Terza Internazionale, e ancora più la sua crisi attuale, oggi, dopo tanti anni. Non tanto perchè a rigore appiattisce la differenza, per me abissale e irrinunciabile, tra il primo periodo del '19-22 e quello che verte negli anni 30 (e non si tratta solo di Lenin-Stalin, e forse ci sono degli antileninisti «corretti» che non attribuiscono a Lenin anche lo stalinismo). E non tanto, neppure, perchè la Terza sviluppa una politica assai complessa, mutando radicalmente più volte di posizione. Tra l'altro è avvenuto un falso storico da parte delle varie successive ondate dei marxisti della crisi (che giustamente hanno rimproverato ai partiti comunisti la falsificazione di scrittura della storia con episodi che se non fossero tragici sarebbero di una comicità irresistibile): hanno cioè dimenticato il carattere «creativo» — esattamente così — dello stalinismo. Dogmatici e talmudici erano appunto quanti si ricordavano della teoria del valore e delle altre categorie del marxismo. E non tanto, neppure, perchè la Terza finisce alle soglie della spartizione del mondo da parte delle potenze vincitrici. Ma sopratutto per un problema politico-organizzato che di solito non viene posto in evidenza.

I partiti di massa

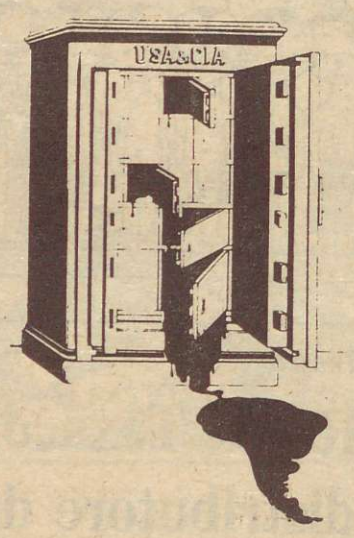
I moderni partiti comunisti di massa si formano dopo la morte della Terza (e dopo la seconda guerra mondiale). E la loro ideologia e politica organizzativa non mi pare che siano collegabili con la Terza (nonostante l'antecedente prezioso del fronte). Mi interessa tutto ciò perchè l'avversario corrosivo dei movimenti di massa di questi anni della Nuova Sinistra sono state appunto *queste organizzazioni operaie di massa*. Ora, è avvenuto un curioso qui-pro-quo.

Mentre i movimenti di massa, e in essi i comunisti, in questi anni ridavano legittimità alla prospettiva rivoluzionaria, il fenomeno dell'integrazione del movimento comunista e socialista tradizionale dentro gli schemi politici e sociali di funzionamento del sistema è stato messo insieme *colla forma-partito leninista*. Come fossero la stessa cosa e questo avesse prodotto quello. Ma non esistono parti di questo tipo.

I colossi del comunismo in Francia e in Italia hanno operato una trasformazione di linea. Il fatto che sia scomparso solo nell'ultimo statuto del PCI il termine

«organizzazione d'avanguardia» non può far ignorare che si tratta di una organizzazione di simpatizzanti per fini non propriamente insurrezionali ma piuttosto governativi; nè può far dimenticare il dualismo quadri-base, l'identificazione quadro-funzionario, la sostituzione della classe con il popolo e ora con i cittadini, la separazione fra lotta politica e lotta sociale, la selezione sempre più legalistica delle forme di lotta, ecc. ecc.

Che ciò sia stato filiato dal leniniano partito d'avanguardia, dai rivoluzionari di professione, dall'insurrezionalismo» (ma mi sembra che Lenin abbia formulato una teoria della rivoluzione, non

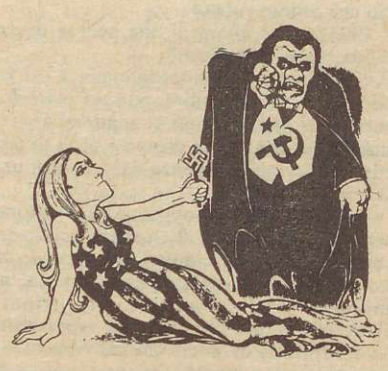


dell'insurrezione) è assai strano. Da più di trent'anni, inoltre, non sono più presenti i temi caratteristici della Terza: dal crollo alla putrescenza del capitalismo. È vero invece che una sorta di catechismo m-l ha coperto fin dal '45 (e non solo dal '68, che l'ha ereditato) questo processo trasformativo, fin dai tempi della «doppia verità» per i militanti. Vengono di qui anche tutti i fraintendimenti sulla «coscienza» e sulla «esternità», sui quali si potrebbe scrivere un libro di cambiamenti e slittamenti di «senso».

Analisi e categorie

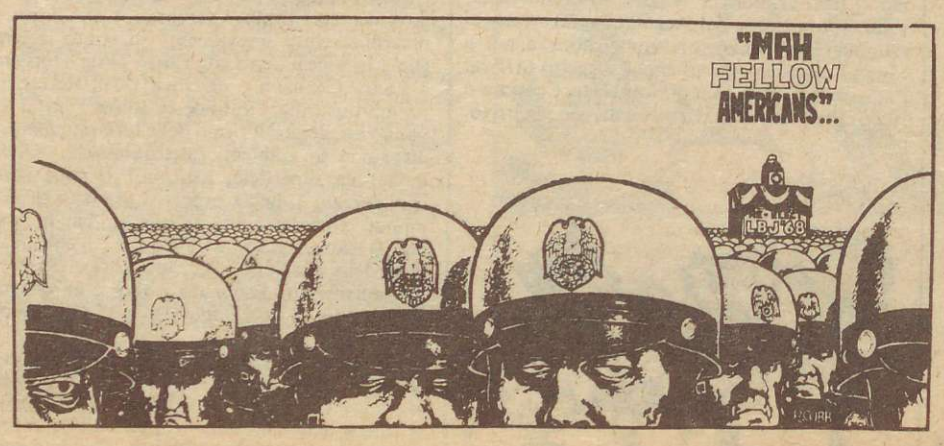
Ho voluto dunque indicare nel mio intervento il come e il perchè ogni discorso relativo al rapporto fra sessantotto e leninismo deve partire assai più a monte. Ma qui in breve mi preme di trarne alcune conseguenze possibili. Si impone la riapertura piena del dibattito storico-critico e teorico, senza pregiudizi e timori, non più per una polemica di tipo dissenziologico verso il PCI, che io considero assurda, nè per una lotta teorica fra i supposti «marxismi» diversi fra loro, ma per uno sviluppo profondo del marxismo.

E abbiamo bisogno di nuova analisi, senza la quale non è possibile più sviluppare niente. Ma non si può concepire tale analisi senza ricostruzione delle categorie del marxismo, dalla teoria del valore al materialismo del all'oggettivismo. Le «anomalie» che dobbiamo affrontare (dall'identificazione stessa del soggetto sociale sino alla comprensione dei meccanismi nuovi dello Stato, del nazionalismo, ecc.) ci richiedono anzitutto una strumentazione rigorosa. Perchè le anomalie non sono della



teoria ma della realtà; sono «sintomi», non «lacune».

Può altrimenti succedere che si scopra, aprendo il Corriere del 18 maggio, che le BR come i cani hanno il pedigrée: il marxismo-leninismo; e che Robespierre è il padre di Marx, mentre l'illuminismo è il padre della democrazia (alias cristiana). Questo ci spiega Pellicani. E posizioni simili sono presenti presso teorici già militanti o di appoggio, che magari hanno fatto qualche delazione teorica dopo il 7 aprile, mentre hanno prima teorizzato il buco del culo dell'operaio, adoprando insieme i bisogni, i desideri, ecc. ecc. La confusione sul marxismo è diventata inammissibile e insostenibile.



Dibattito

Per i lavoratori in divisa e' un brutto periodo ma non tutto e' perduto

di Paolo M.

Le «confessioni» di Giancarlo Lehner hanno provocato reazioni contrastanti. C'è chi le ha interpretate come il «getto della spugna» e chi invece come un realistico ripartire da zero. Dal versante degli altri lavoratori in divisa, quelli delle Forze Armate, la situazione appare diversa.

La *confessione* di Giancarlo Lehner sul Qdl del 15/5/80 mi ha stupito.

Non so se il movimento dei poliziotti si sia ridotto alle sole forme simboliche, non di lotta, organizzate dalla sua direzione nazionale. Però so che il movimento della base militare non è morto e considero sprecate le lacrime di Lehner «sulla fine violenta di tutti i movimenti democratici delle forze armate». Certo questo è un brutto periodo per tutti i lavoratori in divisa, ma, come prima non era l'inizio della rivoluzione o la nascita dello stato popolare, ora non è la fine di tutto. Anche in un clima da nuovi anni '50 si possono innescare controtendenze significative.

Il movimento dei soldati è un fantasma e anche tra i sottufficiali e ufficiali del movimento ci sono state perdite. Preciso che il movimento non ha lasciato marcire nessuno nei carceri militari, come sembra dire Lehner. Chi stava per andare dentro è stato tirato fuori dalle centinaia di autodenunce dei colleghi e i «caduti» sono stati per licenziamento e autolicenziamento. Ogni lotta ha i suoi prezzi umani, il problema è quello del rapporto tra quantità-qualità dei prezzi e quantità-qualità delle conquiste «che si portano a casa» per tutti. Importante è anche preservare le forze (il movimento) se si capisce che la lotta politica è di lunga durata e il quadro politico è completamente sfavorevole.

E qui c'è una vecchia polemica tra i quadri dei due movimenti (poliziotti e militari). I quadri del movimento dei poliziotti dicevano di essere più avanti, erano nati sotto l'ala dei vertici sindacali e con grandi appoggi partitici; seguendo i consigli di tali amici erano convinti di ottenere presto un bel sindacato. Lehner stesso credeva nella forza formale di questo movimento, o meglio della sua sinistra, al punto di pensare alla possibilità di fare una rivista alternativa a quella di Fedeli, quando quest'ultimo decise di «tradire».

Il movimento dei soldati e - poi - quello dei sottufficiali delle Forze armate erano considerati dal sindacato di Ps come estremisti, movimentisti, piazzaioli, irrispettosi dei consigli della sinistra storica e dei bonzi sindacali. Per il sindacato di Ps la base militare non avrebbe ottenuto niente con le manifestazioni in divisa, gli scioperi del rancio, ecc.

Ora la base militare ha le rappresentanze, i poliziotti un sindacato così avanzato che rinuncia addirittura agli scioperi bianchi (senza averne mai fatti molti). Ma ciò che è importante non è tanto la legalizzazione (e burocratizzazione) di forme di rappresentanza, ma il fatto che il movimento della base militare - a parte i soldati - ha conservato la forza per renderle strumenti di difesa sindacale, rompendone la logica da organi collegiali. Alla base militare i quadri del movimento possono dire «Ho portato a casa le rappresentanze, non sono quelle che volevamo perchè i partiti ce le hanno dato castrate. Noi queste critiche le abbiamo sempre fatte e voi ci avete votato ed eletto. Rimbocchiamoci le maniche e ricominciamo con una pratica di movimento e di lotta dentro e fuori le rappresentanze».

In tutte le caserme/basi dove c'è stato movimento i quadri democratici sono i primi eletti, e la maggior parte di questi non si è fatta irretire dall'opera di rieducazione alla subalternità e alla passività promossa dal Pci.

E qui arriviamo ad un altro punto. I movimenti della base militare democratica si sono fatti sedurre dai vertici partitici e sindacali molto meno del movimento dei poliziotti. Questa autonomia del movimento se la sono costruita nel tempo. Il Pci era contro le manifestazioni in divisa, i quadri del movimento lo sapevano e le hanno fatte lo stesso. Il Pci era contro gli scioperi del rancio, specie quelli coordinati a livello regionale e nazionale, i quadri del movimento li hanno promossi lo stesso. Nel marzo '76 ci furono manifestazioni in divisa in tutta Italia. Il Pci dapprima sconsigliò il movimento a farle, poi «L'Unità» parlò di «marcia dei militari su Milano» e il Pci smontò il palco della manifestazione. Il movimento, battendo i filo-piciisti interni, fece lo stesso delle grandi manifestazioni e affossò la controriforma Forlani.

Tra il giugno '76 e il '78 c'è stato un consistente sbandamento opportunista, figlio della politica di «unità della sinistra» promossa da tutta la nuova sinistra.

I grandi partiti hanno cominciato a sedurre i quadri del movimento, proponendogli di collaborare a fare una nuova legge, di cui gli stessi partiti avevano preventivamente concordato il contenuto con lo Stato maggiore difesa. Si capì - lentamente - che nel baratto chiamato «legge di principi», Dc-Pci si erano accordati per dare alla base organi collegiali e possibilità di tesserarsi in cambio del suicidio del movimento.

Una parte del movimento capì che stava nascendo il compromesso storico (ora «unità nazionale») tra Dc-Pci-alte gerarchie, che a questo corrispondeva una forte fase di stabilizzazione gestita dal 90% del quadro politico, che ribaltare questa fase sarebbe stata cosa lunga, che il Pci sarebbe stato il primo a chiedere «severe misure repressive» se il movimento fosse tornato in piazza per cambiare la «legge di principi». Non so se fù una scelta opportunista, ma era veramente difficile *nel 1977-78* convincere la base a scendere in piazza, mentre nelle piazze si sparava. Questa parte del movimento decise di percorrere un'altra strada, più lunga e meno visibile e dirompente all'esterno, e ritornò nelle basi a costruire la conflittualità articolata (mensa, orari di lavoro, gestione dei circoli, denunce dei soprusi e delle ruberie dei comandi, ecc.). Era lucida la coscienza che non bisognava perder tempo a inseguire parlamentari e partiti - che avevano già deciso cosa fare, mentre era fondamentale costruire la forza e la coscienza contrattuale nelle basi.

Il settore sardo del movimento provò nel febbraio del '78 a fare una forzatura organizzando una assemblea pubblica... e arrivarono un centinaio di arresti disciplinari, col complice silenzio de «L'Unità». Anche i sardi capirono e passarono al lavoro di base.

Un altro settore del movimento si fece invece sedurre dal Pci, accettò la finzione di compartecipazione della base alla elaborazione della «legge di principi» e - quando la legge fu approvata - la esaltò dicendo che l'obiettivo era raggiunto e il movimento doveva finire. Questo sbandamento fu particolarmente evidente nel giornale «Forze armate e società», durante la gestione del direttore De Marchi (tesserato del Pci).

In questa fase di elezioni dei rappresentanti il lavoro svolto nella base ha pagato. Certo in maniera differenziata tra le categorie e le Forze armate. Certo di meno tra i soldati che tra i quadri. Certo che è andata bene nell'Aereonautica mentre circa l'80% dei Carabinieri ha votato i candidati ordinati dai comandi. Ma, nel complesso, è aumentata l'area di influenza, il prestigio, la forza del movimento.

Lo scontro più grosso in diversi COBAR e COIR dell'Aereonautica è stato tra Pci (talvolta alleato ai democristiani) e movimento (area Psi, comunisti non delegati, senza-partito, area Dp). In più casi si è arrivati a candidati e votazioni contrapposte. Nelle elezioni dei sottufficiali al COIR della prima Regione aerea il Pci è riuscito a imporre due tesserati, screditando sottobanco un compagno di Dp. Al COIR della seconda Regione aerea il Pci si è contrapposto al movimento con una lista informale di propri tesserati, riuscendo a far eleggere un proprio ufficiale e nessun sottufficiale. Alle elezioni per il COCER Aereonautica si andrà con candidati contrapposti.

Il nodo politico è sempre quello: stare buoni negli organi collegiali e delegare o usarli spregiudicatamente con la forza della base; smetterla con le pratiche sindacali del movimento o conservarle e rinnovarle nella nuova situazione.

Certo la fase passata non è stata gestita nel migliore dei modi, ma il movimento non ha fatto l'errore fondamentale: quello di «entrare nel gran giro» della politica e staccarsi dalla base.

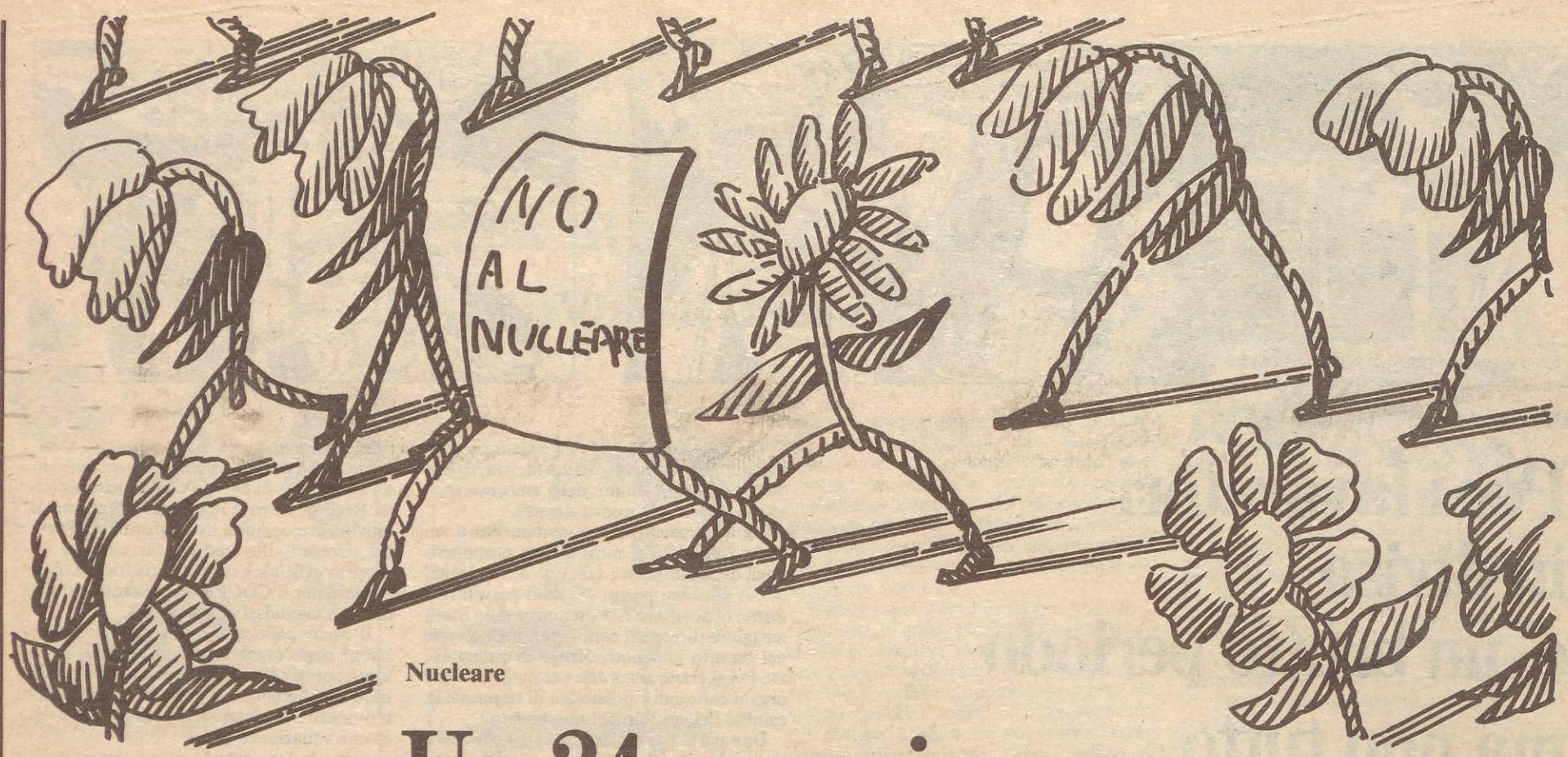
Da ultimo una riflessione autocritica collettiva. Se il movimento della base militare ha saputo evitare l'errore fondamentale questo è dovuto *anche* alla presenza continuata della nuova sinistra al suo interno. Di converso questa presenza continuata, rispettosa dell'autonomia del movimento, ma soprattutto attenta a imparare le indicazioni della base ha avuto come riflesso *anche* l'aumento delle simpatie verso la nuova sinistra.

Non è casuale che il maresciallo Di Carlo si sia presentato nel '76 in Dp. Che, oltre a lui, nel '79 si siano presentati in NSU altri due sottufficiali: Granocchia (Aereonautica) e Ghisu (Marina). Che in queste regionali si presentano in Dp altri due sottufficiali (Aereonautica e Marina).

Nel movimento dei poliziotti questa presenza continua, organizzata, interna-esterna, della nuova sinistra non c'è mai stata.

Se il movimento dei poliziotti è diventato ciò che è ora la colpa è anche e soprattutto della nuova sinistra e dei suoi gruppi dirigenti che, per pregiudizi ideologici, non ha saputo dare alternative alla progressiva burocratizzazione e involuzione voluta da Pci-Psi-Dc.

Ma - nonostante questo errore passato - è possibile che non esistano controtendenze, anche minime, da costruire tra i poliziotti in questo brutto periodo?



Nucleare

Un 24 maggio un po' frugale: basta accontentarsi?

di Ivan Fantasia

Oh! la frugalità della sinistra! Quella frugalità, che per qualcuno rischia di diventare irreparabile miseria, che per altri è il semplice ma bello; o perché di meglio sulla piazza non si trova. E in piazza a Roma il 24 maggio bisognava accontentarsi di ciò che c'era: poche migliaia, pochi antinucleari, poche idee. Per fortuna che c'era il sole, raro come è raro avere il permesso di manifestare nella capitale, e per fortuna che ci sono le elezioni e quindi molti si sono sentiti in dovere di fare un atto di presenza. Poca cosa anche la coreografia degli striscioni di comitati e collettivi di base, peraltro sporadici, e ai fotografi non resta che contendersi con i coltelli l'unico «travestito» in tuta nucleare con relativa maschera antigas di tutto il corteo. Alla punzonatura si presentano solo gli striscioni di DP e le bandierine, formato «viva il Papa», del PDUP; e inoltre quelli della Lega Ambiente dell'Arci, che un paio di mesi fa si sono accorti che il nucleare fa male.

Hanno disertato completamente la FGCI e la FGSI, per mancanza di truppe, di convinzione e di tempo tra una campagna elettorale e l'altra.

In definitiva una manifestazione volutamente frugale, nonostante l'oceano di firme di convocazione e di adesione, a tal punto che forse in troppi devono essersi sentiti esautorati dal partecipare direttamente: c'è la UILM, gli edili, la FGCI, la FGSI, la piazza non riuscirà a contenerli tutti e quindi posso anche andarmene in week end. E è così che alla fine la frugalità della sinistra ha preso il sopravvento nei confronti della pomposità delle firme.

Il cronista ufficiale di queste faccende per il Quotidiano dei Lavoratori si risolleva un po' verso sera, quando gli telefona da Milano la Maria Teresa Rossi, che passati i sessant'anni ha più entusiasmo di una diciottenne, e di cui si fida ciecamente.

«Bella, una manifestazione molto bella, al di là di ogni aspettativa». Fai fatica a trattenere la Maria Teresa quando si entusiasma ad una cosa. «Pensa che la gente ai lati della strada quando vedeva il corteo ci accoglieva con interesse, dicendo «sono quelli per la pace». E Francesca, candidata nelle liste del PCI era anche lei alla manifestazione, anche se la FGCI all'ultimo momento aveva ritirato la sua adesione, «perché anch'io sono per la pace, anche se nel mio partito ci sono tante contraddizioni».

Qui i comitati locali erano rappresentati dalla Val Seriana, dove c'è la miniera di uranio, con in testa Don Osvaldo, prete antinucleare che al comizio finale ha entusiasmato la piazza parlando della semplicità e della gente che lotta. Ma anche qui non poteva mancare la frugalità della sinistra: il PDUP, quando un gruppo di autonomi (o forse tifosi milanisti inferociti) ha rotto una vetrina, ha chiuso lo striscione e se ne è andato sdegnato, perché comunque la violenza si sconfigge con i dibattiti ovattati e non nelle piazze che scottano.

Anche quando si tratta di un cerino.

Fin qui il dovere della cronaca, e chi non ne fosse convinto può sempre andarsi a leggere il resoconto del collega Sullo del «Manifesto», a cui Marcello Cini non ha fatto in tempo a spiegare cos'è il chilowattora.

Resta da chiarire il concetto di frugalità, a scanso di equivoci e prima che il cronista ufficiale del QdL si trovi licenziato in tronco.

Non c'è dubbio che questa frugalità sia irreparabile miseria quando a metterla in mostra — coscientemente o inconsapevolmente — sono quegli esponenti del PCI allevati alle Frattocchie.

Per loro, che pure aspirano ad una cultura di governo, le centrali nucleari sono comunque un fatto salutare per la nostra economia e in particolare per l'occupazione; i pochi dubbi, nella stagione delle elezioni, nascono sulla sicurezza, ma questa è un problema di tecnici e quindi di governo. Dipende da chi ci sta.

Nel caso del PSI la miseria è proporzionale alle fortune politiche di Craxi e Formica. Quelle forze che all'interno di questo partito si erano mosse su una moderata, ma decisa, posizione antinucleare sono state via via soffocate, ridimensionate fino a diventare sottili e trasparenti. E se voi provate a chiedere a un militante del PCI o del PSI qual'è la politica energetica del suo partito, questi vi risponderà, in perfetta buonafede, citandovi il documento tal dei tali, approvato dal Comitato Centrale, in cui si ribadisce la necessità di fonti energetiche diversificate, del risparmio e di una diversa politica dei consumi e degli approvvigionamenti, e in poche righe nascoste di quel documento avrà dimenticato di leggere che dopotutto qualche centrale nucleare bisognerà pur costruirla. La miseria si palesa come imbroglio quando chiedete degli euromissili o delle basi atomiche della Nato. E soltanto la magia delle perifrasi riesce a nascondere il banale ed ovvio intreccio tra scelte energetiche e politiche subalterne alle tendenze guerrafondaie.

E poi ci si arrovella nel cercare un perché alla crisi della politica sia essa nei partiti o nel sindacato. Una risposta, valida e sincera, è quella che dà la Francesca, oppure Maurizio che rivedo al corteo dopo tanto tempo e mi dice «io non voto», e «a me non importa — gli rispondo — perché intanto stai qui e questo basta».

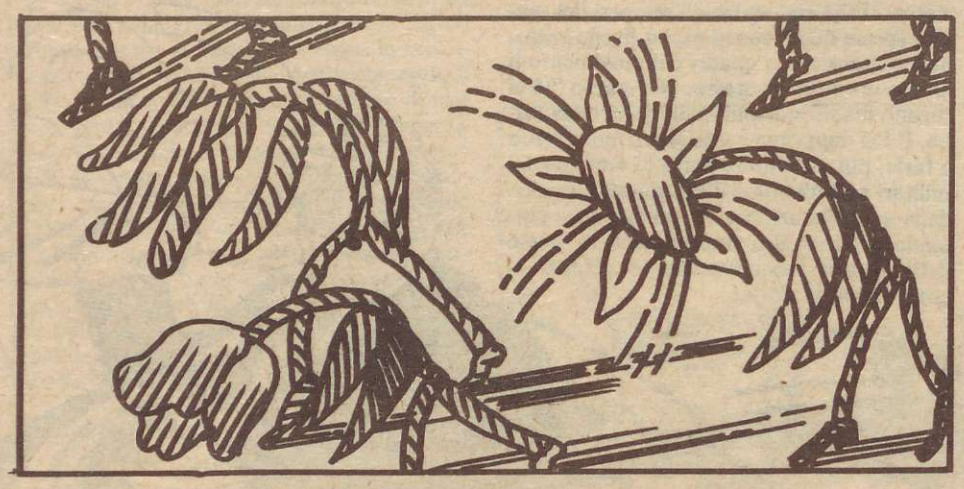
In fin dei conti il movimento antinucleare di importante ha soprattutto questo: di essere un movimento, un modo per manifestare, per dare concretezza al fare politica, al contare qualcosa, in un periodo in cui il quartiere o la scuola, il sindacato o il partito non offrono più queste concretezze. Ed anche per questo, perché disincantati dalle istituzioni di qualsiasi genere, che il movimento aveva al suo nascere una forte carica, coltivando nel campo antinucleare il seme di quell'idea di trasformazione della società attuale in alternativa, a partire dalle sue basi e cioè dall'energia che la muove. E si è dimostrato, su questa strada, che anche un droghiere, prima ancora che i tecnici dell'Enel o del Cnen, o gli apparati ministeriali o gli uffici-studio dei partiti, può fare i conti di quanta energia gli serve effettivamente e di quanta invece si trasforma in profitto per le multinazionali.

E questo tuttosommato continua ad essere la caratteristica del movimento.

Ma sarebbe miope non accorgersi che anche tra gli antinucleari c'è aria di crisi o comunque di difficoltà, e che molti comitati a partire da quello glorioso di Montalto restano solo sulla carta, e che molti che erano in piazza il 19 maggio dell'anno scorso quest'anno non c'erano. E se da una parte è vero che molta acqua è passata sotto il mulino di Dalla Chiesa e del centro-sinistra e del disarmo politico-culturale del PCI, è anche vero che non tutto è spiegabile in questo modo. Forse ha ragione il presidente del CNEN Colombo, quando dice che il movimento antinucleare ha abbandonato la «contestazione globale» a favore di una contestazione locale, di quel tal sito e tra quella tal popolazione?. Se fosse vero, lui sarebbe il primo a rallegrarsene in futuro. Ma non è vero.

È vero però che a ciò si ridurrebbe il movimento antinucleare se perdesse per strada i suoi abiti originali per indossarne altri, magari più frugali ma nel senso che «sulla piazza non c'è nulla di meglio». Prendete ad esempio questa nuova stagione di vertenze locali, comunali o regionali, con le relative amministrazioni, a cui si chiede di fare una certa legge o un certo impianto, Commissioni energetiche o programmi di risparmio ecc. Tutte cose che sono come il pane: sono fondamentali, ma rischiano di risultare insipide se mangiate da sole. Al punto che questo modo così concreto di coinvolgere direttamente la gente su ciò che gli è vicino, può trasformarsi nella rincorsa ad un assessore comunista o socialista, nei corridoi delle giunte regionali o comunali. E cosa si fa dopo che un sindaco repubblicano, cioè un'istituzione, ottiene la sospensione dei lavori di costruzione della centrale a Montalto da un'altra istituzione, cioè il TAR?.

A chi non ha nulla su cui sedersi, le migliaia di giovani e meno giovani, che magari non abitano in zone minacciate dai siti, ma più semplicemente in un quartiere invisibile di Roma o Milano, o in un paesino altrettanto invisibile della Calabria che cosa gli offriamo?, una Lega ambiente dell'Arci o il documento energetico della CGIL?.

No, di certo, perché su queste cose neanche più i partiti della sinistra riformista riescono a far sedere i propri militanti. Non c'è nulla su cui oggi il movimento antinucleare possa sedersi. Tanto più perché i nodi veri di una qualsiasi analisi problematica energetica sono lungi dall'essere sciolti: perché c'è una certa industria chimica che divora energia in un certo modo, c'è un'industria che fa le automobili in certo modo, una politica urbanistica e via dicendo fino alla politica delle armi e delle guerre.

C'è poco da stare seduti; ci tocca correre e pensare, allo stesso tempo.